

Bialas M., Hennessy A.P., Brovotto C,
Newbold T.M., Novoa L, Cingolani G.

COMMENTI SULLE COSTITUZIONI GENERALI C.P.

Capitoli I e II

INDICE

| | |
|---|----|
| 1. Martino Bialas, C.P., I FONDAMENTI DELLA NOSTRA VITA | 1 |
| 2. Augustine P. Hennessy, C.P., I FONDAMENTI DELLA NOSTRA VITA | 21 |
| 3. Costante Brovetto., I FONDAMENTI DELLA NOSTRA | 41 |
| 4. Thomas M. Newbold, C.P., LA VITA COMUNITARIA | 71 |
| 5. Laurentino Novoa, C.P., LA VITA COMUNITARIA | 83 |
| 6. Gabriele Cingolani, C.P., LA VITA COMUNITARIA | 97 |

I FONDAMENTI DELLA NOSTRA VITA

Rev.do Martino Bialas, C.P.

Introduzione

Le regole di un ordine devono esprimere soprattutto lo spirito del Fondatore. Quantunque le nostre nuove Costituzioni non ritornano più sul testo di quelle scritte dal Fondatore stesso, tuttavia possiamo dire che lo spirito di S. Paolo della Croce è senz'altro rispettato. Nel fare alcune riflessioni sul nuovo testo delle Costituzioni, cercherò soprattutto di dare la parola al Fondatore stesso, citando dai suoi scritti alcuni passi, riguardanti i rispettivi punti. In questo modo, da una parte viene chiarito e approfondito il testo delle regole e dall'altra si ha anche la possibilità di conoscere meglio la radice originaria di questa nuova pianta.

La Vocazione Passionista (nn. 1-4)

Mi pare veramente opportuno e positivo il fatto che la prima proposizione delle Costituzioni diriga lo sguardo al nostro grande santo Fondatore, Paolo della Croce. Il testo del numero 1 fa riferimento all'introduzione delle nostre prime regole, scritte da S. Paolo della Croce dal 2 al 7 dicembre 1720 (Lettere IV, 217-220). Questa introduzione è assieme al Diario Spirituale - il documento più antico, giunto fino a noi, che possediamo del nostro Fondatore. Esso rivela chiaramente che il Santo mise in atto la fondazione dell'ordine dietro "ispirazione divina". Diverse volte torna ad insistere che i "poveri di Gesù" devono vivere in rigorosa povertà.

Oltre alla povertà, però, c'è anche l'altro motivo dominante su cui il Fondatore ritorna spesso nella sua introduzione alle regole: la solitudine. La sua prima intenzione era - per dirla colle sue stesse parole - "di ritirarmi alla solitudine e fare vita penitente" (217).

Solitudine e penitenza però non sono fine a se stesse, ma un mezzo per giungere allo spirito di orazione, mentre l'intima unione con Dio nella preghiera è il presupposto Fondamentale, perché si possa operare effettivamente nell' apostolato.

Quantunque in questo suo primo scritto il Fondatore non menzioni espressamente la predicazione della "memoria passionis", come è noto dai suoi scritti posteriori, tuttavia in esso ce n'è un chiaro accenno, quando dice: "ognuno dei poveri di Gesù procuri di insinuare a chi potrà la pia meditazione dei tormenti del nostro dolcissimo Gesù..." (221).

Il più antico testo delle regole di S. Paolo della Croce, giunto fino a noi, è quello che risale all'anno 1736. Il primo capitolo di queste regole, che riflette fortemente lo spirito carismatico del Santo, è intitolato: "Del fine dell'istituto". Per la comprensione dei primi numeri delle nostre nuove regole sarà sicuramente informativo e utile tenere presenti alcuni passi di questo testo originale. Dopo aver rilevato in un capoverso introduttivo, quanto sia importante l'osservanza della Legge di Dio e de "i sacri evangelici Consigli", il nostro Fondatore continua: "e perciò li Fratelli di questa povera, e minima Congregazione dovranno primieramente attendere a se medesimi in quel modo che si prescrive in queste Regole e Costituzioni; secondariamente esser indefessi negli uffici santi di carità verso i prossimi impegnandosi in tutto quello che le si presenterà per maggior gloria di Dio e proprio profitto spirituale dei medesimi, facendo però il tutto con somma discrezione senza mai perder di vista il proprio lor profitto spirituale in quel modo che si dice in queste Costituzioni" (F. Giorgini, *Regulae et Constitutiones*, 2).

A noi uomini di oggi può sembrare un pò strano questo accenno così espresso alla propria santificazione. Ma esiste anche un amor di sé legittimo e moralmente buono. La psicologia moderna infatti ci dice, che l'uomo deve prima di tutto accettare se stesso, "amare se stesso", solo allora potrà amare veramente anche il prossimo. Questo sano "amore di se stesso" viene affermato espressamente nel principale comandamento: "ama il prossimo tuo come te stesso".

Per qual motivo non dovrebbe essere valido questo "sano amore di se stesso" anche nell'ambito della vita spirituale? Qui non si vuol canonizzare una mentalità che pensa solo a se stessa, senza rispettare il prossimo; tuttavia è legittimo, anzi necessario, avere una certa discrezione, che evita tutto ciò che possa danneggiare la relazione individuale e personale con Dio.

Il nostro Fondatore è fermamente convinto che un apostolato efficiente è garantito solamente se il Passionista stesso conduce una vita profondamente spirituale, vale a dire, se egli vive in una grande comunione con Dio e in una vera amicizia con Cristo. Per questo egli nelle regole e in numerose lettere torna a parlare dell'importanza che hanno solitudine, spirito di preghiera e di penitenza, vita in povertà. Al numero 1 delle nuove Costituzioni è espresso quanto sia importante la santificazione personale per il servizio dell'apostolato. In esso c'è un riferimento ad una fonte storica - la cosiddetta "Notizia" - che risale all'anno 1747. Questo documento, probabilmente scritto dallo stesso Fondatore o **per** lo meno ispirato da lui, è un piccolo abbozzo sullo spirito e sul fine della Congregazione. Fu mandato ad amici interessati, per presentare la nuova comunità religiosa e per far conoscere la Congregazione.

Il numero 1 delle nuove Costituzioni rimanda due volte a questo documento. Gioverà certamente conoscerne il testo stesso. Dopo una proposizione introduttiva, al n. 3 dice: "La loro vita non è punto dissimile da quella degli Apostoli, anzi tutta conforme alii medesimi, la condotta dei quali è stata la norma delle Costituzioni che tendono a formare un uomo tutto di Dio, tutto apostolico, un uomo di orazione, staccato dal mondo, dalla robba, da se stessi, acciò possa con tutta verità chiamarsi discepolo di Cristo, si renda abile a generare molti figli al cielo, che ridondano a sua gloria et onore" (Notizia 1747, a cura di F. Giorgini, p. 7).

Questi termini mettono in luce l'importanza della perfezione e santità personale per un fecondo apostolato.

n. 22 della "Notizia" invece fonde questi due fini insieme, dicendo: "Ecco il fine primario di questa nascente Congregazione: abilitarsi con l'orazione, con le penitenze, con digiuni, con gemiti, col pianto ad aiutare i prossimi e santificare le anime e convertire i peccatori" (op. cit. 11).

Al numero 2 delle Costituzioni si parla del carattere "ecclesiologico" della nostra vocazione religiosa. Ciò è un punto di vista essenziale. Essendo stata la Chiesa ad approvare la Congregazione e le regole, è in fondo la stessa Chiesa che ci affida l'incarico di vivere e lavorare secondo lo spirito e il carisma di S. Paolo della Croce. Nel Corpo Mistico di Cristo la nostra Congregazione ha un compito specifico. Sì, la Chiesa ha bisogno della nostra Congregazione e a buon diritto attende da noi che conserviamo il carisma del nostro Fondatore e che adempiamo coscientemente il nostro compito speciale: predicare la Parola della Croce.

Nel testo viene usata l'espressione "Comunità apostolica." Tenendo presente il carisma del Fondatore, quest'espressione non può essere intesa nel senso che la nostra vita comunitaria debba essere orientata esclusivamente all'apostolato esterno. Infatti, anche confraternite di anziani e malati, e coloro che non hanno possibilità di un apostolato esterno, sono "apostolicamente attivi" nella loro sofferenza, nella loro preghiera e nei loro sacrifici. Esiste un apostolato della preghiera e un apostolato della sofferenza, che è di massima importanza per la fede della Chiesa. I nostri ritiri devono essere -così li voleva il nostro Fondatore - luoghi di preghiera. Nel silenzio, nella preghiera e nella quiete del convento, l'operaio nella Vigna del Signore deve avere la possibilità di approfondire la sua esperienza personale e religiosa "ai piedi del Crocifisso", come si esprime più volte il Fondatore. Le nostre comunità devono essere apostoliche e contemplative. Preghiera, interiorità, contemplazione: questi sono i principi fondamentali di cui S. Paolo della Croce torna a parlare insistentemente nelle sue lettere e nella sua regola.

Ora qualche osservazione in proposito. Leggendo e meditando le cinque redazioni delle

regole del tempo del nostro Fondatore, incontreremo l'una o l'altra espressione o norma, condizionata dal tempo e, per questo, senz'altro soggetta ad essere mutata o sostituita. Però l'elemento spiccatamente contemplativo che, come voleva S. Paolo della Croce, deve caratterizzare la vita di un Passionista, è irrinunciabile e insostituibile. D'altra parte il nostro S. Padre non fondò un ordine puramente contemplativo ma una Congregazione, i cui membri devono essere attivi anche nell'apostolato. L'idea fondamentale del nostro Fondatore era questa: il Passionista dev'essere soprattutto un uomo di unione con Dio e un uomo di interiorità, un uomo di preghiera, che ha una grande esperienza personale della vita spirituale e religiosa. Però nell'incontro personale con Dio, il singolo non deve far soltanto progredire la propria santificazione personale e l'autoperfezione, ma tutto ciò serve contemporaneamente quale presupposto e mezzo per condurre il prossimo a grande perfezione.

Al n. 3 delle Costituzioni si parla della "Passione di Cristo che continua in questo mondo." Quindi il testo continua: "Ci studiamo di prendere parte alle tribolazioni degli uomini, specialmente dei poveri e degli abbandonati, e di confortarli sollevandoli dalle loro sofferenze." Questa è la ragione per cui la nostra missione è diretta alla evangelizzazione mediante il ministero della parola della Croce.

Il fatto che la Passione del Signore continui nelle sofferenze dell'uomo, è una visione teologica che è stata messa in evidenza in modo particolare in questi ultimi tempi. Tuttavia l'assistenza particolare ai poveri ed ai tribolati era un obiettivo che stava molto a cuore anche a S. Paolo della Croce. Lui conosceva le necessità e la miseria dei più poveri. I missionari dovevano andare anzitutto proprio da costoro e annunziare loro il messaggio liberatore della parola della Croce. Infatti già nel testo delle regole del 1741 è detto: "... andare alle povere terre più bisognose, anzi l'andare nei luoghi solitari, maremme, isole, ed altri luoghi che paiano più abbandonati dai ministri apostolici deve essere giudicato dai soggetti della nostra Congregazione come particolar loro istituto" (F. Giorgini: *Regulae et Constitutiones*, 94).

Il ministero tra i poveri e gli oppressi, che al tempo del santo Fondatore erano nella medesima condizione e forse ancor più grave di oggi, questo ministero era per Paolo della Croce soprattutto un servizio spirituale, religioso. E questo lo esprimono anche le Costituzioni, dicendo: "Per questo la nostra missione è diretta alla evangelizzazione mediante il ministero della parola della Croce."

Certo, possono esserci situazioni in cui il servizio della parola implichi anche il dovere di aiutare la gente materialmente e "sollevarne le sofferenze." Tuttavia tale "impegno sociale" non dev'essere fine a se stesso. Esso dev'essere per così dire il "primo passo", per poter fare poi il "secondo passo": annunciare la parola della Croce, che libera.

Tali situazioni sono presenti sicuramente nei paesi del Terzo Mondo. Tuttavia, in un tale impegno sociale "condizionato", bisognerebbe aver cura che i nostri conventi siano e rimangano sempre "luoghi di preghiera". Solo allora si avvererà quanto è detto nelle Costituzioni: "Con la potenza della Croce, sapienza di Dio, tendiamo con ardore ad illuminare e rimuovere le cause dei mali che affliggono gli uomini." (n. 3)

La causa di numerose sofferenze dell'uomo è da cercarsi senza dubbio nel peccato dell'uomo stesso. Questo lo sapeva anche il nostro Fondatore, Paolo della Croce; perciò vedeva nella lotta contro il peccato un compito principale del suo apostolato. Il mezzo più efficace, per muovere gli uomini a convertirsi, era per lui la predica della Passione di Gesù. Egli ne parla in numerose lettere. In una di esse scrive sul compito dei membri della sua Congregazione: "... bisogna far presto a mandare zelanti operai, veri poveri di spirito e staccati da tutto il creato; acciò con la tromba della divina parola, mediante la Passione SSma. di Gesù Cristo risvegliano i poveri peccatori che "sedent in tenebris et in umbra mortis", affine sia glorificato Iddio in tante anime convertite ed in • molte altre che si daranno allo studio della santa orazione e per tal mezzo ad una vita santa" (Lettere II, 213).

La nostra consacrazione alla Passione di Gesù (nn. 5 e 6)

Questo nuovo paragrafo comincia con una frase programmatica: "Cerchiamo l'unità della nostra vita e del nostro apostolato nella Passione di Gesù" (n. 5). In realtà, la centralità della nostra spiritualità sulla Passione è la nota che caratterizza noi Passionisti. Ciò è, per così dire, la "differenza specifica" che, nella varietà degli ordini nella Chiesa, ci imprime un sigillo inconfondibile.

Questo specifico orientamento della nostra spiritualità e del nostro apostolato risale senza dubbio al nostro Fondatore stesso. Da giovane - appena 27enne - già vedeva nel "Christus patiens et crucifixus" la più chiara espressione dell'amore di Dio per noi uomini. Il testo del suo Diario spirituale ne dà una eloquente testimonianza, per es. nella relazione del 27 novembre 1720: "dicevo al mio caro Gesù: le tue pene caro Dio sono i pegni del tuo amore". Quest'espressione, dettata dalla sua esperienza di fede e personale unione con Cristo, è il filo conduttore che caratterizza la vita e l'opera di S. Paolo della Croce fino all'ultimo giorno della sua vita.

La chiara determinazione della nostra vita ed apostolato verso la Passione del Signore è, in realtà, un fattore di unità. Cosicché l'orientarsi alla parola della Croce, comune a tutti i Passionisti, può essere senz'altro una possibilità di operare concentrando e creando unità nella varietà e diversità di culture, di modi di pensare, di tradizioni. Ciò è per una Congregazione religiosa, presente in tutti i continenti della terra, di una importanza da non sottovalutare.

Fondamento e base di una tale "unità di spirito e di azione" è la fede viva del singolo, la sua relazione e amicizia personale con Cristo. Ciò viene descritto al n. 5 con la profonda affermazione: "chiamati a condividere la vita e la missione di Colui che 'spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo' (Fil 2,7), contempliamo Cristo con assidua preghiera."

In questi termini ci vien proposta una méta eccelsa e sicuramente non facile da raggiungere,

cioè: partecipare allo spogliamento che il Signore fece di se stesso (kenosis, exinanitio). E ci viene anche indicata la via per raggiungere questo arduo traguardo: si tratta della preghiera assidua, continua.

Queste asserzioni delle Costituzioni trovano un parallelo nel nostro santo Fondatore: aver parte alla Passione di Cristo, in ciò vedeva per sé e per coloro che lui guidava nella vita spirituale un traguardo degno di essere raggiunto. Perciò, a buon diritto, possiamo caratterizzare la mistica del dolore del nostro Fondatore come una mistica di partecipazione, come afferma S. Breton (cfr. *La mystique de la Passion*). Ecco alcune espressioni caratteristiche, che troviamo nelle lettere del Santo e che esprimono questa partecipazione: "portare la croce di Gesù; crocifisso con Gesù; pene infuse; impressioni della Passione; nudo patire".

Questa partecipazione alla kenosis del Signore ci renderà atti a scoprire la kenosis e l'acuta sofferenza del prossimo e in esse scoprire il Cristo che soffre. L'eminente vocazione del Passionista è, in primo luogo, penetrare profondamente nel mistero di fede della Passione del Signore, essere intimamente uniti col Cristo Crocifisso nella fede. Allora saremo anche in grado di annunziare il messaggio liberatore della Parola della Croce; allora troveremo anche vie praticabili per aiutare efficacemente i sofferenti, i "crocifissi" dei giorni nostri.

"Contempliamo Cristo con assidua preghiera (sofferente e crocifisso)." Questa proposizione del n. 5 - sebbene breve e lapidaria - è una delle affermazioni più importanti delle Costituzioni. Anche a questo proposito abbiamo paralleli negli scritti del nostro Fondatore. Quando S. Paolo viene a parlare dello spirito della Congregazione, menziona sempre lo "spirito di preghiera." E se leggiamo le lettere che scrisse per la direzione spirituale, costateremo che in esse preghiera e interiorità occupano un posto di primo ordine.

A me pare che per il futuro della Congregazione sarà di una importanza decisiva se si

riuscirà o no a mantenere - oppure, se necessario, a rianimare - lo spirito di preghiera e di interiorità. E in ciò sono certo di non cadere in uno spiritualismo unilaterale. Di fronte allo spirito dei tempi nostri infatti, in cui nell'uomo si sopravvaluta efficienza e attività a scapito della sua esistenza, il pericolo consisterà certamente nell'altro estremo, vale a dire nel sottomettersi volontariamente ad un attivismo più o meno superficiale.

La grande importanza che il nostro Fondatore dava alla preghiera, all'interiorità, alla contemplazione e alla solitudine, quali elementi propri alla natura della nostra Congregazione, viene espressa chiaramente in una lettera che scrisse a Domenico Pagliari nel 1768.

In essa dice: "La nostra Congregazione, secondo i lumi che S.D.M. si è compiaciuta darne, è tutta fondata in oratione et jeunio ed in vera solitudine, secondo i sacrosanti consigli del Nostro Divin Salvatore, il quale voleva che i suoi Apostoli dopo le loro sacre missioni, si ritirassero in solitudine: 'Requiescite pusillum in solitudine'; e ne dava l'esempio la Maestà Sua Divina, poiché dopo le di lui ammirabili divine predicazioni si ritirava al Monte solus orare. Su tale fondamento è posta la nostra Congregazione; e se si getta a terra questo, è totalmente rovinato l'edifizio, perché fuori affatto della vocazione che Dio ne ha data. Su tal riflesso le nostre sante Regole ci obbligano che dopo le missioni, esercizi spirituali, ecc. ci ritiriamo subito nei Ritiri di nostra solitudine, per raccogliere lo spirito in oratione et jeunio; poiché mi creda, amatissimo e riveritissimo signor Canonico, che fa più frutto un operaio evangelico che sia uomo d'orazione, amico della solitudine e staccato da ogni cosa creata, che mille altri che non siano tali" (Lettere III, 417s).

Certo, in questo scritto si parla di un tenore di vita concreto, che le Costituzioni non riportano più come obbligatorio. Tuttavia nessuno vorrà mettere in dubbio che il contenuto essenziale, vale a dire, un profondo spirito di preghiera - e a questo scopo è necessaria una certa misura di solitudine - ha la sua validità anche oggi e in futuro.

Al n. 6 si parla del nostro voto speciale. La trovo senz'altro una espressione felice, parlare qui di una "partecipazione" alla Passione. Questo ha, come già detto, un buon fondamento

nella mistica di partecipazione nel nostro Fondatore. E' altrettanto utile, per l'attuazione del nostro voto speciale, parlare di tre ambiti, cioè personale, comunitario e apostolico.

Il Passionista deve raggiungere in primo luogo lui stesso, personalmente, una vera relazione di fede con il Cristo crocifisso. Anzi, nell'intimo della sua vita deve giungere alla partecipazione alla Passione del Signore. Nelle lettere del nostro santo Fondatore troveremo preziosi impulsi a proposito. L'assidua contemplazione del Cristo sofferente e crocifisso ci renderà atti a vedere nelle difficoltà e nelle preoccupazioni di ogni giorno, negli strapazzi dell'apostolato, nei sacrifici, derivanti dalla vita di comunità e dai consigli evangelici, insomma in ogni sofferenza ineluttabile, una possibilità di partecipare in modo concreto alla Passione del Signore.

Il vivere in comunità è una componente essenziale della vita religiosa. Per questo il nostro voto dev'essere realizzato anche sul piano comunitario. Le singole comunità, la provincia, ecc. hanno il compito di garantire, proponendo diverse attività, la realizzazione del voto speciale.

Secondo l'intenzione del nostro Fondatore, l'apostolato è un compito essenziale della nostra Congregazione. Non meraviglia quindi il fatto che la Parola della Croce nel nostro apostolato abbia una spiccata importanza. A questo proposito abbiamo delle testimonianze chiare e concrete del nostro Fondatore. Egli vede la predica della Passione del Signore come una componente inerente al fine e alla natura della Congregazione.

Le regole che scrisse lui stesso dicono al n. 1: "...uno dei fini principali di questa minima Congregazione consiste non solamente nell'essere indefessi nella santa orazione per loro stessi a fine d'attendere alla santa unione con Dio, ma anche stradarvi i nostri prossimi, ammastrandoli col modo più facile che si potrà in sì angelico esercizio; pertanto i Fratelli di questa Congregazione, che saranno riconosciuti abili, dovranno tanto in tempo delle Missioni, quanto in altro tempo in occasione di qualche divoto esercizio, dettare con la viva voce ai popoli la meditazione sopra i divini misteri della Santissima Vita, Passione, e Morte di Gesù nostro vero Bene, facendolo in tempo della Missione dopo la predica, ed in altro tempo quando sarà stimato più opportuno, promovendolo anche dai sacri tribunali di Penitenza, ed in qualunque altra spirituale conferenza, per esser mezzo efficacissimo per distruggere il vizio, e Condurre in poco tempo l'anima ad una gran santità" (F. Giorgini: *Regulae et Constitutiones*, 2 e 4).

Questo brano della regola del 1741 rivela la misura, nella quale il nostro Fondatore voleva che la nostra vita apostolica fosse orientata alla predicazione del 'Verbum Crucis'. Ora, anche se le nostre Costituzioni non danno più norme concrete circa la pratica del voto, tuttavia, sia nel contenuto e sia nel senso, il carisma speciale del nostro Fondatore è senz'altro salvaguardato. Certo non è per caso che in questo n. 6 si ritorni a sottolineare il carattere ecclesiologico del nostro voto speciale (vedi anche n. 2). Noi Passionisti abbiamo una responsabilità: predicare nella Chiesa e nel mondo il mistero centrale della fede: la Passione e la Morte del nostro Divin Redento Gesù Cristo. Semmai questo mistero di fede dovesse cadere in dimenticanza, oppure la Croce di Cristo dovesse perdere la sua forza di espressione specifica della nostra fede cristiana, allora è nostra missione rimetterla in luce nella Chiesa e nel mondo. Questo dovere l'ha già intravisto l'apostolo Paolo, quando dice: "lo ritenni di non saper altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso" (1 Cor 2,2).

I Consigli Evangelici (nn. 7-9)

A cominciare dal n. 7 le Costituzioni trattano un nuovo argomento. Sui primi 6 numeri ho voluto soffermarmi più ampiamente perché questi esprimono la caratteristica specifica della nostra Congregazione; e molto opportuno è stato il rispettivo riferimento al nostro Fondatore in merito. In ciò che segue voglio toccare solo brevemente alcuni punti.

Dal n. 7 al n. 9 si dà ai consigli evangelici una interpretazione teologica generale. I voti

religiosi vengono intesi quale sviluppo e approfondimento della consacrazione battesimale. Questa visione la troviamo anche nel decreto conciliare "Perfectae Caritatis" in cui, parlando dei consigli evangelici, si afferma: "Ciò costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e ne è un'espressione più perfetta" (n. 5).

Vivere secondo i consigli evangelici è quindi, in primo luogo e profondamente, camminare alla sequela di Gesù, imitando in maniera radicale e conseguente il Signore crocifisso e risorto.

La vita religiosa è comprensibile solo alla luce della fede. La vita religiosa è un segno, e precisamente un valido segno di fede vissuta. A questa "simbolicità" si fa cenno anche al n. 7: "ognuno di noi risponde alla chiamata di Dio per essere segno e ricordo costante dei valori del Suo Regno." In questi termini risuona una gioia esistenziale, una gioia di essere chiamati e scelti per la vita religiosa. Colui che con tutto il cuore cerca di vivere secondo i consigli evangelici proverà questa gioia in gran misura.

Anche la costituzione dogmatica sulla Chiesa parla della simbolicità escatologica della vita secondo i consigli evangelici. Al capitolo 6, che tratta della vita religiosa, è detto: "Poiché il popolo di Dio non ha qui una dimora stabile - ma è in attesa di quella futura - lo stato religioso, che rende i suoi membri più liberi dalle cure terrene, palesa a tutti i fedeli i beni celesti, già presenti in questo mondo" (n. 44).

Alla nostra vita passionista appartiene essenzialmente la vita di comunità. Per questo è detto al n. 8: "Insieme affrontiamo l'arduo cammino della fede, per cercare il mistero di Dio." Vita di fede, vita spirituale, aspirare alla perfezione non sono cose ristrette all'ambito individuale soltanto, ma hanno anche una componente sociale.

In concreto ciò vuol dire che, nel cammino verso Dio, un confratello dà aiuto all'altro

confratello, lo incoraggia e lo sprona con il buon esempio.

Al n. 9 si dice: "abbandoniamo ogni cosa." Questa librazione interiore da "tutto il creato" è un assioma fondamentale del magistero spirituale del nostro Fondatore, Paolo della Croce. In numerose lettere vede questo "somigliamento interiore" come un presupposto per lo spirito di preghiera e per un vero raccoglimento interiore (cfr p.es. Lettere III, 340; IV, 220; II, 814).

Spirito di preghiera e raccoglimento interiore sono senza dubbio necessari per "seguire Cristo nello spirito delle Beatitudini evangeliche," come si esprime in seguito il numero sopraccitato delle Costituzioni.

La povertà (nn. 10-15)

Cristo i consigli evangelici non li ha solamente raccomandati a noi, ma li ha vissuti lui stesso. Ciò risulta chiaramente dall'unanime racconto dei Vangeli. Specialmente l'evangelista Luca ci fa vedere quanto sia necessario il "vero distacco dai beni terreni" per una vera sequela di Cristo.

Si tratta di vivere "lo spirito della povertà evangelica" Signore stesso ha vissuto prima di noi. L'estrinsecazione più chiara di questa Povertà è che Dio s'è fatto uomo in Gesù Cristo. In questo fatto il n. 10 vede una manifestazione dell'amore di Dio per noi. Lo stesso aveva già intuito l'apostolo Paolo quando scriveva nella sua seconda lettera ai Corinzi: "Conoscete infatti la grazia del nostro Signore Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8,9).

Ma lo spirito della povertà uno lo può acquistare solamente se ha esperienza, in un modo o nell'altro, di svantaggi o disagi dell'essere realmente poveri. A questo proposito le

Costituzioni parlano della "insicurezza e talvolta all'indigenza" (n. 10). Questa partecipazione all'esser poveri ci renderà sensibili alle difficoltà e necessità del prossimo che vive in povertà, anzi - com'è detto al n. 10 - "ci dispone maggiormente al servizio di tutti."

La conseguenza più radicale ed evidente del voto di povertà consiste nel non possedere proprietà privata. Tutti i fondi materiali e finanziari che il singolo riceve, non vengono ritenuti per uso privato, ma tornano in tutto a giovamento della comunità. Così viveva già la prima comunità cristiana, di cui si parla negli Atti degli Apostoli (cfr Atti L, 32-37).

La realizzazione del voto di povertà consiste anche in uno stile di vita semplice e modesto. Come linea di massima potrebbe servire questa: le nostre comunità abbiano a condurre un tenore di vita simile a quello dei contadini e dei lavoratori, cioè della gente semplice del rispettivo paese. Ciò comporterebbe, per fare un esempio, che la giornata dei religiosi abbia a cominciare di mattina presto, com'è il caso della gente che lavora. Iniziare la propria giornata di lavoro relativamente tardi, ciò se lo può permettere soltanto gente ricca e di riguardo. Le Costituzioni ci raccomandano perciò di assoggettarci "volentieri alla comune legge del lavoro" (n. 11).

L'ingiusta distribuzione del possesso delle ricchezze è -come si dice al n. 13 - "una delle principali sorgenti di divisioni, degli odi e delle sofferenze." Vivere in povertà evangelica "relativizza" in un certo qual modo il valore dei beni terreni. Però quando si tratta di situazioni in cui gli uomini devono soffrire tale penuria di beni materiali da non avere il necessario per vivere e quindi stentare in una condizione al di sotto del livello umano, allora siamo chiamati a "usare i nostri beni per il sollievo delle sofferenze." Inoltre ci impegneremo per "la promozione della giustizia e della pace tra gli uomini" (n. 13).

Però, questo "impegno sociale" per noi Passionisti sarà giustificato solo se è frutto e conseguenza della nostra fede vissuta. Obiettivo finale del nostro impegno deve rimanere

sempre la predicazione del vangelo, l'annuncio della "Parola della Croce" e l'avvento del Regno di Dio sulla terra. Questo aggancio al Vangelo ci preserverà dall' impegnarci esageratamente a promuovere un dato sistema economico.

Noi c'impegniamo per la giustizia e la pace perché sono una conseguenza pratica del Vangelo. Quanto più viviamo noi stessi della forza del Vangelo, quanto più penetriamo profondamente nel mistero della "Parola della Croce", tanto più saremo in grado di contribuire al sollievo delle necessità e delle sofferenze della gente oppressa e priva di diritti. Vivere la fede in un modo esistenziale, vivere conseguentemente il consiglio evangelico della povertà e osservare queste Costituzioni sono il presupposto per un nostro impegno per la giustizia e la pace.

Può destare meraviglia il fatto che, parlandosi del voto di povertà, un riferimento al nostro Fondatore non si trovi che nell'ultima proposizione; è nota infatti la grande importanza che il santo dava all'osservanza della povertà evangelica. Tuttavia, facendo questo riferimento al Fondatore alla fine, si fa raggiungere all'obiettivo qui detto sulla povertà il suo culmine nelle parole del Fondatore. Al n. 14 infatti è detto: "Divenuti pertanto partecipi delle scelte di vita del Cristo, il quale per noi ha offerto tutto, anche la vita, procuriamo di attuare fedelmente il motto del Fondatore: "La povertà è il vessillo sotto il quale milita tutta la Congregazione" (cfr F. Giorgini, *Regulae et Constitutiones*, 42s).

Questo motto del nostro Fondatore è la proposizione introduttiva al capitolo "Della Povertà" nelle sue regole. Troviamo questa frase in tutte e cinque le redazioni fatte da lui. L'importanza che il santo attribuisce all'osservanza della povertà risulta chiaramente dal fatto, che nelle sue regole aggiunge un ulteriore capitolo dal titolo: "Della povertà da osservarsi nelle chiese e nelle case della Congregazione" (cfr Giorgini, *Regulae et Constitutiones*, 50-55).

Con facilità si potrebbe addurre dalle sue regole un gran numero di citazioni in cui si parla del valore della povertà. Qui vogliamo limitarci ad un solo punto. Nella sua introduzione al testo originale delle regole del 1720 egli dà alla povertà un posto eminente, anzi essa è la caratteristica essenziale della Congregazione. Ma diamo a lui stesso la parola: "Sappiasi che l'intenzione che Dio li da di questa Congregazione non consiste in altro che in primo luogo d'osservare con perfezione la legge del nostro caro Iddio con l'osservanza perfetta de' suoi ss. consigli evangelici, e singolarmente il totale staccamento da tutto il creato, esercitandosi perfettamente nella santa povertà tanto necessaria per osservare gli altri consigli e mantenere il fervore della santa orazione..." (Lettere, 220).

La castità (nn. 16-19)

Il voto di castità non è una rinuncia all'amore in se stesso, infatti "l'uomo è creato per amare e per essere amato" (14). La rinuncia all'amore sessuale, ad una famiglia e a figli propri è fondata unicamente sulla nostra fede. Questa rinuncia la facciamo "per il Regno dei Cieli (Mt 19,12).

L'incontro umano e l'amore personale noi lo realizziamo in seno alle nostre comunità, nella cerchia dei nostri confratelli. Per questo il vincolo di vera amicizia deve unire fra loro i confratelli. La convivenza fraterna delle nostre comunità testimonia la realizzazione del vivo desiderio del Signore, che tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21). Questo è in realtà un arduo traguardo che ci viene proposto dalle Costituzioni (n. 17). Tuttavia dobbiamo tentare con tutte le nostre forze di raggiungere questo obiettivo, perché solo così la nostra vita religiosa sarà autentica e convincente.

Al n. 18 abbiamo una. profonda esortazione a vedere nel carisma del celibato "un dono di Dio alla Chiesa." In un modo speciale ci fa entrare questo carisma nell'amore profondo e

universale di Cristo. La nostra capacità di amare perde per così dire ogni riserva e diveniamo così atti a partecipare il nostro amore a tutte quante le persone che ci sarà possibile. "Più amiamo gli altri in Cristo, più siamo partecipi delle loro gioie, sofferenze e preoccupazioni. Così la nostra vita è votata al servizio del Vangelo e degli uomini" (n. 18).

Al n. 19 viene messo in risalto il contenuto positivo di questo voto.

La rinuncia volontaria alla vita matrimoniale, ad una famiglia "per il Regno di Cristo" fende l'uomo atto a più grande magnanimità e profondo amore personale. Chi risolutamente e con tutta la forza del suo cuore osserva questo voto e lo vive, scoprirà proprio qui una fonte di gioia interiore. Non è affatto vero che la rinuncia all'amore sessuale e ad una propria famiglia sia d'impedimento allo sviluppo umano-personale, condizione però che il soggetto si assuma questo voto con libertà interiore e con sufficiente maturità umana. Il decreto del Concilio "Perfectae Caritatis" dice in proposito al n. 12: "E neppure trascurino i mezzi naturali, che giovano alla sanità mentale e fisica. In tal modo non potranno essere influenzati dalle false teorie che sostengono essere la continuanza perfetta impossibile o nociva al perfezionamento dell'uomo, ma quasi per un istinto spirituale sapranno respingere tutto ciò che può mettere in pericolo la castità.

Come gli altri consigli così anche il celibato "per il Regno dei cieli" è comprensibile soltanto nella fede. Per questo è necessario che il singolo viva una vita di fede intensa e stia in una intima unione con Cristo. Le Costituzioni al riguardo affermano: "occorre maturità umana, dominio di noi stessi, equilibrio e insieme la forza che viene dalla grazia di Dio e dall'intima unione con Cristo. La Beata Vergine Maria, Madre di Gesù e degli uomini, è nostro modello e aiuto" (n. 19).

E' certo calzante a questo proposito il rimando al modello esemplare di Maria SSma. Una vera e profonda devozione a Maria può essere senz'altro un prezioso aiuto a vivere il voto della castità verginale con tutta l'anima e con gioia.

Un buon esempio di vera devozione mariana l'abbiamo nel nostro Fondatore. Nelle sue regole parla anche della devozione a Maria, quando tratta il voto di castità; egli dice: "Si abbia tenera divozione alla Immacolata Concezione di Maria SS.ma, che come Madre di Misericordia c'impetrerà da Sua Divina Maestà una vita pura, e santa, che Dio nostro vero bene per sua infinita misericordia ci conceda. Amen." (Giorgini, Regulae et Constitutiones, 56).

L'Obbedienza (nn. 20-24)

Anche il consiglio evangelico dell'obbedienza trova la sua giustificazione teologica nell'esempio di Gesù. L'Uomo-Dio Gesù Cristo ha visto il "suo cibo" nella Volontà e nella Missione del Padre, anzi, tutta la sua vita e il suo morire in croce può essere considerato come un unico atto di obbedienza alla Volontà del suo Divin Padre (cfr Gv 4,3-4; Fil 2,8; Eb 10,5-10). Certe, rispondere alla volontà del Padre è stato anche per nostro Signore - parlando umanamente - non sempre facile, così la lettera agli Ebrei può affermare: "Pur essendo figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì" (Eb 5,8).

Nella teologia postconciliare il voto di obbedienza ha avuto un grande approfondimento. Di conseguenza, questo voto è stato arricchito nei suoi aspetti e accentuato nella sua interpretazione. Questo fatto ha trovato riscontro anche nelle nostre Costituzioni. Così si parla ora di "iniziativa e responsabilità" come virtù complementari, mentre il superiore viene visto più come una guida e un animatore della comunità. La carica di superiore ha più che altro una funzione di servizio o di sostegno, di modo che il singolo e la comunità possano raggiungere meglio la realizzazione del loro impegno e dei loro obiettivi. Obbedienza ed esercizio del superiorato potrebbero essere così - se vissuti in fede profonda - un mezzo efficace per "vincere, in noi stessi e nel mondo, ogni forma di egoismo e di abuso, di potere. In questo modo manifestiamo la potenza liberatrice della Croce" (n. 22).

Il superiore dev'essere "il fratello di tutti" (n. 23). D'altra parte però i confratelli devono

accettarne la carica con spirito di fede (cfr. n. 23). Questo mi pare un punto essenziale della vita religiosa: Giudicare alla luce della fede la carica e colui che la riveste. Se la convivenza di superiore e confratelli è fondata su una fede profondamente vissuta, allora le situazioni di conflitto non risulteranno problemi insormontabili: la fede comune a tutti si rivelerà come forza d'unione.

Il compito di guida del superiore ha il carattere di servizio. Il fine è il bene del singolo e della comunità. Lo stile di governo dev'essere caratterizzato da amore, rispetto e dialogo. I confratelli da parte loro devono collaborare, portando corresponsabilità e mostrando verso il superiore benevolenza, prontezza di aiuto e generosità.

L'obbedienza è un elemento essenziale della vita religiosa. Una obbedienza, accettata e messa in pratica volontariamente, porta l'uomo - analogamente agli altri consigli evangelici - ad una maggiore libertà interiore e maturità umana. Per questo si afferma al n. 14 del decreto "Perfectae Caritatis": "Così l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo ampliata la libertà dei figli di Dio." E le nostre Costituzioni mettono in evidenza il carattere obbligatorio dell'obbedienza, dicendo: che con il voto di obbedienza ci obblighiamo "a vivere secondo il Vangelo e le nostre Costituzioni" (n. 24).

A me pare che sia molto importante, che proprio il voto di obbedienza debba essere visto sempre nel contesto della fede. Infatti, i consigli evangelici sono, in ultima analisi, aiuti e abitudini di vita, che hanno come origine e come fine la fede. L'importanza che Paolo della Croce dava all'obbedienza la deduciamo dalle sue regole. Il capitolo sull'obbedienza lo introduce in questi termini: "L'ubbidienza è la pietra fondamentale della perfezione, e il vero ubbidiente, dice la scrittura, racconterà le vittorie" (Giorgini: *Regulae et Constitutiones* 38).

1. Cosa dobbiamo fare per conservare nella nostra vita l'elemento contemplativo, a cui il nostro santo Fondatore tanto teneva?

2. Come possiamo concretizzare il nostro quarto voto:
 - a) sul piano spirituale-religioso?
 - b) nell'apostolato?

3. Come risolvere gli eventuali campi di tensione:
 - a) apertura al mondo - interiorità?
 - b) apostolato - vita comunitaria?

4. Cosa significa per noi vivere "uno stile di vita semplice"?

5. Che cosa è cambiato nella pratica del voto di obbedienza?

I FONDAMENTI DELLA NOSTRA VITA

Rev.do Augustine P. Hennessy, C.P.

Introduzione

Il Primo Capitolo delle nostre Costituzioni è un prezioso capolavoro di teologia in germe della nostra vocazione passionista. Nella scrivere queste riflessioni su qualche punto chiave del testo, le mie osservazioni saranno senz'altro secondo la tradizione. Qualcuno potrebbe anche dire che sono in primo luogo tomistiche. Nell'impegno di obiettività, non si può presumere di riaffermare i concetti della cristologia medievale e della soteriologia fondata sulla croce se non si ha una certa familiarità con le vedute delle correnti bibliche contemporanee e con la visione, come pure con i carismi, delle teologie della liberazione. Perciò, molto del tempo speso per la preparazione di queste riflessioni è stato impegnato in una lettura o ri-lettura della teologia attuale. Ciò comporta una cristologia "orizzontale" più che una "verticale".

Certamente, è mia impressione generale che molte di queste teologie siano contrassegnate da una eccessiva umanizzazione dell'Uomo Gesù. Questa mia convinzione diventa più forte quando rifletto sulla ammonizione data dalla S. Congregazione per la Dottrina della Fede il 21 febbraio 1972 (1). Tuttavia non ci può sfuggire il fatto molto evidente che nella Chiesa di oggi siano presenti sia una "cristologia orizzontale" che una "verticale". In un numero di supplemento del 1979 della "New Catholic Encyclopedia" (vol. 17), dedicato interamente al tema dei "Mutamenti nella Chiesa", l'articolo di T.M. McFadden sulla "Cristologia", mi ha aiutato ad assumermi le mie responsabilità mentre mi imbattevo in una grande diversità di opinioni contrastanti (2).

Nel tentativo di dare una certa struttura al suo lavoro per presentare sommariamente il pensiero contemporaneo sull'Uomo Gesù, McFadden così si esprime:

L'impegno del "neo-calcedonanesimo" affermante che la tipica professione del fedele non deve dar luogo a distinzioni di qualsiasi genere nelle operazioni umane di Gesù, è diventato la pietra di paragone di diversi nuovi approcci alla cristologia. Verranno esaminati in questo articolo quattro di questi approcci: Lo Spirito cristologico (Piet Schoonenberg), la cristologia orizzontale, specialmente come esposta da Hans Kung, un processo cristologico (Jhon B. Cobb, Jr.) e la personalità ontologica in Kaspar.

Mi sembra che non dobbiamo mai dimenticare quella che Romano Guardini chiama "La diversità esteriore di Gesù" (3). Con difficoltà possiamo entrare nella mistica di Gesù, nostro Redentore, se riduciamo la sua esperienza nella santa Passione entro i confini di un uomo limitato dal suo tempo, limitato in un determinato spazio, e modificato culturalmente al modo nostro. Gesù deve restare un uomo trascendente se deve essere il modello e il mistero degli uomini di ogni età e cultura. La perdita di un certo senso di meraviglia sul significato di Gesù spesso può essere il risultato di una verbalizzazione troppo semplice del significato della sua esperienza umana. Se andiamo alla ricerca di troppi "distinguo", c'è da pensare che siamo anche in errore. Gesù deve restare inesprimibile per essere tradotto in termini umani. Ricordo ancora con piacere quel senso di stupore espresso, molti anni fa, da Dom Anscar Vonier: "Cristo, il figlio di Dio, non sarebbe mai potuto essere uomo di vita eterna se non fosse uomo di eterno stupore. Un Cristo che noi potessimo comprendere in pieno, che noi potessimo capire in lungo e in largo, non potrebbe essere la nostra vita e la nostra speranza, perché non ci stupiremmo più di Lui" (4).

La chiara verifica del pericolo di perdere questo senso di stupore mi prese quando recensii due studi contemporanei su Gesù promossi dal Seminario Teologico di Princeton: Was Jesus Married? di William E. Philipp (1970) e The Sexuality of Jesus (1973) (5), oppure per venire ancora più vicino a noi, ho provato grande stupore e meraviglia quando ho letto Jesus Who Became Christ, di Peter De Rosa (6).

Tuttavia uno non può accontentarsi di riaffermare semplicemente o di ripetere

pedissequamente una formula tradizionale senza riconoscere che la "formula" è appena l'inizio di riflessioni teologiche e non la fine. Certamente Ci sono vedute più ricche nelle riflessioni di un uomo come Karl Rahner (7), Bruce Vawter (8) e Raymond Brown (9) sulla formula di Calcedonia. Similmente un uomo di studio non può essere colpito dallo zelo e dalla compassione che Jon Sobrino mette nelle sua 14 tesi della sua Christology at the Crossroads (10) e che Leonardo Boff, OFM (11) spiega nel suoi brevi sommari di tredici capitoli e di un epilogo che preparano il suo contributo a Jesus Christ Liberator. Per un passionista, la testimonianza di questi autori latino-americani è interrogativo profondo dal momento che essi si trovano realmente faccia a faccia ogni giorno con la Passione di Gesù nel mondo contemporaneo.

La Catholic Theological Society of America ha attualmente una équipe direttiva di circa tredici persone tra uomini e donne. Sono contento di essere uno dei quindici fondatori di essa. Non posso dare il mio aiuto, ma mi rallegro che Ivi si tenga ogni anno un seminario permanente sulla cristologia e resto meravigliato nel vedere la grande quantità di lezioni e di scritti editi da professori laici in questa organizzazione. Recentemente tra gli scritti pubblicati nelle edizioni annuali sono apparse opere di Francis Fiorenza "Critical Social Theory and Christology" (12) e di P. Donald Gray "The Divine and the Human Jesus Christ" (13). Il lavoro di Gray è, in parte, una critica a Christ in a Pluralistic Age, di John B. Cobb, cui è seguito "Response to Donald Gray" di Cobb stesso e un secondo "Response" di Eamon Carrol, O. Carm che, secondo me, è una critica molto bella a chiara fatta in modo tradizionale.

Abbiamo bisogno oggi di mediatori equilibrati nelle discussioni sulla cristologia "orizzontale" e "verticale".

Questa mediazione può venire da un anziano teologo come Jean Guitton (14) o da un giovane, vissuto molto poco, come Flor Hofmans (15).

posso elaborare uno studio al di fuori degli schemi tomistici derivantimi dalla Summa Theologica, dalla Catena Aurea e dai Commenti di S. Tommaso su S. Paolo e S. Giovanni.

I. La nostra consacrazione alla Passione di Gesù (nn. 5-6)

Nei nn. 5 e 6 del Capitolo Primo delle nostre Costituzioni, abbiamo le affermazioni fondamentali riguardanti la unicità della nostra vocazione e la fisionomia caratteristica del passionista: "Cerchiamo l'unità della nostra vita e del nostro apostolato nella Passione di Gesù". Interpretiamo la Passione come manifestazione della "potenza di Dio". Potenza in senso lato può intendersi la capacità di lavorare e la forza di resistere agli ostacoli che si frappongono al raggiungimento del nostro obiettivo. L'opera del Cristo è rivolta al Padre Suo, a Se stesso, al genere umano e ai nemici del genere umano. Egli stesso riconosce che la sua missione è "distruggere il potere del male" nel mondo e "costruire il Regno di Dio". Vogliamo anche noi partecipare a questa missione.

Così la Sua santa Passione, operante attraverso i cinque modi della redenzione-efficiente, del merito, della soddisfazione, della redenzione, e del sacrificio (16), che ha trionfato sul peccato, su satana, sulla morte, a nostro beneficio. Perciò, obiettivamente la redenzione del genere umano fu realizzata pienamente dalla morte e resurrezione di Gesù stesso. Mentre, soggettivamente la redenzione è affidata al suo Corpo Mistico, poiché essa apre il suo lungo cammino attraverso la storia umana. Conseguentemente l'amore sacrificale modellato su quello del Cristo è la forza che trasforma il nostro mondo. Ci impegniamo a contemplare questo mistero che scopriamo nel Cristo e nella Sua Chiesa in "assidua preghiera".

Siamo chiamati a "condividere la vita e la missione di Colui che spogliò se stesso".

Commentando questo testo kenotico della epistola ai Filippesi, S. Tommaso sottolinea che dobbiamo immergerci a tal punto nella esperienza umana del Cristo che essa divenga per noi una realtà di esperienza. Egli inizia il suo commento su "Hoc enim sentite in vobis quod est in Christo Jesu"; parafrasando "Hoc sentite" in "experimento tenete quod fuit in Christo Jesu". Poi aggiunge che dobbiamo vedere la Sua carità; ascoltare la Sua testimonianza; cogliere la fragranza della Sua mansuetudine; gustare la dolcezza della Sua pietà filiale e toccare e sentire la Sua potenza quando ci immergiamo nella Sua opera (17).

II. Ruolo della preghiera assidua

Il genere di unione affettiva con Cristo raccomandata da S. Tommaso nel suo commento al cap. 2,5 di Filippesi, non si raggiunge facilmente e con un semplice studio della teologia. E' una disposizione connaturata per le cose divine che deriva da un assiduo impegno nella preghiera. Alla luce delle esortazioni di S. Paolo della Croce che la nostra preghiera deve frequentemente avere come oggetto gli attributi divini, ho trovato una grande ispirazione in un passo di Guglielmo di S. Thierry, amico e biografo di S. Bernardo. Egli vede quattro dimensioni della immensità di Dio: il Suo potere, la Sua testimonianza, e la Sua eternità o verità. Così scriveva:

"Al potere di Dio, che ci può punire e alla Sua sapienza, che conosce i nostri segreti, l'anima è debitrice del vero timore di Dio, un timore senza paura, nella sua opera libero dalla mediocrità, dalla falsa confidenza o dalla falsa presunzione. All'amore di Dio che è anche la Sua eterna verità, dobbiamo un ritorno di amore che non è ostacolato nel suo abbandono dalla tiepidezza di affetto o dalla difficoltà del dubbio, una stupida e avventata paura che l'Amore possa cessare di amare, o la Verità possa essere falsa, o l'Eternità possa venir meno.

Per mettere in risalto queste puerilità ci vuole la vocazione di un santo per comprendere con Paolo 'quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Dio'."

Poi senza nessuna parola di commento, Guglielmo scrive una frase che mi sembra risaltare benissimo in questa pagina: "Et haec est crux Christi!" (18).

Una semplice concettualizzazione teologica sul ruolo della croce nell'opera di Cristo non porterà a questa conoscenza di Gesù Cristo. Uno può anche esaminare la *Questiones* da 46 a 50 della Summa Theologica, Pars Tertia e bearsi della bellissima fraseologia usata per esprimere le sue profonde intuizioni teologiche, ma l'unione affettiva con le realtà sottintese in queste intuizioni deriva solo dalla attualizzazione dei doni dello Spirito Santo. Il Papa Giovanni Paolo II nella bellissima omelia fatta all'Angelicum il 17 novembre 1979, per commemorare il centenario della Enciclica di Leone XIII "Aeterni Patris", citava una frase del dottore angelico nel commento sul Vangelo di Giovanni 15,2: "A caritate omnia procedunt sicut a principio et in caritatem omnia ordinantur sicut in finem".

Così poi continuava il S. Padre: "E difatti il profondo sforzo intellettuale di questo maestro del pensiero fu stimolato, sostenuto e guidato da un cuore pieno di amore di Dio e del prossimo".

Citando ancora per una seconda volta il commento di S. Tommaso sul Vangelo di Giovanni, Giovanni Paolo II richiamava l'attenzione sul Cap. 5,6, in cui Tommaso esprime un principio fondamentale circa le illuminazioni della preghiera assidua: "Per ardorem caritatis datur cognitio veritatis". E continuava poi:

"Queste parole devono essere interpretate come il suo motto. Ci permettono di andare oltre il pensiero capace di elevarsi alle vette più alte della speculazione mistica, capace di attingere direttamente ai fondamenti veri della fede per trovare la risposta agli interrogativi più profondi dello spirito umano" (19).

Questa conoscenza che deriva da un grande amore e che fece S. Paolo della Croce conoscitore della verità divina nella serena contemplazione è data solo ai cuori umili. Questa è la conoscenza affettiva. Viene data solo agli amanti sinceri. Può essere offesa da qualsiasi genere di sottile egoismo. E' così perché il superbo, mentre si diletta della sua propria grandezza, disdegna splendore della verità. S. Tommaso osserva che una mente piena di sé è una mente ottusa e citava S. Gregorio Magno: "I superbi, non sono capaci di gustare queste dolcezze e anche se essi sanno come sono, nondimeno non sanno come provarle" (20).

La conoscenza esperienziale del significato di Gesù attraverso questo dono datoci da Dio per la realtà della grazia e per la comunione dei santi è ciò che ci rende capaci di portare il nostro pronto servizio al prossimo, anche quando, umanamente parlando, la nostra presenza non sarebbe desiderata. Come il n. 5 delle Costituzioni ci assicura, la contemplazione ci rende più capaci "di aiutare gli altri a fare della vita un'offerta in Cristo al Padre".

III. Significato della Memoria della Passione

Come Passionisti partecipiamo alla Passione in modo personale, comunitario e apostolico. Il voto con cui ci assumiamo questo impegno è un voto speciale "a promuovere la memoria della Passione di Cristo con la parola e con le opere", per approfondire la presa di coscienza del suo significato e del suo valore per ogni persona e per la vita del mondo (n. 6).

Un voto che si prefigge di avere un impatto dinamico con la dignità della persona e con la vita del mondo deve essere molto più della promozione di una memoria passiva. Non è semplicemente un impegno a provocare una piena ed ardente memoria di un evento storico del passato. E' molto più di una ardente e zelante aspettativa di cambiare il cuore dei peccatori con l'impatto di una misteriosa causalità morale.

E' un impegno a promuovere la memoria di una Persona e di un evento che trascende i limiti dello spazio e del tempo.

Questa memoria.) ha un impatto portatore di vita sul mondo nel suo modo più preminente di ri-presentare il mistero pasquale nel sacrificio eucaristico del Cristo risorto. E' la memoria di

una Persona e di un evento che è al centro della storia umana e dell'universo. E' una realtà sacramentale che contiene in sé il potere di trasformare e trasfigurare l'intero cosmo redento.

Perciò, le comunità passioniste sono chiamate a divenire "fermento di salvezza" nella Chiesa e nel mondo. La memoria della Passione è destinata a dinamicizzare la nostra vita perché possiamo vivere della sapienza e della forza della croce "attraverso cui l'uomo comprende quanto sia grande l'amore di Dio verso di lui e per questa esperienza come sia chiamato e incitato ad amare Lui che è la fonte della perfezione umana" (21). Come il ricordo sacramentale della Passione nella Eucarestia, la nostra memoria della Passione ha quattro finalità: è latreutica, propiziatoria, impetratoria e eucaristica (22). Di questi quattro fini del memoriale eucaristico, il prioritario è quello latreutico. Gesù, sommo sacerdote, venne nel mondo per essere il perfetto adoratore del Padre. Non è venuto principalmente per essere un profeta, o un riformatore sociale, o un maestro o soltanto un redentore. E' venuto prima di tutto per essere un perfetto adoratore del Padre. Questo è il senso pieno della mistica della lettera agli Ebrei. Nessuna lettera del "corpus Paulinum" è così inesorabilmente logica nel suo sviluppo come questa lettera riguardante l'unico eterno sacrificio di Gesù, nostro eterno sacerdote e vittima (23). La nostra memoria della Passione è la continua chiamata ad una situazione abituale di preghiera di ringraziamento poiché ci identifichiamo con il servizio sacerdotale di Gesù.

IV. Il dinamismo della devozione (n. 7)

Il n. 7 della Costituzione ci ricorda che il nostro battesimo ci ha immersi nella dinamica pasquale della morte e risurrezione di Gesù. Al centro di questa dinamica c'è la missione umana di Gesù e la Sua devozione personale alla volontà del Padre.

La devozione è l'atto interno della virtù di religione (24). E' la prontezza di volontà che ci chiama ad abbracciare la volontà manifesta del nostro Padre. E' il desiderio ardente dello spirito che spinse Gesù stesso a portare il fuoco sulla terra e ad essere desideroso di vederlo

acceso. Devozione è quella inquietudine che preoccupò e angosciò Gesù finché non poté subire il suo battesimo di sangue (25). Questa devozione, in ultima analisi, deve divenire forza guida per la nostra chiamata a diventare immagini vive di Gesù, nostro sommo sacerdote, mentre corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede che, in cambio della gioia che gli era posta innanzi, dispregiò l'ignominia e ora si è assiso alla destra del trono di Dio (26).

E' questa chiamata dinamica di devozione che salvaguarda il nostro concetto di vocazione dall'essere ridotto ad una soffocante routine. Il n. L, della Costituzione esorta ciascuno di noi a corrispondere "alle pressanti esigenze poste a ognuno dalla personale chiamata del Padre a seguire Cristo Crocifisso". La nostra vocazione non è statica, un modo preordinato di vivere.

E' una realtà altamente personale e dinamica. Ancora una volta trovo in S. Tommaso la guida più fidata. Commentando il versetto Rm. 8,30, egli esprime la natura della vocazione in questi termini: "Alia vero vocatio est interior, quae nihil aliud est quam quidam mentis instinctus quo cor hominis movetur a Deo ad assentiendum his quae sunt fidei vel virtutis" (27). Preferisco tradurre questa definizione con accentuazioni dinamiche sulla parola "instinctus" e una chiamata a crescere nella conoscenza e nella intimità per le parole "fidei vel virtutis". Perciò interpreto S. Tommaso: "la vocazione non è altro che uno stimolo dell'anima per cui il cuore dell'uomo è mosso da Dio ad assentire a quelle cose che la fede rivela e la virtù comprende". In questo senso il dinamismo della nostra vocazione è un camminare tanto accelerato quanto instintivo. E' una chiamata sia romantica che avventurosa.

Si sviluppa sull'accettazione di quello che la fede ci rivela momento per momento e di quello che lo spirito di avventura ci rende capaci di abbracciare con confidenza. La riflessione cristiana perciò si muove verso ciò che sta per venire (ad venturum) con confidenza in Dio e serenità di spirito.

V. Nello spirito della Beatitudini

Nel suo breve commento su Gal 5,22-23, S. Tommaso dà una bellissima definizione riguardante la vita nello spirito delle beatitudini. Mentre S. Paolo parla del contrasto tra le opere della carne e i frutti dello Spirito, S. Tommaso definisce un frutto come l'ultimo prodotto del principio vitale contenente la dolcezza (28). Di conseguenza qualunque atto ordinario di virtù che procede da una virtù infusa, teologica o morale, può essere chiamato un frutto dello spirito. Ma solo un atto di virtù che procede dall'agente in modo chiaramente sovrumano può essere chiamato una beatitudine. Nella teologia tomista, le beatitudini non sono atteggiamenti così abituali di una persona che vive secondo il vangelo, ma piuttosto atti periodici che comportano l'attuazione dei doni dello Spirito Santo e, se frequenti, implicano un genere di condizione connaturata per le cose divine in un cristiano abitualmente in raccoglimento. Evidentemente, siamo chiamati a tendere a questo livello di raccoglimento quando cerchiamo di vivere nello spirito delle beatitudini.

Il detto ripetuto spessissimo dal nostro S. Fondatore "se Dio un giorno o l'altro mi aprisse gli occhi per comprendere tutti i peccati da cui mi ha liberato e tutte le grazie che mi ha concesso, mi trovereste morto di dolore e di amore ai piedi dell'altare, penso che sia un buon esempio d'amore di Dio. Queste parole sono impregnate di povertà di spirito e di semplicità. "Morto di dolore" perché Paolo sapeva che era miserabile "morto d'amore perché sapeva quanto Dio era misericordioso; e "morto ai piedi dell'altare" perché, come Gesù, egli voleva essere uomo di preghiera

VI. La mistica della povertà

Proprio i primi paragrafi delle Costituzioni ci ricordano che il nostro stile di vita è fondato sulla povertà evangelica "tanto necessaria per osservare gli altri consigli evangelici, per perseverare nell'orazione e per annunziare assiduamente la Parola della Croce". Negli studi

pubblicati recentemente su "Notizie", possiamo vedere che l'amore di Paolo per la povertà emula l'ardore del poverello di Assisi. Nel descrivere le celle dei religiosi, dice di passaggio che devono "essere a somiglianza di quelle dei RR.PP. Cappuccini" (Notizia 1747 n. 8), e quando raccomanda un antidoto a tutti quei inali che impediscono al cuore dell'uomo di "elevarsi al Dio supremo", egli dice ai suoi figli di abbracciare "la santa Povertà insegnata e praticata da Gesù Cristo" (Notizia 1768 n.5) (29).

Se Paolo della Croce fa appello al messaggio perenne di Francesco di Assisi, la nostra devozione alla povertà deve andare al di là di una funzione preservativa che ci difende dall'assillo della preoccupazione per i beni temporali. Essa deve essere in primo luogo latreutica come è nella tradizione francescana; deve essere un lungo cantico ringraziamento per la premurosa provvidenza del Padre celeste. Perciò, se uno dei primi valori della nostra vita è la nostra solidarietà per i poveri (Cost. 10 nota 12), dobbiamo essere educati da questa efficienza unitiva che ci rende capaci di sentire un vero legame con i poveri. Infine se, come il n. 10 ci ricorda, ci ispiriamo a Lui che, "da ricco che era si é fatto povero, perché con la Sua povertà, noi fossimo fatti ricchi", dobbiamo riconoscere un valore redentivo alla nostra povertà. Se possiamo diventare con Gesù corredentori della nostra storia solo per modum exhortationis et per modum exempli (30), dobbiamo scoprire il valore redentivo dato a questo spogliamento di sé da Gesù stesso.

Al riguardo credo che possiamo trarre ispirazione dal messaggio dei Ministri Generali della famiglie francescane dato a Roma nella domenica di Pasqua, dell'aprile 1981, in occasione dell'8° centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi (31). Oggi quando ancora gli ordini mendicanti hanno la cattiva fama di avere troppe comodità, è motivo di conforto ricordare che quando Guglielmo di S. Amour, lanciava le sue invettive contro ordini religiosi come i domenicani e i francescani, S. Tommaso e S. Bonaventura usano la stessa espressione forte per parafrasare il suo pensiero; essi bollano la sua invettiva come una dottrina pestifera (32).

- 31 -

Senza alcun dubbio il loro modo di vivere dava loro il diritto di usare un linguaggio tanto forte.

VII. Fecondità del celibato

La parte delle Costituzione sul voto di castità è contraddistinta da rispetto per l'affettività umana. Lascia spazio ad una profonda comprensione che un alto livello di affettività è un dono di Dio dato a chi è chiamato a predicare la Santa Passione e che si muove confidente verso una più alta forma affettiva di preghiera o di contemplazione. Un. 19 unisce la modernità delle vedute psicologiche contemporanee con i valori, collaudati ormai dal tempo, della verginità consacrata. Riconosce che la fedeltà ad un impegno così importante è possibile solo con l'acquisizione della "maturità, dominio di noi stessi, equilibrio".

Nessuna fonte, mi pare, ci può aiutare così bene per scoprire il significato mistico della verginità consacrata, quanto un antico prefazio della messa pontificale per la solenne consacrazione delle vergini (33). Questo prefazio è impregnato di grande senso di meraviglia di fronte alla forza di uno spirito che si riveste di carne mortale e che viene alle prese con "la debolezza della natura, le difficoltà della fedeltà, la falsa libertà del capriccio e l'impellenza delle passioni giovanili". Un impegno di questo genere può contare su una riuscita vittoriosa solo con una forte confidenza nella forza di Dio, che ha messo questo desiderio nei cuori e che accorderà anche la grazia per raggiungere questo scopo. La storia di questo antico rituale è stata studiata in modo esauriente da Rene Metz (34).

Ancora una volta confidando nelle mie interne convinzioni, per me il criterio migliore per giudicare della maturità richiesta per raggiungere la fecondità di spirito attraverso questo grave impegno è quella capacità propria di produrre i tradizionali effetti dell'amicizia sincera (35).

I termini propri del tempo per definire questi effetti, che usa S. Tommaso, sono: unio, extasis, zelus, influxus universalis in activitatem agentis, et vulneratio (35). Nel tentativo di comprendere queste causalità, suggerisco dei termini moderni molto più facili a comprendersi: per unione, possiamo intendere o parlare di mutualità"; per estasi "other-

centredness - prevenire gli altri"; per influsso universale sull'amato "touchy concern - presenza psichica"; e per vulnerabilità "creative caring - amore creante". S. Tommaso definisce lo zelo come "amor intensus non patiens consortium in amato" cioè "possessività positiva".

Queste realtà che sono conseguenza della vera amicizia sono espresse meravigliosamente in un passo molto lirico di S. Agostino. Egli parlando della comunione, che godeva il suo spirito in compagnia dei suoi amici, così scriveva :

"Il conversare e il ridere insieme, l'usarsi vicendevoli cortesie, il leggere insieme libri divertenti, scherzare fra noi e, contemporaneamente, onorarci, dissentire talora senza risentimento, come fa l'uomo con se stesso, anzi con dissensi rarissimi, rendere graditi i frequentissimi consensi, insegnarci qualche cosa a vicenda, desiderare con ansia gli assenti, riceverli con gioia al ritorno; queste ad altre le manifestazioni che procedevano da cuori amanti e riamanti e che si rivelano attraverso il contegno, la parola, lo sguardo e mille altri atti graditissimi; le nostre anime si accendevano come scintille e di molte ne facevano una sola". (36)

Il celibato consacrato ha raggiunto veramente il suo scopo quando rende capaci le persone consacrate a diventare umane in modo eminente nella loro capacità di amicizia sincera.

Il celibato non è inteso come una anestesia dell'affettività di una persona, in modo che essa sia resa incapace di raggiungere l'amicizia vera, la quale, a un livello più alto, è carità cristiana (37).

L'intimità comporti il dono di sé rispettando anche la propria dignità.

VIII. Implicazioni marginali dell'Obbedienza

La costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione ci ricorda che lo Spirito Santo "conversa incessantemente con la Sua Sposa". Le nostre Costituzioni, al n. 20, hanno una forte asserzione dell'esigenza dinamica della nostra chiamata alla partecipazione del piano di amore di Dio per il mondo. "Con umile e attenta ricerca scopriamo, giorno per giorno, il suo piano di amore: confrontiamo la nostra vita con la sua Parola" (n. 20). Diventiamo "testimoni della presenza dinamica di Cristo" nel nostro mondo, rispecchiamo il "Suo perenne amore al Padre" (n. 21). E' certamente una confortante sacramentalità! In questi giorni in cui c'è una nuova accentuazione del discernimento personale e comunitario, tutti i religiosi hanno una responsabilità più grave di riconoscere che "la corresponsabilità e la mutua dipendenza sono per ogni uomo via alla libertà ed alla piena realizzazione di sé" (n. 22). Ciò porta logicamente a quello che è stato chiamato "l'impegno di scoprire le implicazioni marginali del principio della finalità". Queste parole forti e di una certa provocazione sono state prese dall'ultimo paragrafo del libro tanto discusso di James Osborne O.P. La moralità della Imperfezione. Il P. Osborne sostiene in questo settore un ascetismo molto più esigente di quello di Garrigou-Lagrange nel suo trattato sulla "Imperfezione" (38).

Nella formulazione schematizzata, il risultato di questa discussione e il risultato operativo del sapiente discernimento è riducibile a questo principio: più diventiamo profondi nel discernere le esigenze del comandamento dell'amore, più generosi dobbiamo essere nel rispondere ad esse secondo le nostre forze. Il P. Gilleman nella sua bellissima opera Le primat de la Charité en Théologie Morale, chiama la nostra risposta allo stimolo dell'amore una "morale de dépassement" ; è una continua chiamata all'azione per superare gli sforzi migliori dei nostri tentativi precedenti.

L'amore cristiano non può unì divenire un'abitudine inveterata. E per evitare questa pigrizia dello spirito, egli afferma che la nostra visione morale deve diventare una moralità cristocentrica. una dottrina di generosa comunione con gli altri; è Una mistica di vita che è finalizzata dall'attesa della morte, mistica e fisica; è un modo sacramentale di vita che trova il Cristo dovunque; è un imperativo morale che deriva dall'autorità e dalla comunione di vita.

Di conseguenza è una situazione di attesa abituale in cui aspettiamo un'offerta di amore divino che ci invita ad uno sforzo sempre più esigente (39).

Nell'affrontare i problemi concreti della coscienza nell'ambito dell'obbedienza dove, un senso personale di missione può sembrare di andare contro un'atteggiamento abituale di una propria comunità religiosa, noi entriamo in una zona buia. Persone rette, su questione dibattute, possono onestamente dissentire Raramente nella nostra vita religiosa qualcuno riceve dei comandi espliciti dal superiore che lo costringono all'obbedienza in forza del voto. Sono le implicazioni marginali del comandamento dell'amore che generano punti di tensione. Una volta mi fu chiesto di fare una conferenza all'incontro annuale dei superiori maggiori dei religiosi negli USA, quando c'era un certo fermento sulla libertà accademica, la protesta politica e difficoltà per i missionari di annunciare la parola dove c'era un controllo di regimi totalitari. Dietro richiesta dell'editore, successivamente fu pubblicata su una rivista protestante, sotto il titolo "Catholic Thinking" Spero che gli sia riservata la stessa sorte di quando apparve sotto il titolo "Libertà e Personalità", tentativo di fornire delle linee-guida per la discussione, ho elaborato tre principi:

1. La libertà nella realizzazione della propria personalità è una chiamata irrevocabile ad essere quel Qualcuno che Dio ti chiede di essere.
2. La libertà nella realizzazione della propria personalità è la libera accettazione della lotta, lotta per raggiungere una retta coscienza nonostante i diversi ostacoli per perfezionare la libertà nella nostra vita psichica che è ferita.

- 35 -

3. La libertà nella realizzazione della propria personalità è l'opportuna presa di coscienza di servire il bene comune.

Armonizzare questi principi con le loro intrinseche antinomie è opera della prudenza cristiana che opera sotto la spinta dell'amore sacrificato nello spirito di Gesù Crocifisso (40).

Conclusioni

Se prendiamo in esame gli interrogativi dell'amore derivanti dai 22 paragrafi del primo Capitolo della Costituzione, non possiamo non comprendere che siamo chiamati ad un alto grado di amore sofferto. Non c'è modo di sfuggire a questa nostra chiamata, a questo svuotamento del sé, che è un modo, in un certo senso drammatico, di incontro con la morte mistica. Nessuno di noi, forse, è così bravo da imitare S. Maria Maddalena de' Pazzi, come fece S. Paolo della Croce, nel suo desiderio di essere "la spazzatura del convento". Ricordiamo che lei fu una delle tre carmelitane dell'entourage di Maria il giorno in cui Paolo ricevette la grazia del matrimonio mistico. E per esperienze simili, essa ricordava la presenza di S. Agostino e di S. Caterina da Siena. Ciò sembra molto a proposito, dal momento che le sue due idee dominanti erano la gioia dell'eterna compiacenza del Dio Trino ed Unico e l'esaltazione del segno prezioso della consacrazione verginale. Le dodici Regole e Principi della sua "Grande Devozione" (Secrets of the Seraph Salvator Thor-Salviat pp. 24-25) hanno una grande affinità con la gioia di S. Paolo della Croce per gli attributi divini e con la sua sicura e pronta disponibilità fervente alla volontà del Padre. Paolo volle essere sempre di fronte al Cristo vivente in questo cosmo redento, un universo redento dall'amore totale di Dio.

Ricordiamo quello che ci disse sul nostro passeggio solitario. Richiamandoci al consiglio "Cammina davanti a me e sarai perfetto", ci raccomandò: "Lascia che ogni cosa ti riporti alla presenza di Dio.

Se, per esempio, vai nel giardino e vedi dei fiori, chiedi loro "Che cosa sei?" Quelli non ti risponderanno: "Siamo fiori". No, ti diranno "Ego sum vox". "Siamo dei predicatori". "Predichiamo il potere, la sapienza, la bontà, la bellezza e la prudenza del nostro grande Signore".

Come ci prepariamo a vivere questa grande esperienza « a dare inizio a questa grande avventura? Forse il consiglio migliore ce lo dà S. Bonaventura nell'ultimo paragrafo di "Itinerarium Mentis ad Deum":

"Se tu mi chiedi come ciò avviene, ti dico chiedi la grazia non la dottrina: chiedi ardentemente non per comprendere, cerca nei gemiti della preghiera e non nella sete della lettura; vai allo Sposo, non al Maestro; volgiti a Dio e non agli uomini, aspetta il buio e non la folgorazione dello splendore; affidati non alla luce, ma al fuoco che brucia in Dio, con il fuoco di desiderio e con dolce confidenza. Il Fuoco infatti è Dio stesso; il suo centro è in Gerusalemme; e Cristo stesso ve lo accende con il fervore della sua bruciante Passione (41).

NOTE

1. S.C.D.F. "Mysterium fili Dei," Feb. 21, 1972, (Acta ApS, 64, 237-41) tr. Vatican Council II, Austin Flannery, O.P. pp. 423-427, Costello Publishing Company, Northport, N.Y. (1982).
2. McFadden, T.M. "Christology" NCE Supplement, Vol. 17, pp. 113-118, (1979).
3. Guardini, R., The Humanity of *Christ* "The Utter Otherness of Jesus" pp. 101-136, Pantheon, New York, N.Y.
4. Vonier, A. Collected Works, Vol. 1, The Personality of Christ "The Wonder of Christ" p. 37, Newman, Westminster, Md. (1952).
5. Phipps, W.P. Was Jesus Married? (1970) The Sexuality of Jesus, (1973) Harper and Roe, New York, N.Y.

6. De Rosa, P., Jesus Who Became Christ, Collins & Sons, London, England (1975).
7. Rahner, K. Theological Investigations Vol. 1 (tr. Cornelius Ernst) "Current Problems in Christology" pp. 147-200, Helicon Press, Baltimore, Md. (1960).
8. Vawter, B. This Man Jesus, Doubleday and Co. Garden City, N.Y. (1973).
9. Brown, R., Jesus God and Man, Bruce Publishing Co., Milwaukee, Wis. (1967).
10. Sobrino, J., Christology at the Crossroads (tr. John Drury) cap. 6, pp. 179-236, Orbis Books Maryknoll, N.Y. (1978).
11. Boff, L., Jesus Christ, Liberator (tr. Patrick Hughes) Orbis Books, Maryknoll, N.Y.

(1978).

12. Fiorenza, F., Proceedings of CTSA, Vol. 30, "Critical Social Theory and Christology" pp. 63-110, Mahwah, N.J. (1975).
13. Proceedings of CTSA, Vol. 31, "The Divine and Human in Jesus Christ" pp. 21-50, Mahwah, N.J. (1976).
14. Guitton, J., *Jesus-The Eternal Dilemma* (tr. Donald M. Antoine) Alba House, Staten Island, N.Y. (1976).
15. Hofmans, F., *Jesus: Who Is He?* (tr. Mary Foran) Newman Press, Glen Rock, N.J. (1968).
16. Aquinas, T. *Summa Theologica* III q. 48 art. 1 to 6 in .toto.
17. Aquinas, T. *Super Epistolas S. Pauli Lectura* Vol.II, in hoc loco p. 100.
18. St. Thierry, W., *De Natura et Dignitate Amoris* e. XI, PL. 184, 400.
19. Pope John Paul II, *L'Osservatore Romano*, 17 dicembre, 1979.
20. St. Gregory, *Moralia*, 23, 17, 31; PL 76, 269. Quoted in S.T. IIa IIae, q. 162, a.3.
21. *Summa Theologica*, III q. 46, a. 3 e.
22. Doronzo, E., *De Eucharistia* Vol II - *De Sacrificio* Art. 49, p. 1049
23. *Op. cit.* *Ad Hebraeos* e. 10, *Lectio I* in toto pp. 441-445.
24. Merklebach, B.J. *Summa Theologiae Moralis*, Vol. II, pp. 687-689.
25. *Luce* 12:49.
26. *Eb* 12:2.

27. Aquinas T.,. *op. cit.* *Ad Romanos* 8:30 Vol. I, e. 8, *Lectio* 6, n. 707.
28. "Ibidem. *Ad Galatas* 5:23, *Lectio* 6, n. 328.
29. *Studies in Passionist History and Spirituality* no. 1, "The Congregation of the Passion of Jesus - What it is and what it wants to do."
30. Aquinas T., *Summa Theologica*, *Pars Tertia* q. 48, a.5 ad 3.
31. *Francis of Assisi: Omnibus of Sources* edited by Marion A. Habig, Francis Herald Press, Chicago, 111. (1973 Centenary Letter of the Ministers General, Franciscan Publishers Pulaski, Wisconsin 1981.
32. St. Thomas, *Opusculum* III, *Contra Pestiferam Doctrinam Retrahentium Homines* a

- Religionis Ingressu, Omnia Opera Tome XV Parma Edition (1864).
St. Bonaventure Apologia Pauperum, Obras de San Buenaventura, Vol. 6, Biblioteca de Autores Cristianos (1949).
33. Pontificale Romanum Jussu editum a Benedicto XIV, Para Prima, pp. 208-221, H. Dessain (1873).
 34. Metz, R. La Consecration des Vierges dans L'Eglise Romaine, Presses Universitaires de France, Paris VI, (1954).
 35. Merklebach, B.J., op. cit. Vol. 1, pp. 646-660; also Aquinas Summa Theologica Pars la Ilae q. 26-28.
 36. Augustine, St., Confessions, Book 4, 8; tr. Frank Sheed.
 37. Wilms, J., Divine Friendship according to St. Thomas, (tr. by Sister M. Fulgence, O.P.,) Blackfriars Pubi. London, (1958).
 38. Osborne J., The Morality of Imperfections, J.H. Furst Co., Baltimore, Md. (1943) pp. 225-231. Garrigou-La Grange, R., The Love of God and The Cross of Jesus, Vol. I, Chapter XI, "Imperfection" pp. 318-344.
 39. Gilleman G.S.J., Le Primat de la Charité en Théologie Morale, Desclee de Brouwer, Bruxellesm (1954, pp. 199-237).
 40. Hennessy A.P. cp, "Freedom and Personhood", Christian Herald, January 1970; pp. 24-29.
 41. Bonaventure, Itinerarium Mentis ad Deum.

- 40 -

I FONDAMENTI DELLA NOSTRA VITA

Rev.do Costante Broveto, C.P.

Premessa: Il Cap. 1° nell'insieme delle Costituzioni

Lo scopo molto modesto di questo studio è di introdurre ad una lettura intelligente e ad una

riflessione spirituale e operativa sulle nuove Costituzioni. Necessariamente ciò va fatto capitolo per capitolo, ma è anche assai utile avere fin dall'inizio una visione d'insieme della struttura delle nuove Costituzioni, per meglio valutare la portata di ciascuna delle parti di cui si compongono.

L'antica Regola seguiva un ordine che potremmo chiamare "genetico", descrivendo la Congregazione in modo da prender quasi per mano il religioso dal momento in cui avvertiva la vocazione fino a quando, passato a miglior vita, riceveva i debiti suffragi (1). Le nuove Costituzioni hanno invece un ordine che si può dire logico, fondato sui grandi valori della vita passionista.

Si possono pertanto distinguere in esse due grandi parti:

- a) la sostanza della vita passionista (capitoli 1°-4°);
- b) le strutture di formazione e sostegno ad essa (cap.

La prima parte a sua volta può essere analizzata così:

- a) i "fondamenti" della nostra vita (cap. 1°);
- b) lo sviluppo di essi nella comunione, preghiera, azione (cap. 2°-4°).

Il 1° capitolo è quindi veramente "portante" e quanto in esso si dice è determinante perché l'intero edificio della vita passionista, su esso costruito, sia solido e armonioso. Sarebbe errato leggerlo isolatamente, come pure proseguire oltre senza continuamente farvi riferimento. Perciò, pur limitando il commento ad esso, ci permettiamo frequenti rimandi al restante delle Costituzioni, che facilitano una visione unitaria.

Guardando ora da vicino il 1° Cap., possiamo dire che esso assolve a due funzioni distinte:

- a) quella principale è di mostrare che la nostra è "comunità votata alla memoria della Passione" e quindi profondamente e unitariamente "religiosa";
- b) quella subordinata e settoriale è di dare la normativa essenziale dei quattro voti che sanciscono la vita passionista.

Non faremo un commento del 1° cap., numero per numero, perché richiederebbe troppo spazio: riteniamo però che sarà ottima cosa prepararlo in altra sede, in modo analitico e specialmente in rapporto al nuovo Codice di Diritto Canonico. Inoltre preferiamo far risaltare il carattere profondamente unitario del capitolo, che in ciascuna delle sue parti è sempre profondamente segnato dalla dimensione "religiosa" (esistenza pubblicamente "votata" alla gloria di Dio), contemplativa, comunitaria, apostolica. Diamo tuttavia in appendice una sintesi ordinata dei 24 numeri del 1° cap., quasi apponendo i-dealmente un titolo a ciascuno di essi, sempre per facilitarne l'assimilazione.

Il nostro studio si articolerà pertanto in quattro parti:

- a) fedeltà al sacro patrimonio carismatico passionista;
- b) valore totalizzante del carisma della "memoria Passionis" ;
- c) la sintesi persona-comunità nelle nuove Costituzioni;
- d) il ministero ecclesiale dei Passionisti nel mondo odierno.

- 42 -

1° FEDELTA' AL SACRO PATRIMONIO CARISMATICO

Una "fedele interpretazione" del carisma

Che le nuove Costituzioni ci trasmettano fedelmente il carisma passionista è per la nostra Congregazione questione di vita o di morte (2). Tale fu il preciso mandato del Concilio Vaticano II quando chiese agli Istituti Religiosi di rinnovarsi (3). Questa è pure la dichiarazione conclusiva delle nuove Costituzioni (4).

Si ha bisogno dell'interprete quando si è di fronte ad un nuovo linguaggio.

Il completo rifacimento delle Costituzioni si è reso necessario praticamente a tutti gli Istituti perché il Concilio stesso è una reinterpretazione della ecclesiologia, in base alla consapevolezza che di essa ha la comunità cristiana in seno al mondo moderno, e alla necessità di usarne il linguaggio. Sono emerse alcune categorie-base: ad es. la chiesa si sente uno strumento per unificare il mondo attorno ai valori del Regno; la chiesa si immette nel mistero pasquale come via che, nel cammino storico, va "per crucem ad lucem"; la chiesa privilegia i valori della comunione, di fronte a quelli delle strutture sociali, per presentarsi come comunità vivente nel mondo. La interpretazione del carisma passionista parla la stessa lingua.

Come già affermava Giovanni XXIII nella precedente revisione della Regola, si volle non solo essere fedeli alla tradizione, ma "che tutto questo fosse reso, con l'aggiungervi nuovo vigore, più efficace, e promosso con maggior impegno" (5).

Sarebbe errore imperdonabile valutare le Costituzioni nuove come una "mitigazione" di quelle antiche, e comportarsi di conseguenza. Se - già vivente il S. Fondatore - alcune austerità vennero attenuate e analogamente si fece in seguito, fu per accentuare i veri valori fondamentali. La comunione fraterna è promossa da "una penitenza "suave", amabile, discreta, alla quale vi resiste il forte e il debole" (6). Tutto vien diretto a potenziare il duro impegno missionario: "poiché i soggetti di questa minima Congregazione devono coltivar la vigna del Signore, conviene che si conservino in salute, acquistino e mantengano le forze per essere abili a faticare incessantemente per la gloria di Dio" (7).

- 43 -

Diremo dunque che c'è una concentrazione sui valori essenziali. Nè ci sono alibi di sorta: il passionista d'oggi deve essere tanto "crocifisso" quanto quello delle origini, nelle forme che oggi gli sono indicate.

Le intenzioni originarie di S. Paolo della Croce

Le Costituzioni si aprono con dichiarazioni di tipo storico, nelle quali le finalità, che il N.S.

Padre si propose fondando la Congregazione, sono espresse quasi con le sue stesse parole (CC n. 1). Alla conclusione viene rievocato il testamento spirituale, nel quale ancora sinteticamente il santo espresse il carisma passionista (8). Il richiamo al nome e alle intenzioni del S. Fondatore ritorna frequentemente (9) come un monito a tener presente quanto gli stava a cuore: ciò costituisce anche un preciso criterio d'interpretazione degli indirizzi attuali e obbliga a coltivare la spiritualità del santo nella formazione iniziale (10) ed anche in quella permanente. Solo questo rende autentica la nostra volontà di rimanere fedeli al suo carisma, nonostante i limiti umani (CC n. 2).

Non dimentichiamo che le ispirazioni "fondanti" furono "visioni" di altissimo livello mistico (11) tanto da far dire giustamente a S. Paolo della Croce che il vero Fondatore della Congregazione era Dio stesso (12). In esse possiamo rilevare tre elementi, naturalmente fusi in unità vitale concreta.

A - "Povertà ad imitazione del nostro Signore Gesù Cristo" (13)-

La denominazione "Poveri di Gesù" costituiva la povertà come tratto distintivo della Congregazione. Questa povertà ovviamente include quanto è racchiuso nel voto relativo, ma esige molto di più, cioè "il totale staccamento da tutto il creato" (14),

- 44 -

...acciò i religiosi, tutti sbrigati dalle cose temporali, staccati affatto dalla terra e morti a se stessi, siano più disposti a ricever l'impressioni della divina grazia, sicché poi a suo tempo, con cuor ripieno di amor di Dio, possano intraprendere cose grandi per la di Lui gloria e per la difesa della S. Chiesa, a costo ancora della propria vita (15).

La Regola più antica è esplicita: il Passionista " séguiti Gesù Cristo, che non aveva tanto

luogo da posare il suo SS. Capo, e poi morì nudo sopra un duro tronco di croce" (16). Si vede bene che i "poveri di Gesù" sono quelli a cui null'altro sta a cuore che farsi annunciatori del Regno a qualunque costo, rendendo credibile l'apostolato proprio con l'assoluto disinteresse (17).

B - Una "vita conforme a quella degli Apostoli" (CC n. 1).

Il radicale distacco dei poveri di Gesù corrisponde a quello chiesto ai discepoli evangelici (18), per poi poter seguire ovunque il Maestro. Allineandosi ai movimenti spirituali della "vita apostolica", S. Paolo della Croce ha anzitutto in mente la comunità itinerante descritta dai vangeli, e le antiche Regole rivelano bene che» ricalcando la condotta di essa quale norma (19), i Passionisti seguono "tutti" i consigli evangelici dati da Gesù: quelli riguardanti il modo di esplicare la missione (20), quelli di ritirarsi dopo la missione in solitudine (21), e quelli di abilitarsi a scacciare il potere diabolico mediante l'orazione e il digiuno (22). Nell'ambito della comunità ecclesiale, che certo è tutta "apostolica", i Passionisti si ritrovano - nella scia dei Dodici evangelizzanti - come coloro che si "dedicano alla preghiera e al ministero della parola" (cfn. At 6,4).

C - La grande "buona novella": la Passione salvifica.

La genesi della nostra Congregazione dice chiaro che il S. Fondatore, avendo sperimentato la immensa forza trasformante della unione d'amore a Gesù Crocifisso, ritenne sua precisa missione farla "rivivere" (o ritornare alla memoria) in tutti gli uomini, senza risparmiare alcuna fatica a questo scopo, sicuro di portar così rimedio a tutti i mali del mondo (23).

Singolare un'espressione in cui si riassume esistenzialmente questa missione:

Insomma si sacrificano gli Operai in tutto per beneficio delle anime, senza avere riguardo alle loro fatiche e patimenti, addossandosi le altrui infermità a somiglianza di Gesù Cristo, di cui si dice: 'Infirmities nostras ipse tulit et dolores nostros ipse portavit' (24).

La buona novella è appunto che Gesù s'è fatto carico per amore di tutti i mali del mondo; il missionario la reca mostrandola ben presente al suo spirito, visto che appunto per amore si

fa carico dei problemi di "salvezza" dei fratelli. Così porta salvezza, inducendo i fratelli ad imitare a loro volta Gesù, col prender su di sé i pesi del prossimo e dilatando l'amore che salva (25). Su di questo bisognerà riflettere ancora positivamente, affrontando la "interpretazione" attuale del nostro carisma.

La convalida ecclesiale del carisma passionalità

Ogni Istituto nasce per far fronte ad urgenti esigenze del proprio tempo, ma la garanzia che esso abbia in sé tanta vitalità da sfidare il futuro può essere data solamente dalla Chiesa, cui Gesù ha assicurato fermezza indefettibile. Di questa approvazione S. Paolo della Croce fu in vita tanto ansioso da cercarla quando ancora non aveva con sé neppure un compagno! Ma soprattutto ne godette al termine della sua lunga carriera, quando ebbe da Clemente XIV la Bolla solenne. "Prima di morire lascio la Congregazione ben fondata e stabilita in perpetuo nella santa Chiesa di Dio"! (26). Le nuove Costituzioni al n. 2 ricordano le ripetute approvazioni della Chiesa mentre ci giunge l'ultima, che con attualità anche cronologica, convalida l'autorevole discernimento fatto sulla perenne forza evangelica della nostra missione.

Questa approvazione in qualche modo "oggettiva" la fisionomia carismatica della Congregazione, nei termini in cui essa è descritta nelle Costituzioni. Non si può evidentemente parlare di carisma "istituzionalizzato": sarebbe una contraddizione. Ma è giusto dire che l'approvazione va al di là dell'esperienza di fondazione e include anche il modo con cui essa - nella tradizione storica - è stata "vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita" (27). Garantisce perciò che si possano cogliere gli elementi oggettivi dello stile particolare di santificazione e di apostolato e che, nell'evoluzione culturale e nel rinnovamento ecclesiale, l'identità

dell'Istituto sia conservata con sicurezza (28).

Il succedersi delle approvazioni lungo la storia dice chiaramente che esse non sclerotizzano affatto il carisma. Anzi la Chiesa, proprio in quanto riconosce, nella comunità carismatica vivente, la perenne presenza dello Spirito Santo, si affida fiduciosamente alla sua creatività, specie oggi, quando urge far fronte a situazioni inedite, "sotto l'impulso dello Spirito Santo, che è, per sua stessa natura, creatore. E, in modo speciale, con la natura carismatica della vita religiosa egregiamente si accorda una feconda alacrità d'inventiva e d'intraprendenza" (29). Le Costituzioni non mancano di rinviare a questa guida dello Spirito (30) e - proprio per questa loro duttilità e apertura - "sono norma e guida sicura per la nostra vita" (31).

In questo modo la Congregazione, avendo un quadro ben preciso della sua vita e della sua azione, non corre il pericolo di disperdersi in campi che non le appartengono. Al tempo stesso però si fa appello alla sua vitalità spirituale, perché afferrì tutte le occasioni, che la natura stessa delle cose offre, per compiere il suo preciso mandato: "infatti l'amore di Dio è ingegnossissimo e non si mostra tanto con le parole quanto con le opere e con gli esempi" (32).

- 47 -

III "MEMORIA PASSIONIS": VALORE TOTALIZZANTE

Voto "speciale", perché "specifica" l'intera vita

Gli storici ricordano che il cosiddetto "quarto voto" fu emesso per la prima volta da S. Paolo della Croce a Roma nel 1721, davanti a Maria "Salus Populi Romani" in S. Maria Maggiore. Esso conteneva l'impegno a promuovere la memoria della Passione, ed anche - notiamolo bene - quello di fondare a tale scopo la Congregazione! (33) Voto quindi da cui scaturisce l'essere stesso della nostra famiglia religiosa: è l'unica ragione per cui essa si

giustifica storicamente come Istituto distinto, tra le molte congregazioni di missionari nate prima e durante la vita del N.S. Padre. "Con questo vincolo la nostra Congregazione prende il suo posto nella Chiesa e si consacra pienamente a compiere la propria missione" (CC n. 6).

Le nuove Costituzioni, ponendo il voto speciale tra i fondamenti della nostra vita, prima ancora di parlare dei tre voti classici - che noi viviamo alla luce di esso (cfn. CC n. 6) - pone davvero una base fortissima, affinché in questo sacro impegno ci sia possibile trovare "l'unità della nostra vita e del nostro apostolato" (CC n. 5). Questa impostazione consente di superare in radice il dualismo dei fini (perfezione propria e salvezza del prossimo) e delle dimensioni della vita religiosa (contemplativa e attiva), secondo le indicazioni conciliari riguardanti gli Istituti Apostolici (34).

E' l'intera vita del Passionista che viene "votata" alla memoria della Passione: egli la promuove in se stesso, procurando di concretare questo voto nella vita di ogni giorno (cfn. CC n. 6), conducendo la pratica degli altri voti come un modo perché il messaggio della croce penetri tutta la sua vita (cfn. CC n. 9) ed "abilitandosi" così all'annunzio (35)»

"Questa povera Congregazione ha per fine di formar Operai Zelanti e di Spirito, acciò siano abili istrumenti maneggiati dalla mano Onnipotente di Dio per piantar nei popoli la virtù e atterrar il vizio coll'arme potentissima della Passione di Gesù Cristo" (3.6).

- 48 -

Il voto speciale come impegno distinto

Il voto speciale ha dunque una portata "spirituale" immensa: esso sancisce lo spirito con cui tutta la vita passionista va vissuta. Ma ha anche una portata morale di impegno sacro della virtù di religione (37). come gli altri tre voti, e come tale va adempiuto, - come già saggiamente predisponava il S. Fondatore - "nel modo e forma che viene espressa nelle Regole per togliere ogni scrupolo e ambiguità" (38).

Questa applicazione distinta è stata definita nei nuovi Regolamenti Generali n. 10, che prevedono:

a) per ogni religioso l'impegno alla meditazione della Passione, e - secondo la

possibilità - allo studio e annuncio.

b) per le comunità uno stile di vita semplice e penitente, c) nell'apostolato un impegno rivolto a far penetrare esplicitamente la memoria della Passione nella vita dei fedeli.

Come si vede, è confermata l'estensione all'intera vita passionista della portata del voto, come, sia pure indirettamente - cioè per chi non era addetto alla predicazione - avveniva fin dalle origini (39). Ma ora ci sembra ancor più importante discernere le linee teologico-spirituali con cui le nuove Costituzioni presentano il valore totalizzante della "memoria Passionis".

La Passione di Gesù "arma potentissima"

La base biblica del nostro spirito va sempre tenuta presente (40), perché ci guida a una certa "lettura" dei dati di fede, quella precisamente che fu donata come "intelligenza infusa" (41) a S. Paolo della Croce. Egli aveva anteposto alla Regola, quale motto, l'affermazione di 1 Cor 1,18: "La parola della Croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione ma per noi è potenza di Dio".

- 49 -

Le nuove Costituzioni ci indirizzano nello stesso senso. Richiamano la "Parola della Croce" quale oggetto originario del nostro annuncio (cfn. CC n. 1), quale ministero mediante il quale operiamo (cfn. CC n. 3). anche impiegando le forme più moderne di comunicazione sociale (cfn. Rti 36). Parola della Croce è l'intero contenuto della rivelazione salvifica, in quanto appunto culmina nell'evento della Morte redentrice di Gesù.

La Passione di Gesù, nelle nuove Costituzioni, è potenza con la quale ci è assicurata vittoria (cfn. CC n. 3); è "potenza di Dio che pervade il mondo, per distruggere il potere del male e costruire il Regno di Dio" (CC n. 5), la vittoria che riportiamo in comunità sopra ogni forma di egoismo e di potere manifesta appunto la potenza liberatrice della croce (cfn. CC n.

22).

Siamo così immersi in quel clima ottimistico e battagliero nel quale Paolo della Croce pose i suoi figli. Per lui la vita penitente passionista offre i "mezzi con i quali i poveri Religiosi si avvezzano alla battaglia, per uscire poi in campo a combattere contro i comuni nemici" (42); egli invitava i giovani ad "arruolarsi fervidi soldati sotto le sacrosante insegne della Passione SS.ma di Gesù Cristo, affine di promuoverne in tutti i cuori la divota memoria, mettendosi in tal forma (avvalorati dalla divina grazia) 'pro muro domus Israel', per far argine alla piena di tanti gravissimi mali che minacciano d'inondare tutto il mondo" (43).

Siamo molto lontani da uno stile pietistico di pratiche devote. Ma concretamente, perché la Passione è arma così potente? Forse in epoche antiche se ne vedeva il racconto come tale da certamente commuovere chiunque (44); oggi si preferisce scorgervi la sfida vittoriosa che Gesù lancia al potere del principe di questo mondo; il suo esito trionfale è manifestato dalla risurrezione (45).

Malgrado la sua debolezza, Cristo vince, e in lui tutti, malgrado i loro limiti, hanno assicurata la vittoria.

- 50 -

Anche per questo, pur consapevoli noi stessi dei nostri limiti, siamo forti se armati della, memoria della Passione (cfn. CC 11. 2), "nella gioiosa attesa che, attraverso la nostra debolezza, sarà manifestata nel mondo la salvezza di Dio" (CC n. 8).

La Passione di Gesù rivelazione suprema di Dio Amore

La croce è forza soprattutto perché è sapienza di Dio, rivelazione del suo disegno sapiente (cfn. 1 Cor 1,19-25)» Noi ci armiamo quindi della sapienza della croce (cfn. CC n. 3). E'

tipico dello spirito e dell'annuncio passionista vedere nella Passione soprattutto un principio sapienziale, cioè la rivelazione massima dell'amore di Dio (cfn. CC n. 1). Il vero scopo della solitudine passionista è che "i religiosi, segregati affatto dal mondo e spogliati delle di lui massime, si rendano abili a ricevere i lumi celesti per l'acquisto della vera sapienza" (46).

La vita passionista è quindi concepita come una "mistagogia", cioè una introduzione esistenziale al mistero. Si è in grado di realizzarla pienamente solo col "morire a se stessi, alle cose del mondo e alle proprie cattive inclinazioni, per viver unicamente a Dio, in Dio e per Iddio, nascondendo la propria vita nella vita ss.ma di Gesù Cristo, che volle per nostro amore ed esempio farsi l'obbrobrio degli uomini e l'abiezione della plebe" (47). La dimensione contemplativa abbraccia quindi tutto lo sforzo per entrare nel mistero e per farvi entrare i fratelli.

La Passione così "rivela l'amore che Dio porta agli uomini e la via che questi debbono percorrere per ascendere al Padre" (CC n. 5). La spoliazione di Gesù, fattosi povero, manifesta il suo amore (cfn. CC n. 10). Giorno per giorno scopriamo questo disegno di amore (cfn. CC n. 20), scopriamo cioè il mistero di Dio (cfn. n. 8) e lo vogliamo manifestare: facendo memoria della Passione nella vita se ne comprende ed assimila il significato ed il valore insuperabili (cfn. CC n. 6).

Ecco perché tra le urgenti esigenze - avvertite fin dall'inizio chiaramente (48) della vita passionista c'è "il fermo proposito di far crescere in noi lo spirito di preghiera e insegnando agli altri a pregare" (CC n. 4).

- 51 -

Giustamente si ritorna anche in seguito su questo punto, nelle nuove Costituzioni (49): se infatti è proprio della vita apostolica in genere "contemplare e donare agli altri le realtà contemplate", per il passionista si tratta di "contemplare e condurre gli altri alla medesima contemplazione".

La partecipazione al mistero della Passione

Parliamo di contemplazione viva, di una forte esperienza di Dio (50), non di pie pratiche! La parola-chiave è "partecipazione alla Passione" (CC n. 6), partecipazione alla sorte di Cristo,

che diede tutto, anche la vita (cfn. CC n. 14), partecipazione all'amore universale di Cristo redentore (cfn. CC n. 18). E' questo il modulo tipico della spiritualità di S. Paolo della Croce (51). Le nuove Costituzioni lo esprimono citando Fil 3,10-11: noi vogliamo, grazie al potere del Cristo risorto e vivo, unirci ora alla sua Passione e poi raggiungerlo nella gloria (cfn. CC n. 3). Per partecipare alla vita del Risorto bisogna prima partecipare alla sua morte (52); quindi la meditiamo per meglio configurarci ad essa (53).

"Far proprie le pene dell'Amato Bene!" (54), essere sommersi dal mare d'amore della Passione (55), come si esprimeva il N.S. Padre, vuol dire sperimentare quello stesso amore che condusse Cristo a condividere in tutto la nostra condizione umana, eccetto il peccato, per condurci al Padre (cfn. Ebr 4,15s). Ecco cosa vuol dire essere versati nella Passione (esperti), annunciare ciò che abbiamo sperimentato (56). La condivisione sarà quindi dimensione fondante della vita comune in tutti i suoi aspetti. Come poveri "preferiamo di vivere insieme condividendo ogni cosa in una vita semplice e modesta" (CC n. 11); grazie al celibato amiamo gli altri in Cristo, sensibili alle loro gioie, dolori, ansietà (cfn. CC n. 18); realizziamo l'obbedienza come solidarietà per la comune missione e come mutua dipendenza (cfn. CC nn. 21-22) (57).

- 52 -

Di qui soprattutto - come vedremo dopo - parte la dimensione tipica dell'apostolato passionista: prender parte' alle tribolazioni degli uomini, in cui Cristo soffre, per condurli al Padre (cfn. CC nn. 3; 13).

La vita passionista: "segno" della Passione

L'abito passionista - quale fu indicato al N.S. Padre dalle sue visioni - include il "segno", che manifesta esternamente come la nostra vita è votata alla Passione: "santissimo segno di

salute"! (58). La tradizione ci aveva così già indicato ciò che oggi la teologia conciliare ripete con insistenza: la vita religiosa è soprattutto testimonianza e segno, "visibile testimonianza dell'insondabile mistero del Cristo" (59) operante nel mondo per salvarlo oggi. Il S. Fondatore voleva che i suoi religiosi fossero tutti "un vivo ritratto di Gesù Crocifisso" (60) sì che la loro sola vista inducesse alla conversione (61), e dovunque spargessero il "bonus odor Christi" (62).

La categoria della testimonianza è sovente ripresa dalle nuove Costituzioni. Siamo testimoni dell'amore di Dio (cfn. CC n. 1), segno e ricordo dei valori del Regno (cfn. CC n. 7), con la povertà testimoniamo i veri valori delle cose create (cfn. CC n. 13); con il celibato la possibilità di far comunione per puro amore di Dio (cfn. n. 18), con l'obbedienza la perenne missione d'amore del Cristo redentore (cfn. CC n. 21). Le nostre stesse fasi devono essere "segni leggibili" del carisma passionista (cfn. Rti n. 6).

Vita evangelica ed evangelizzante

Nelle nuove Costituzioni naturalmente si precisa anche l'aspetto normativo e canonico dei tre voti classici (cfn. CC n. 14 per la povertà, n. 19 per la castità, n. 24 per l'obbedienza). Ma soprattutto appare chiaro che essi intendono testimoniare una vita "votata" al radicalismo evangelico: la vita passionista è "seguire Cristo Crocifisso, con l'impegno continuo a fare del Vangelo di Cristo la regola suprema ed il criterio della nostra vita" (CC n. 4).

- 53 -

La sequela di Cristo Crocifisso è la via per la scoperta di Dio (63), poiché Cristo patì per noi, lasciandoci un esempio, affinché ne seguiamo le orme (64).

L'esplicito richiamo conciliare ai religiosi di fare del vangelo la loro prima regola (65) era istintivamente stato recepito dal N.S. Padre fin dall'inizio: egli si rallegrava che dal Papa le Regole erano "state approvate come stavano, perché fondate sull'infalibile verità del SS. Vangelo" (66)! La vita religiosa è testimonianza, se vi si scorge la sodezza e autenticità del vangelo: secondo questo siamo impegnati a vivere (cfn. CC n. 24), alla luce di esso esaminiamo la nostra vita continuamente (67), ad esso dobbiamo continuamente convertirci (68).

Una vita fatta vangelo è perciò stesso evangelizzante. Per il passionista l'annuncio è essenziale: lo si ripete nel 1° cap. delle nuove Costituzioni in molti modi (cfn. CC 1; 2; 8; 9): la formulazione più completa è in CC n. 3: "la nostra missione è diretta alla evangelizzazione mediante il ministero della Parola della Croce". La Passione è "vangelo" se l'annunciatore vive e proclama le beatitudini del regno (cfn. CC n. 9), cioè reca l'annuncio di liberazione ai poveri, ai miti, a quanti hanno fame e sete di giustizia, ai perseguitati.

Pur rimandando al cap. 4° le specificazioni, è già chiaro fin d'ora che lo "stile" passionista dell'evangelizzazione è kerigmatico e profetico (69). Lavoriamo perché venga il regno di Dio (cfn. CC n. 2), sicuri che proprio la croce ha potere di costruirlo (cfn. CC n. 5). Ci sta a cuore, certo, essere "chiesa", ma solo in quanto essa stessa è germe della realtà definitiva del regno, dei cui valori soprattutto scegliamo di essere segno e ricordo (cfn. CC n. 7).

In cammino nella storia "per crucem ad lucem"

Il rinnovamento passionista include la valorizzazione di una delle note conciliari più importanti: la tensione escatologica.

- 54 -

La chiesa - e quindi in essa ogni comunità accompagna l'umanità nel suo cammino ed evoluzione storica, prefigurando e indicando il termine cui tutti siamo avviati: il regno pieno di Dio.

Questa umanità in marcia ha un volto, quello del Crocifisso. "La Passione di Cristo continua in questo mondo fino a che Egli ritorni nella gloria" (CC n. 3). La via alla gloria è la croce (cfn. CC n. 5). Pellegrini con tutti i cristiani, mostriamo il futuro con speranza (cfn. CC n. 8). Particolarmente mediante il celibato comunitario anticipiamo - meglio che possiamo - la sostanza del regno di Dio nel mondo risorto, quando tutti saranno una sola cosa, come Cristo e il Padre nello Spirito, e Dio sarà tutto in tutti (cfn. CC n. 17).

Il nostro stile "profetico" ha queste certezze, ma non esime dalla ricerca dei passi da

compiere entro la storia: è "l'arduo cammino della fede per cercare di scoprire il mistero di Dio" (CC n. 8). Conoscendo, mediante il Crocifisso, il piano amoroso di Dio per la salvezza del mondo, siamo tesi a percepire giorno per giorno, umilmente, come il Padre vuole che lo compiamo, confrontando la nostra vita con la sua Parola, discernendo i segni dei tempi (cfn. CC n. 20; 27; 124).

E' importante riconoscere che le strutture della vita comunitaria, e in primo luogo i superiori, non sono "istituzione" semplicemente sociale, ma "mediazioni per conoscere la volontà di Dio e adempierla" (cfn. nn. 21; 23). Di qui bisognerà trarre quanto più genuinamente ne contraddistingue l'operato (70).

Siamo nel cuore stesso della spiritualità di S. Paolo della Croce, il cui centro portante è la ricerca d'una perfetta unione alla volontà di Dio (71). E come egli la intendesse in senso messianico lo dice bene uno dei suoi riferimenti più frequenti. "L'amabile Salvatore disse ai suoi diletti discepoli che suo cibo era di fare la volontà dell'eterno suo Padre e compierne l'opera. Oh chi intendesse bene a fondo questo divino linguaggio!" (72).

- 55 -

III° PERSONA E COMUNITA' NELLE NUOVE COSTITUZIONI

Il forte rilievo dato alla persona dei singoli

Assai brevemente tocchiamo ora un punto che pure è da mettersi tra i "fondamenti" della rinnovata vita passionista: l'equilibrio tra la dimensione personale e quella comunitaria. Esso era da cercare quasi ex novo, perché l'antico stile generale della vita religiosa sminuiva assai il valore del singolo come tale e d'altra parte portava la vita comune ad essere soprattutto giustapposizione e sincronizzazione di identici comportamenti individuali. Grazie a Dio fioriva la carità, a dare sapore evangelico al tutto. "La perfetta fraterna carità, come si procura praticare con amore dai religiosi fa sì che, volendo tutti quello che vogliono tutti, e

tutti quello che vuole uno, la comunità sembra un paradiso in terra per la pace, la concordia, la quiete e l'unione" (73).

Oggi l'uniformità comunitaria e apostolica è senz'altro in secondo piano, di fronte alle situazioni concrete; d'altra parte il valore della persona singola è recuperato in pieno; l'"uomo" significa davvero "ciascuno" uomo. Le nuove Costituzioni lo rilevano abbondantemente, elencando le esigenze che a "ciascuno" pone la chiamata divina (cfn. CC 4): vocazione e professione sono infatti atti eminentemente personali. Il richiamo a questa responsabilità del singolo avviene ad esempio per la povertà (cfn. CC 10; 11) come in altri casi (74). Soprattutto si rileva la partecipazione "personale" al mistero della Passione, espressa dal voto speciale (cfn. CC 6 e 9). Punto basilare è dunque l'unicità della persona e dei suoi doni spirituali (75), tanto che anche il superiore non può decidere solo per il bene dell'intera comunità, ma anche in funzione di quello del singolo religioso (cfn. CC 23).

Pienezza della persona è il suo donarsi interamente

L'accentuazione del valore del singolo sembra creare nuovi problemi per la realizzazione della comunità concreta.

- 56 -

Ma proprio nel retto concetto della persona sta il principio di soluzione e non per nulla le nuove Costituzioni lo danno nel contesto della ubbidienza, con cui accettiamo, come Cristo, di darci fino alla morte. Nostra regola è il Vangelo, che "ci invita a vedere la condizione umana in una nuova luce, cioè nell'obbedienza alla volontà del Padre e nell'amore fraterno", praticamente dimostrato nella corresponsabilità e mutua dipendenza, vie alla libertà e alla piena realizzazione di sé per ogni uomo (cfn. CC 22).

Il carisma della Passione penetra così anche questo punto essenziale della vita religiosa quale scuola di perfezione. La vocazione è infatti iniziativa divina "congregante": solo Dio mosse Paolo della Croce, dapprima portato alla vita solitaria, a radunar compagni per vivere insieme (cfn. CC 1). Esigenza di fondo della vocazione è quindi "la costante volontà di vivere e lavorare in comunità fraterna" (CC 4). Questo valore è il primo tra quelli ricordati

nel testamento del N.S. Padre, per rendere credibile l'apostolato e fiorente la Congregazione (76).'

Comunità apostolica di totale solidarietà

Modello della comunità religiosa, applicato a noi fin dalle origini (77), è la "prima comunità cristiana, che ora un cuore solo ed un'anima sola e tutto aveva in comune" (CC 11). E' comunità di operai apostolici (78), quindi di lavoratori della vigna di Dio in vista del Regno (cfn. CC 2). Prima di ogni "lavoro" specifico c'è quello di essere, proprio come comunità esemplari, "fermento di salvezza nella Chiesa e nel mondo" (CC 6). Essendo fermento non ci stimiamo élite separata ma "in mezzo al popolo di Dio viviamo con costanza" (CC 9).

Comunità pienamente umana, vive il celibato evangelico affinando l'affetto reciproco con generosità e delicatezza e nutrendo un clima di sincera amicizia (cfn. CC 19). e cerca realisticamente il proprio sostentamento anzitutto nel lavoro (cfn. CC 11).

Ma il principio dinamico, che fa da spinta per muovere apostolicamente la comunità, è senza dubbio quello della solidarietà: ciascun membro dà interamente se stesso alla comunità, ciascuna comunità è spinta a mostrare solidarietà alle altre dell'Istituto e poi si proietta fuori, verso quel mondo che comprenderà anzitutto da questo atteggiamento cosa significa che il regno giunge attraverso la croce di chi lo annuncia (cfn. CC 11; 13).

IV° MINISTERO ECCLESIALE DEI PASSIONISTI OGGI

Il 1° Cap. delle nuove Costituzioni parla volentieri di "missione" della Congregazione nell'ambito di quella di tutta la Chiesa (cfn. CC 2; 8; 6), ma sul piano ministeriale non dà altre indicazioni. La menzione distinta di sacerdoti e fratelli non è indicata tra i "fondamenti" della nostra vita e ritornerà esplicita solo al cap. 6°, dove pure ci si fa premura di dire che tutti partecipiamo alla medesima vocazione, ci consideriamo veramente uguali e ci dedichiamo alla medesima missione (79).

Questa posizione sembra confermata dal far risalire al battesimo - secondo l'ottica conciliare (80) - la vera radice della vocazione passionista. Adottando la teologia dell'Apostolo, cara al N.S. Padre (81), ci ricordiamo di essere stati col battesimo "immersi" nella morte di Cristo e con lui sepolti, per risorgere a vita nuova (cfn. CC 7). La ministerialità ecclesiale della Congregazione è quella stessa per cui tutti i cristiani si richiamano all'evento del battesimo di Gesù nel Giordano per riconoscersi nel Figlio-Servo (82), il cui servizio culmina nel dar la vita per il mondo.

Siamo infatti "chiamati a condividere la vita e la missione di Colui che 'spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo'" (CC 5). In questa "spoliazione" fatta per amore, il celibato indica che ci doniamo a tutti, come Gesù, "venuto per servire e dare la sua vita in riscatto per molti" (CC 18). La spiritualità del servizio più radicale fluisce dunque da quella della contemplazione, che porta poi alla partecipazione sperimentale ed all'annuncio della Passione salvifica.

Come Gesù, intendiamo, "riscattare", cioè liberare, quelli che più sono prigionieri e bisognosi, di salvezza. Liberazione integrale: la "premurosa attenzione alle necessità degli uomini nostri fratelli e con lo zelo di condurli, attraverso il messaggio della Croce, alla pienezza della vocazione cristiana" (CC 4). Per confortare e sollevare i fratelli più 'abbandonati', "tendiamo con ardore ad illuminare e rimuovere le cause dei mali che affliggono gli uomini" (CC 3). Perché accade che ci siano uomini che si sentono 'abbandonati' dai loro simili e finiscono col credere di essere 'abbandonati' anche da l'inestricabile groviglio dei mali morali, sociali, psichici, esige oggi che ci si dedichi ad essi con una acuta penetrazione, accorta analisi e coraggiosa strategia.

Le nuove Costituzioni la abbozzano: nel nostro mondo "l'ingiusta distribuzione delle

ricchezze è una delle principali cause delle divisioni, degli odi e delle sofferenze" (CC 13); "intendiamo vincere, in noi stessi e nel mondo, ogni forma di egoismo e di abuso di potere" (CC 22). Con lo stesso realismo vien vista la situazione nel cap. 4, dove si dice esplicitamente che la denuncia profetica di essa è "servizio" costoso e perfettamente in linea con la partecipazione alla Passione (83).

Non è tra i "fondamenti" della nostra vita che questo servizio si faccia con una data "tecnica", anche se la tradizione ci indica modelli ben definiti: per il S. Fondatore, essenziale è cogliere le occasioni più opportune (84). E' invece fondamentale che si elevino gli uomini dalle loro tribolazioni (cfn. CC 3) fino ad offrire La loro vita in Cristo al Padre (cfn. CC 5). Questo avviene quando la memoria della Passione opera per "atterrare il vizio e piantare la virtù" (85). In altri termini alla denuncia si abbina la proposta credibile, male del mondo è la mancanza di solidarietà, la comunità missionaria mostra in sé, meglio che può, un mondo solidale, e lavora perché a loro volta i credenti accolgano e realizzino, al massimo grado possibile, questo modello, per influire poi più vastamente sulla società. Così operiamo "per il sollievo delle sofferenze e per la promozione della giustizia e della pace tra gli uomini" (CC 13),. consci che il prezzo per abbattere tutti i muri di separazione è la croce (86).

- 59 -

Si raggiunge così "l'intenzione" suggerita da Dio stesso a Paolo della Croce nella fondazione: "avere zelo del santo onore di Dio, promuovere nell'anime il s. timore di Dio, procurando la distruzione del peccato ed insomma essere indefessi nelle sante fatiche di carità, acciò il nostro caro Iddio sia da tutti amato, temuto, servito e lodato ne' secoli de' secoli. Amen" (87).

Conclusione: Maria nel fondamento della nostra vita

Terminiamo ricordando la SS. Vergine Maria, che la Chiesa conciliare contempla appunto come Madre della Chiesa. Nel ministero passionista, modellato sul Cristo Servo, "l'esempio della Vergine Maria, la ' Serva del Signore', induce ad affidarci alla Parola di Dio" (CC 8).

Questo entra nel fondamento passionista, come tanto profondamente entrò di fatto Maria nelle ispirazioni di fondazione alle origini (88). Siamo spiritualmente i "poveri di Gesù", sul modello di Maria, povera ed umile ma proprio per questo scelta a manifestare il Salvatore, avendo creduto fino in fondo alla Parola della Croce: Dio si serve dei poveri per la sua più grande gloria! "La Beata Vergine Maria, Madre di Gesù e degli uomini, è nostro modello e aiuto" (CC 19), per essere "veri discepoli di Gesù Cristo e renderci abili a generare molti figli al cielo" (89).

NOTE

1. Ancora nella Regola del 1959 dopo aver detto qual'è il fine della Congregazione (e. 1), la si avvicina dall'esterno (case, chiesa, abito, cc. 2-4) e poi si affronta tutta la trafila dell'iniziazione del candidato, fino alla professione (cc. 5-11). Solo allora si descrivono i quattro voti (cc. 12-16) e poi si descrive la vita del religioso, dal vitto (cc. 17-18) alle occupazioni di preghiera, studio, lavoro (cc. 19-23). Viene poi la descrizione dell'apostolato, dall'uscita di casa a¹ rientro (cc. 23-24). A questo punto si completa la descrizione della giornata, fino al riposo (cc 26-29). L'ultima parte include le norme sul governo (cc 30-32), sulle penitenze (cc 33-36) e infine sulla conclusione della vita (malattia, morte, cc. 37-38).

2. Cf CC 79: il futuro delle vocazioni dipende dalla fedeltà operosa, gioiosa, concorde, al carisma del N.S. Padre.

3. "Fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto" ("Perfectae Caritatis" 2,b). Cf anche "Ecclesiae Sanctae" II, parte 1.a, n. 6.

4. Le nuove CC "interpretano la Regola di S. Paolo della Croce e sono state elaborate in conformità allo spirito del Concilio Vaticano II".

5. Motu Proprio di Giovanni XXIII, nell'edizione 1959 della Regola, pp. 9-10.

6. N1 n. 15, cfn. N2 n. 17.

7. N2 n. 17. Già alle origini il N.S. Padre non voleva si esagerasse il "rigore" come caratteristica della Congregazione, e descriveva come "discreta la penitenza" dei Passionisti,

i "quali si mantengono, per misericordia di Dio, vividi, forti e robusti; predicando la fama il nostro tenor di vita più rigido di quel che è in se stesso" (N2 n. 20).

8. "Al termine delle Costituzioni ricordiamo ancora ciò che il nostro S. Fondatore raccomandò sul letto di morte: la carità fraterna soprattutto, lo spirito di orazione, di solitudine e di povertà ed un amore filiale alla S. Madre Chiesa, perché la Congregazione brillasse luminosa al cospetto di Dio e di tutti i popoli". - CC 178.

9. S. Paolo della Croce è nominativamente ricordato in CC 1, 2, 4, 25, 37, 72 79 178; Rti 1, 5; è ricordato come "S. Fondatore" in CC 2, 14, 58, 61, 62, 66, 70, 86, 178; Rti 32; è ricordato come Nostro Santo Padre in CC 48, 50.

10. Cf CC 86: la spiritualità del Fondatore è menzionata come distinta da quella della Congregazione; CC 48 invita i religiosi a cercare anche nel N.S. Padre alimento per la lettura spirituale.

11. Cf. C. Brovetto, Le visioni intellettuali di S. Paolo della Croce. In "Mistica e Misticismo Oggi". Roma, 1979, 440-55.

- 61 -

12. "Il gran Padre delle misericordie s'è degnato di porre nella sua S. Chiesa un nuovo Ordine ossia Istituto..." N1 n. 1. Analogamente in N2 n. 2. Cf ZOFFOLI, S. Paolo della Croce, Storia Critica, vol. III, 1436-52; II, 1108s.

13. "Uno dei sostegni più forti e più validi di questa Congregazione è la povertà ad imitazione del nostro Signore Gesù Cristo, acciocché i religiosi, sbrigati da ogni affetto delle cose terrene, collochino tutto il loro pensiero in Dio, al di cui possesso solamente aspirano" N1 n. 9. La finalità contemplativa emerge chiaramente. Anche in N2 n. 5 si dice che, se attaccato ai beni terreni, "il cuore umano non può volare al Sommo Bene", e ciò "vien tolto dalla s.Povertà, praticata e insegnata da Gesù Cristo".

14. Si rilegga la prefazione alle antiche Regole (Lettere, IV, 218). Nel testo del 1736 vi son due magnifiche "beatitudini" passioniste della povertà: "Beato chi volontariamente si spoglierà di ogni cosa, che Dio lo trasformerà nel suo SS. Amore! . O beata quell'anima, che

fedelmente si eserciterà nell'amore della santa povertà e nello staccamento da tutto il creato, che Dio lo trasformerà nel suo ss.Amore!" (Regulae, pp. 44, I, 5-7; 52-54, I, 70. 1-5).

15. N2 n.5.

16. Testo della Regola 1736 (Regulae, p. 54, I, 10-15). La citaz. di Mt 8,20 indic'a chiaramente la radicalità della sequela quale la esige Gesù.

17. "Uno dei requisiti necessari che si ricercano acciò dagli Operai non si spargano invano i sudori, si è il tener lontana ogni ombra d'avarizia ed ogni sospetto d'interesse, essendo manifesto ai popoli che i religiosi della Passione non cercano le loro entrate, che non possono possedere, ma solo la loro eterna salute" N2 n. 7. Vi si sente un'eco della frase paolina sui "segni" che fanno distinguere il vero apostolo: "...io non cerco i vostri beni, ma voi!" (2 Cor 12,12.14).

18. Nella Regola del 1736 si chiede al candidato di lasciar previamente tutto il suo ai poveri (salvi gli obblighi di carità coi familiari): "Si ricordi del consiglio di Gesù: *Vende omnia quae possides et da pauperibus*" (Regulae, p. 10, I, 53-55). La rinuncia totale ai propri beni è ora possibile (in base a "Perfectae Caritatis" 13), secondo CC 15.

- 62 -

19. Cf N1 n.3.

20. I discorsi di Gesù riportati in Le 9 e 10 sono stati presi alla lettera dal S. Fondatore, agli inizi: una sola tonaca, niente sandali, non andare di casa in casa, mangiare quello che viene offerto, visitare gli infermi, ecc. La citazione esplicita è fatta in Regulae p. 64, I, 15-27.

21. "Si ritirano l'Operai in più stretta solitudine per prendere nuovo spirito nei santi esercizi spirituali secondo l'avvertimento dato da Gesù Cristo agli apostoli: *'requiescite pusillum,'* (Mc 6,31)". N2 n. 11.

22. Nella Regola del 1736, nel capitolo sul digiuno, si dice esplicitamente: "Gesù, che è la nostra via, verità e vita disse: *'Hoc genus daemoniorum, non eicitur nisi in oratione et jejunio'*" Regulae, p. 66, I, 18-21. Citaz. di Mc 9,28.

23. "La maggior parte de' fedeli vivono scordati di quanto ha fatto e patito il nostro amabilissimo Gesù e per questo vivono altresì addormentati nell'orribil pantano del-

l'iniquità". Lettere, II, 213. Cf N1 nn. 1-2; N2, nn. 1-2. Cf C. Broveto, La spiritualità di S. Paolo della Croce e la nostra spiritualità passionista contenuta nel voto specifico, Roma, Curia Gen. C.P., 1982, pp. 39.

24. N1 n._27. S. Paolo della Croce allude a Mt 8,16-17, in cui l'evangelista applica all'azione misericordiosa di Gesù verso gli infermi la citazione di Is 53,4, ove è descritta la passione espiatrice del Servo di Jahve.

25. "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" Gal 6,2.

26. Lettere, III, 296 (cfn. ib III, 833). Testi del 1769 e 1770.

27. Documento Mutuae Relationes (14/5/1978) n. 11.

28. Ibidem.

29. Ibidem n. 19.

30. "Quanti hanno responsabilità di governo devono essere attenti alle manifestazioni dello Spirito" CC 108; "Il Superiore Provinciale...deve essere attento ai movimenti dello Spirito" CC 121; Il Capitolo Generale deve "discernere le manifestazioni dello Spirito nei segni dei tempi" CC 124/a. Cf anche CC 8, 26, 39, 42, 117.

31. Conclusione delle CC. Il P. Generale P.M. Boyle, nel presentare le nuove costituzioni le dice "la più fedele es-

57. Il tema del partecipare e condividere ritorna frequentemente nelle CC (ad es. nn. 39, 42, 43, 29, 38, 33, 34, 62, 72, 73 ecc.)

58. Così vien chiamato il segno nelle Regole del 1741. Regulae p. 12, II, 30-32.

59. Documento Mutuae Relationes, n. 10: "La vita religiosa è un modo particolare di partecipare alla natura sacramentale del Popolo di Dio. La consacrazione infatti di coloro che professano i voti religiosi, a questo soprattutto è ordinata, che essi cioè offrano al mondo una visibile testimonianza dell'insondabile mistero del Cristo, in quanto in se stessi realmente lo rappresentano o contemplante sul mondo, o annunziante il regno di Dio alle turbe o mentre risana i malati e i feriti e converte i peccatori al bene oppure mentre benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, ma sempre in obbedienza alla volontà del Padre che lo ha mandato (cfn. LG 46)".

60. Cf ad es. Lettere, I, 508

61. Cf Lettere, IV, 285.

62. La citazione di 2 Cor 2,15s è assai frequente in S. Paolo della Croce. Espressamente ritorna nelle antiche Regole (dal 1741) per raccomandare la testimonianza della concordia tra i missionari durante il ministero. Cf *Regulae* p. 96, II, 45s.
63. Cf CC n. 49.
64. Cf CC n. 64, con citazione di 1 Pt 2,21.
65. "Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli istituti come la loro regola suprema" (*Perfectae Caritatis* 2/a).
66. *Lettere*, II, 270.
67. Cf CC n. 27.
68. Cf CC n. 60.
69. In CC n. 63 si richiama "il valore profetico della predicazione".
70. E' questa la chiave di lettura per il cap. 7° sul Governo.
71. Cf. M. Viller, *La volontà di Dio nella dottrina spirituale di S. Paolo della Croce*, Roma, Curia Gen. C.P. 1983, pp. 56.
72. *Lettere*, I, 49. Il riferimento a Gv 4,34 è tra i più frequenti in S. Paolo della Croce.
73. N1 n. 14.

74. Cf CC n. 26: "accettiamo ognuno nell'unicità della sua persona"; per l'orazione personale cfn. CC nn. 39 e 49; la castità virtuosamente vissuta fortifica e sviluppa la nostra personalità (cfn. CC n. 19).
75. "Consapevoli che lo Spirito Santo si manifesta in ciascun fratello, ci rallegriamo che distribuisca i suoi doni come vuole, operando tutto in tutti" CC n. 26. Citaz. di 1 Cor 12, 11.6.
76. Cf CC 25 e conclusione delle CC.
77. Tra i Passionisti "l'unione non è punto dissimile da quella in cui vivevano gli antichi cristiani, il fervore dei quali si mira rinnovato in questa Congregazione" N1 n. 14. Cf *Lettere*, III, 80.
78. Il termine "operai" è prediletto dal N.S. Padre, evidentemente con riferimento a Lc 10,2ss; Mt 20,1ss. Ricordiamo che certi istituti missionari si denominavano appunto "pii

operai".

79. Cf CC 100.

80. Cf Lumen Gentium 44.

81. Cf Lettere, II, 811.

82. Oggi si è concordi nel ritenere che la parola del Padre nel battesimo: Questo è il mio figlio diletto, si riferisca al cantico isaiano del Servo (cfn. Mt 3,17. Is 42,1).

83. Cf CC 72.

84. Vedi i testi citati nella nota 31. Si può vedere che fin dal 1736 si prevede che si faccia memoria della Passione "tanto in tempo delle Missioni quanto in altro tempo in occasione di qualche divoto esercizio...; in tempo della Missione dopo la predica ed in altro tempo quando sarà stimato più opportuno..." Regulae p. 2, I, 44-47. 53-54.

85. N1 n. 2. Allusione a Ger 1,10.

86. Cf Ef 2,14-16, a cui si allude in CC n. 26.

87. Lettere, IV, 220 (prefazione delle antiche Regole).

88. Cf Zoffoli, o.c. I, 160ss; 239s ecc.

89. N1 n. 3.

SIGLE USATE

CC = Costituzioni della Congregazione della Passione. Rti = Regolamenti Generali della Congregaz. d. Passione. N1 = Notizia 1747 (S. Paolo della Croce. La Congregazione della Passione di Gesù. Cos'è e cosa vuole". Roma,

Curia Gen. C.P. 1978). N2 = Notizia 1768 (ibidem) Regulae = Regulae et Constitutiones Congre. SSmae Crucis et

Passionis D.N.J.C. Romae 1958. (Segue la pagina, la colonna e le linee di essa).

APPENDICE I - Sintesi dei 24 numeri del cap. I delle CC

La vocazione passionista

1. Le origini carismatiche della Congregazione
2. Dimensione attuale ecclesiale del nostro carisma
3. Teologia della croce salvifica
4. Radicalismo contemplativo

La consacrazione alla Pasione

5. Nucleo del carisma come centro vitale globale
6. Il voto speciale e sua portata

Consigli evangelici

7. Radicamento battesimale della vocazione
8. Dimensione comunitaria e mariana
9. Stile passionista dei consigli evangelici

Povertà

10. Distacco spirituale dai beni terrestri
11. Povertà effettiva comunitaria e laboriosa
12. Quanto i religiosi acquistano appartiene alla comunità
13. Solidarietà costruttiva coi poveri
14. Aspetto giuridico del voto
15. Rinunzia radicale dei beni patrimoniali

- 68 -

Castità

16. Potenziamento dell'amore umano
17. Preannuncio escatologico
18. Potenziamento apostolico
19. Ascetismo umanistico e mariano

Obbedienza

20. Obbedienza anzitutto alla volontà divina
21. Mediazioni comunitarie apostoliche
22. Vittoria escatologica mediante la croce
23. La figura del superiore

24. Aspetto giuridico del voto.

APPENDICE II - Suggerimenti per la riflessione

1. Quanto e come conosci la storia delle nostre origini carismatiche? Ti preoccupi d'una fedeltà vera e dinamica ad esse?
2. Hai raggiunto - in base all'esperienza 1970-82 del Documento Capitolare e allo studio delle CC - la persuasione che le norme attuali sono fedeli e aderenti alle esigenze che la chiesa e la società hanno nei nostri confronti?
3. Nella tua esperienza la "memoria Passionisi" è veramente centro unificante e inglobante? Come ti senti in ciò stimolato a tracciare la rotta per il futuro? Possiedi una "theologia crucis" aggiornata?
4. Ti senti anzitutto "religioso" ("votato" a Dio pubblicamente) in ogni tuo operare? Quali aspetti dei voti religiosi ti aiutano di più o ti fanno problema nell'insieme della tua vita?
5. Il nostro inserimento nella chiesa locale è davvero "specifico"? Come accentuare in questo senso la nostra "rilevanza" profetica pastorale?

LA VITA COMUNITARIA

Rev.do Thomas M. Newbold, C.P.

La collocazione del Capitolo sulla Vita Comunitaria nelle nostre Costituzioni, ha in se stesso un significato molto importante. Dopo aver presentato nel Capitolo primo la natura della Congregazione, parlando della "nostra vita nella Congregazione" il primo posto viene dato alla VITA COMUNITARIA. Questa disposizione rispecchia molto più che una semplice progressione logica, è la presa di coscienza di un fatto reale. E' un prendere atto che tutti gli esseri umani sono fatti per una vita di comunione con Dio e perciò tra di loro.

Una definizione di questo genere, è molto lontana da una semplice premessa teoretica o da una astratta affermazione. E' una verità rivelata che riguarda la persona umana e un fatto esaurientemente documentato da tutte le scienze umane (1).

Perciò, l'esperienza della vita comunitaria può essere in senso proprio definita "un principio reale". Quanto dunque viene indicato è il fatto che l'amicizia con Dio, con il Suo popolo, con il mondo di Dio è la sorte e la destinazione per cui la persona umana è creata e che non riuscire a raggiungere questo destino significa non riuscire a raggiungere la piena umanità e il discepolato cristiano (2).

Tuttavia, allo stesso tempo, l'aver trattato della vita comunitaria nel Capitolo Secondo delle Costituzioni riflette una reale presa di coscienza del fatto che, con i limiti della nostra storia terrena, non raggiungeremo mai questa destinazione nella sua piena realizzazione (3).

Continuiamo soltanto a tendervi. Non siamo ancora in "patria"; e perciò, nel trattare della vita comunitaria, si parte sempre dal presupposto che siamo cammino", ancora pellegrini e che, come persone umane, non abbiamo ancora raggiunto la meta (4). Perciò l'idea di comunità che qui viene presupposta sembra il fine verso cui tende tutta la creazione, e l'intera storia cristiana (inclusa la nostra storia passionista) è l'esperienza di questo tendere (5).

- 71 -

Così, affermare che "la vocazione passionista è una chiamata alla pienezza della carità cristiana in una comunità evangelica di vita" (n. 25), significa stabilire la primordiale esperienza della comunità come "principio della realtà" della nostra vita religiosa insieme (6).

Questo mettere in risalto la comunità nelle nostre Costituzioni riflette il fatto che la vita in comunità è un VALORE, e non soltanto un fastidio o una convenienza personale. E' una necessità fondamentale e vitale per una reale attuazione delle potenzialità della nostra vocazione e dei nostri voti (7).

In un saggio dal titolo Between Man and Man, Martin Buber dà una definizione molto profonda, quasi profetica della comunità. Così scrive: "Attendiamo la manifestazione di qualcosa di cui non conosciamo altro che il luogo e questo luogo è la comunità". Quando

abbracciamo la comunità passionista abbiamo la certezza di trovare Dio (o più correttamente di essere stati trovati da Lui), e sappiamo molto poco su come ciò avverrà, se non che avverrà là dove siamo comunità con i nostri fratelli Passionisti. Perciò, mentre crediamo che le nostre aspirazioni più profonde e i nostri bisogni più acuti saranno soddisfatti nella comunità, la nostra effettiva esperienza della comunità dà subito origine a sfide molto reali.

Forse la più comune di queste sfide è quella suggerita dal n. 26 delle nostre Costituzioni. Come possiamo vivere "uniti in Cristo" e allo stesso tempo rispettare "la dignità e l'uguaglianza di tutti", mentre "accettiamo ogni persona nella sua unicità"?

Le difficoltà sollevate da questo problema spesso sono legate all'idea molto comune di una comunità che è sentimentale in modo preoccupante. Come tutti sappiamo, è possibile essere membro di una comunità e pensare che la comunità esiste solo per noi, per la forza e l'aiuto che ci può dare, per il senso di appartenenza che essa può provocare in noi. Una aspettativa di questo genere non è da condannarsi in blocco, ma deve essere corretta e migliorata.

- 72 -

La comunità deve esistere per l'educazione dei suoi membri, ma anche perché Dio abbia un luogo in cui venire nel mondo con la Sua forza e attraverso il quale la Sua vita e il Suo amore possano irrompere nel mondo in modo sempre nuovo ed efficace. Giudicare una comunità per la formazione che assicura a livello personale è già sufficiente; tuttavia perdiamo il suo senso pieno se trascuriamo la sfida per la giustizia sociale e l'impegno personale per gli altri. Fino a quando non avremo compreso questo, non avremo ancora capito che essere membro di una comunità significa sempre prendere a modello la Croce di Gesù che venne non per essere servito, ma per servire (8).

Perciò se la comunità esiste per aiutarci nei nostri bisogni reali e per parlare alla nostra condizione umana, dobbiamo continuamente ri-imparare ed assimilare quelle verità basilari sulla comunità che la preservano dal diventare un esercizio romantico di personalismo e una ricerca personale di aspettative utopistiche. guardiamo alla nostra eredità di fede e alla storia

della nostra Congregazione, costateremo con grande evidenza che Dio ci chiama a vivere in comunità non per noi stessi, ma per gli altri. E per gli altri non semplicemente come una cosa bella da fare, ma come condizione necessaria per il discepolato. Dobbiamo imparare di nuovo che una comunità vera porta inevitabilmente ad affrontare le forze e i pregiudizi che si oppongono ai bisogni, alla dignità e all'integrità dell'uomo. In questo confronto troveremo la nostra unità comune nel Signore, la cui Passione fu precisamente il supremo confronto di queste forze nel mondo dei suoi tempi.

C'è la tentazione di immaginare il "nostro vivere insieme" in termini romantici che hanno poca somiglianza con l'impegno di disciplina di una vita comune. Perciò, nel n. 27 delle Costituzioni ci viene ricordato che "la vita comunitaria si alimenta con l'assidua fraterna comunicazione di coloro che la compongono". Solo così potremo discernere la volontà di Dio che si manifesta in mezzo a noi, mantenendo "quelle forme e pratiche che meglio conducono" alla vita comune e nutrono una vita di comunione che sarà caratterizzata da gioia e pace (9).

- 73 -

In questo dialogo scopriremo che la comunità non è un luogo che alimenta speranze utopistiche, ma un luogo di impegno e di disciplina dove Dio prepara un terreno difficile e spesso una terra molto riarsa per impiantare il suo regno.

Dobbiamo anche imparare che ci sono comunità vere e false e che Dio ne conosce la differenza anche se noi non la conosciamo. Nelle false comunità, il gruppo spesso è sentito come dominante sui singoli, oppure il singolo richiede per sé una superiorità e indipendenza totale, mentre nelle comunità vere sia gli individui che i gruppi non avanzano diritti e si sostengono a vicenda nella realtà del loro vivere insieme. Le false comunità tendono sempre ad essere troppo omogenee, escludive e discriminanti, mentre le comunità vere lavorano per unire tutti i membri pur attraverso diversità di vedute, al di là dell'età, degli obiettivi, dei talenti, dei ruoli, della salute e di qualsiasi altra cosa.

E' soltanto attraverso questo processo di progressiva comunione e dialogo fraterno, dunque, che giungeremo ad apprezzare e godere la ricca diversità della nostra unità. Una vita comunitaria senza un dialogo costante diventerà in ultima analisi un luogo di grandi diritti senza neppure un minimo di accordo. Sarà di poco gradimento una comunità che si ferma ad una semplice conformità ed ordine esteriore, dove l'unità porterà ad una omogeneità stagnante e soffocante di stile, di linguaggio, di opinioni, ecc. Una comunità, una comunità realmente cristiana, è un discepolato a caro prezzo che ci invita a conservare la nostra unica e diversa identità come persone, mentre nell'amore lavoriamo per lo stesso comune obiettivo (10).

E' irrealistico sognare una comunità come luogo in cui mi unisco a persone in tutto uguali a me. Ciò significherebbe desiderare ed attendersi che la comunità sia un ampliarsi e un esternarsi del proprio "ego", una conferma del proprio punto di vista molto parziale. Nella comunità vera non scegliamo i nostri confratelli; li accettiamo come ci sono stati dati dalla grazia. Anche se è stato detto con qualche esagerazione, non era un cinico esasperato, ma saggiamente e santamente realista, chi ha presentato la vera comunità religiosa come il luogo in cui vivo con le persone con le quali non avrei mai pensato di vivere.

- 74 -

In ogni caso abbiamo bisogno di fuggire il pericolo di quella che è stata chiamata "la comunità ideale", dove uno è circondato dall'apparenza esteriore, dove le prove sono inesistenti e la crescita impossibile. Nelle comunità vere ci dovrà essere molta diversità e conflittualità per contrastare la libertà ai nostri desideri di fare il mondo a modo nostro. La comunità vera ci porterà al rischio della preghiera affinché si faccia la volontà di Dio e non la nostra, come Gesù nella Sua Passione e Morte.

Perché una comunità possa essere viva e fattiva, deve continuamente tendere all'obiettivo di essere un sistema aperto, mentre nello stesso tempo conserva la sua propria identità. I rimanenti numeri (29-36) del Capitolo sulla vita comunitaria prendono in esame questo compito essenziale.

Perciò, ogni comunità locale è chiamata ad essere aperta ad accogliere, con sollecitudine e comprensione, le istanze dei suoi membri, tenendo "in grande conto il dovere di curare gli infermi" (n. 29), manifestando la stessa premura per gli anziani e i giovani (n. 30), con il grato ricordo dei "nostri religiosi defunti" (n. 31).

La comunità locale deve anche essere aperta alle persone esterne con cui ha dei rapporti speciali, particolarmente i genitori dei religiosi e, in giusta misura, per gli altri parenti, amici e benefattori (n. 36).

Allo stesso tempo ogni comunità locale è chiamata a consolidare i vincoli di una "più ampia" unità con la Provincia e la Congregazione (n. 32); con la più vasta comunità della Chiesa e del mondo in cui vive (n. 33); con la Chiesa locale (n. 34) e con la "società civile" (n. 35).

Si prende coscienza del fatto che nessuna comunità umana è completamente chiusa in sé ed autosufficiente.

- 75 -

Non può in ultima analisi sopravvivere, e ancor meno fiorire, come sistema completamente chiuso; perché userà le sue risorse interne e morirà per mancanza di sostegno, di aiuto e di stimoli che le possono derivare solo da altre fonti esterne ad essa (11).

Ecco perché una comunità completamente chiusa non può essere un segno apostolico di effettiva testimonianza evangelica; poiché una comunità chiusa tende a diventare "un culto", un luogo di rappresentazioni virtuosistiche che è proprio e sostenibile solo all'interno di un mondo chiuso, non effettivamente in relazione alla più profonda realtà ecclesiale e culturale del mondo in cui vive, da cui dipende largamente e che intende servire (12).

Essere una comunità significa "aver trovato" il proprio posto. E il nostro posto nella comunità locale non è un limite rigido, ma una ricca opportunità, non una circostanza

accidentale, ma intimamente connessa con la storia che ci definisce e ci identifica. La presenza di altri, per cui Cristo è morto e vive ancora, ci unisce nella comunità molto più di quanto possiamo farlo noi. La loro presenza trasforma "il luogo chiamato comunità" in una concreta e realistica determinazione delle nostre capacità e sensibilità. Ecco perché la comunità come "luogo" non è semplicemente il fatto di occupare uno spazio, ma un contesto indispensabile per la vita e la crescita personale. Ciò significa responsabilità e stima; e questo ci offre molta più libertà e realizzazione di quanto potremmo trovarne in noi stessi. La comunità locale diviene il luogo dell'inserzione delle storie personali che si arricchiscono, perché sono insieme incorporate nella vita e nel ministero di Gesù continuato nella Chiesa e nella Congregazione. Nella comunità, dunque, soffriamo ed esaudiamo i bisogni degli altri; ciò arricchisce le nostre possibilità e ci procura il modo di sviluppare le forze che diversamente resterebbero inutilizzate.

Allo stesso tempo, tuttavia, è necessario che ci prendiamo il carico dei pesi e dei bisogni degli altri e questo, non a modo nostro o alla maniera degli altri, ma nel modo del carisma che ci definisce e identifica come Passionisti. Le nostre Costituzioni si mostrano consapevoli di questo.

- 76 -

Mentre riconoscono che "le legittime differenze nelle forme di vita, in quanto richieste dalla diversità della cultura e degli impegni, sono un arricchimento dell'Istituto", insistono anche che ciò avvenga "purché rimanga inalterato il carattere fondamentale della vocazione passionista" (n. 32).

Proprio come una società che si corrode se cerca di vivere senza una cultura, così una comunità religiosa perderà la sua vitalità e incisività apostolica se non vive secondo il suo carisma. Nessuna comunità religiosa può essere tenuta insieme semplicemente con procedure e tecniche, ma può assicurarsi una vera unità, identità ed efficacia solo conservando intatti i valori propri del suo carisma (13).

Questo impegno e fedeltà al carisma passionista è, in ultima analisi, la carta di identità del

vivere insieme in comunità e il criterio per un impegno nel ministero. Una persona si realizza in virtù di questa reale ed attiva partecipazione alla vita di una data comunità, poiché la comunità preserva in forma vivente i valori particolari e fondamentali del suo passato come pure le sole possibili aspettative per il suo futuro. Ecco perché i singoli e le comunità religiose, che ignorano il loro passato o che non attingono vita dal loro passato, non possono avere una speranza fondata di futuro. Non avere una storia significa che è impossibile fare storia.

Allo stesso tempo ogni singolo e ciascuna comunità locale ha bisogno di avere molteplici radici "nell'unità più vasta" della Provincia, della Congregazione, della Chiesa e del mondo. E' necessario per noi trarre alimento intellettuale, morale e spirituale per mezzo di un adeguato rapporto con l'ambiente di cui facciamo naturalmente parte. Ma una comunità (o un membro di essa) non deve ricevere qualsiasi influsso ambientale come qualcosa di semplicemente aggiunto. Dobbiamo ricevere tutti questi influssi come stimoli ed interrogativi che rafforzano il nostro stile particolare di vita passionista. Ciò significa che dobbiamo attingere reale nutrimento dalle situazioni ecclesiali, culturali, dalle condizioni e dai contatti sociali solo e se li facciamo nostri in termini del nostro carisma passionista, in termini di stile e di spirito dei nostro dono fondamentale.

- 77 -

Quando siamo impegnati nella nostra vita comunitaria e nel nostro ministero in termini di valori reali e di spirito del nostro carisma passionista, allora la nostra originalità e il nostro essere in senso vero membri di una comunità, sarà rafforzato, stimolato e rinnovato. Saremo così capaci di sperimentare la ricchezza della diversità senza divisioni, con la gioia e la pace dell'unità senza irregimentazione (14).

Lo scopo fondamentale di una comunità è che la vera comunità è sempre ed in ultima analisi un fenomeno religioso. "La nostra vocazione passionista è una chiamata alla pienezza della carità cristiana in una comunità evangelica di vita" (n. 25). Non c'è niente che possa riuscire a tenere insieme e far vivere insieme un gruppo di persone animate da buona volontà, libere, buone, ma non ancora perfette, se non la realtà trascendente del Dio dell'amore e della vita. Dire ciò non significa avallare la tentazione sempre presente di "idealizzare" una comunità religiosa. Una presentazione o "visione ideale" della comunità può essere una maschera per

nascondere l'insensibilità di qualcuno per i bisogni umani, per nascondere la paura di qualcuno per le differenze che esistono tra di noi. La tendenza "a idealizzare" la comunità porta all'astrazione e infine al rifiuto, perché dà luogo ad un modo di pensare e di vivere che è molto più difficile della realtà dell'amore sacrificato.

Il fatto che una comunità vera è un fenomeno religioso, non significa che sarà sempre un conforto su cui possiamo contare o un bene di consumo che possiamo acquistare. La vera comunità è una di quelle cose desiderate che ci sfugge quando facciamo di essa l'oggetto diretto ed assoluto dei nostri sforzi. Anzi, la comunità vera è il frutto prodotto dall'impegno e dalla lotta. Ha una forte somiglianza con la Chiesa, che ha ricevuto la vita dalle sofferenze e dalla morte di Gesù sulla Croce. La comunità "si realizza" quando ci mettiamo nella situazione di correggere ciò che è sbagliato, guarire qualche ferita, dare il nostro servizio.

- 78 -

Allora ci riscopriamo fratelli nel lottare contro tutto ciò che potrebbe impoverire, distorcere o distruggere la nostra vita in comune.

Perciò, come realtà religiosa, la nostra comunità non può essere ridotta a delle tecniche psicologiche o a delle convenienze sociali. E' in verità il generarsi dell'amore attivo - per Dio, l'uno per l'altro e per noi stessi. Come tale può aprire i nostri cuori e le nostre menti alle esperienze del Signore in cui viviamo, ci muoviamo ed abbiamo esistenza. Ci ricorderà continuamente che la nostra comprensione della realtà è debole e incompleta, che abbiamo bisogno di ascoltare ciò che è molto superiore alle nostre capacità per comprendere la pienezza della parola di Dio. Allora la vita comunitaria sarà LUOGO della nostra PASSIONE, perché vi impareremo, come Gesù fece andando incontro alla Sua Passione, che l'unica forza di vita si trova al di là delle nostre strutture e relazioni umane.

Se interpretiamo la nostra "Vita Comunitaria" alla luce della Passione di Gesù, troveremo che l'io ridimensiona, la sua indipendenza si attenua nella comunione senza perdita di dignità, la sua aggressività viene legata alla volontà di Dio. Alla fine, ciò che speriamo non è la collettività, ma la COMUNIONE. La comunità vera, infatti, non è una semplice ricetta sociale per una dolce ragionevolezza e per progetti umani, ma un fondo comune di tutte le risorse personali in una comune adorazione e ricerca di Dio.

E' questa la direzione del nostro pellegrinaggio come comunità passionista, ma soltanto la direzione, non l'arrivo, perché non vi è alcun arrivo; solo un approssimarsi che si eleva in progressione, ma non si chiude mai.

NOTE

1. Jerome Murphy O'Connor, Becoming Human Together, Michael Glazier, Inc., 1982 (2 ed.), Parte I, cap. 2, e tutta la Parte III. Cfr. Modern Systems Research For the Behavioral Scientist, a cura di Walter Buckley; Aldine Publishing Co., 1968.

- 79 -

2. Gv 13,35 e S. Agostino, Confessioni, I, un. 1 e 2.

3. I numeri 27 e 28 delle nostre Costituzioni presuppongono chiaramente che la nostra vita in comunità è un processo permanente e incompiuto verso la santità cristiana e mai un'opera terminata.

4. Cfr. Fil 3,12-16.

5. Cfr. A Community of Character, di Stanley Hauerwas, University of Notre Dame Press, 1981; Parte 2, cap. 5, 6,

7.

6. L'espressione "principio della realtà" fu coniata come termine tecnico da Sigmund Freud. Si riferiva al complesso dei fattori ambientali nel loro impatto con la psiche umana. Qui usiamo il termine in riferimento ad una necessità essenziale che scaturisce dalla costituzione della persona umana come creata da Dio.

7. Cfr. il documento CRIS: "Elementi Essenziali dell'Insegnamento della Chiesa sulla Vita

Religiosa" (maggio 1983), i numeri 18-22.

8. Cfr. Mt. 20,20-28.

9. Cfr. Costituzioni n. 28; e il documento CRIS "Elementi Essenziali..." n. 18.

10. Cfr. Fil 2,1-11; e Costituzioni n. 28.

11. Cfr. Modern Systems Research for the Behavioral Scientist, (op. cit.), Parte IV, Entropy and Life.

12. Cfr. Contemporary Transformations of Religion, di Bryan Wilson; Oxford University Press, 1976; cap. 3.

13. Cfr. La lettera di intro. del nostro S. Fondatore ai Regolamenti.

14. Cfr. il documento CRIS "Elementi Essenziali...", n. 22.

QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE

1. Come posso partecipare in modo più giusto alla distribuzione delle ricchezze del mondo, se non vivo in una comunità che fa il possibile per consumare di meno?

2. Come posso imparare ad essere responsabile, se non vivo in una comunità in cui i miei atti e le loro conseguenze sono giustamente visibili a tutti?

3. Come posso imparare a condividere la responsabilità se non vivo in una comunità dove la irresponsabilità viene rigettata e affrontata senza condanna e dove ci si aspetta e si incoraggia la responsabilità?

4. Come posso assumermi il rischio che una buona azione comporta se non appartengo ad una comunità che mi sostiene?

5. Come posso imparare ad apprezzare la dignità e la santità di ogni persona se non vivo in una comunità in cui possiamo essere persone reali, senza ruoli stereotipati nei nostri rapporti interpersonali?

6. Quali potrebbero essere i criteri pratici che una comunità deve usare per discernere il suo coinvolgimento nel ministero come pure lo sviluppo dei doni e dei talenti personali?

LA VITA COMUNITARIA
Rev.do Laurentino Novoa, C.P.

La vita comune è un valore essenziale della vita religiosa e della nostra vita passionista in concreto. Questo valore ha fondamenti antropologici e teologici propri, è stato visto in distinte maniere ed ha acquistato nella linea rinnovatrice voluta dal Vaticano II un'importanza centrale con susseguenti conseguenze nella prassi. Allo stesso modo che il proprio carisma, la vita comunitaria è per così dire come una "chiave ermeneutica" per capire, spiegare e vivere la nostra vocazione passionista.

1. Fondamenti della vita comunitaria

La vita comunitaria passionista non è frutto né conseguenza di una parziale visione, concretamente plasmata dal Fondatore, ma coinvolge una necessaria relazione ampia e insieme concreta, dentro la quale noi possiamo meglio capire l'ideale passionista per viverlo nella nostra situazione ambientale.

a. Base antropologica: L'uomo, secondo ciò che ci insegna l'antropologia cristiana, e la grande maggioranza delle antropologie, non è un essere isolato ma aperto agli altri, un essere-con-gli-altri, un essere sociale: "Dio creò l'uomo non perché vivesse da solo, ma per costituire una società" (GS 32; cf Gn 2,18ss). Non è solo ed abbandonato nel mondo, secondo la pessimistica concezione dell'esistenzialismo filosofico, ma s'incontra con persone umane che hanno comuni aspirazioni verso la felicità, che hanno radicalmente bisogno gli uni degli altri nei molteplici aspetti dell'esistenza. L'ideale di ogni uomo non può consistere nell'individualismo, ma nella scoperta del comunitario come valore essenziale per la persona, nell'apertura verso gli altri e la realizzazione con loro.

- 83 -

b. Base teologica: Dio, come c'insegna la storia della salvezza, neppure è un essere chiuso in se stesso, un essere isolato e indipendente, ma un Dio che vuole comunicarsi, che ama "diffusivamente", che si sceglie un popolo per abitare in mezzo ad esso e fare con esso un patto di amicizia. Nel più intimo del suo essere, Dio si rivela come relazione, comunicazione; la fede cristiana quindi è essenzialmente trinitaria, "relazionale", comunitaria. Dio è un essere-persona in comunione con l'uomo che invita a realizzarsi in comunione.

c. Base cristologica: Gesù Cristo è il culmine della comunicazione di Dio all'uomo e con l'uomo. È la Parola che si fa carne e pone la sua dimora tra gli uomini (Gv 1,14). Incarnandosi si è identificato con l'uomo. Ha diroccato il muro di separazione tra gli uomini

affinchè nessuno si sentisse più un estraneo, e per creare l'uomo nuovo inaugurando una nuova relazione tra gli uomini, con base nella riconciliazione e nella fraternità (cfr Ef 2,11-12). E' Dio che bussa alla porta dell'uomo per comunicarsi a lui e mettersi in comunione con lui (Apoc 3,20).

d. Base ecclesiologicalica: La storia della salvezza si realizza nella storia di un popolo, in mezzo al quale abita Dio: il popolo di Dio. La Chiesa è il nuovo popolo di Dio, la comunità in cui il cristiano s'incontra con Dio, in Gesù Cristo e con sè stesso. "Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente Lo servisse" (LG 9). La Chiesa di Cristo, che tutti i battezzati formiamo è essenzialmente "comunità di credenti" a partire dai doni specifici della divina filiazione e fratellanza. La fede cristiana è quindi "fede ecclesiale"; il che implica una sana "sprivatizzazione" della stessa fede e una implicazione "in" e "con" la comunità dei fratelli.

- 84 -

e. Base apostolica: Gesù ha scelto una forma di vita molto concreta: ha scelto un gruppo di discepoli che vissero in comunità con Lui, per vivere ed annunciare il Regno di Dio. La ragion d'essere di questa comunità non ha la sua radice in ciò che potremmo chiamare "comunità naturale" (famiglia, tribù, popolo...), ma è una realtà esclusivamente evangelica. Dentro la prospettiva della "comunità apostolica" si deve inquadrare la comunità religiosa, che in ogni istituto resta configurata in maniera tipica tramite il proprio carisma. Nella cornice di questa relazione, possiamo ben dire che allo stesso modo che l'uomo (essere sociale) non può realizzarsi senza una apertura verso gli altri, né il cristiano (essere comunitario) può vivere isolatamente la sua fede, così il religioso (essere apostolico-comunitario) non può aspirare alla realizzazione della sua vocazione senza accettare il dono della comunità.

2. Eredità storica ai tempi del rinnovamento

Rispecchiandoci oggi col Cap. II delle nostre Costituzioni, ci troviamo con delle "cose nuove" (la nuova visione della comunità) e con delle "cose vecchie" (gli elementi vissuti in tutta la storia della Congregazione). Sarà bene quindi se riflettendo su questo Capitolo teniamo presente che siamo di fronte ad una eredità storica cui in nessun modo possiamo rinunciare senza correre il rischio di perdere l'identità, e che siamo anche, come persone e comunità, una realtà dinamica che cambia ed evolve verso un avvenire condizionato dalle divine promesse.

- a. "Comunità nella nostra storia e nelle Regole: Nessun Capitolo delle nostre vecchie Regole parla specificamente sulla "Vita della Comunità. Eppure tutti siamo consapevoli che i Passionisti hanno vissuto sempre in comunità, che questa comunità è essenziale nella nostra storia.

- 85 -

Più che parlarci della realtà teologica della comunità, la vecchia Regola ci descrive gli atti di vita in comune, i doveri che abbiamo in comunità e il modo di espletarli, la maniera di vivere e praticare la carità, di adempire le Costituzioni; tutto ciò veniva plasmato in norme e forme molte concrete, che determinavano con chiarezza ed in tutti i più minimi dettagli la maniera di agire e avere dei rapporti con Dio e con gli altri.

Questa concezione, comune anche agli altri Istituti religiosi, è stata il modo valido che orientava la prassi nel passato ed era in relazione con dei principi teologici ed ecclesiologici concreti. Sottostava ad una teologia essenzialista, eminentemente statica ed imbevuta di elementi giuridici. Allo stesso modo si fondava in una ecclesiologia che partiva del concetto "società" (societas perfecta) per stabilire i rapporti dei propri membri. La teologia del Vaticano II, cui s'ispira la teologia della vita religiosa e delle nostre attuali Costituzioni, è

piuttosto storico-salvifica, esistenziale e dinamica. La sua ecclesiologia parte dal concetto chiave di "comunità" (popolo di Dio, comunità di credenti, ecc). Se i rapporti in una società sono eminentemente giuridici, in una comunità sono rapporti di comunione, rapporti fraterni. Questi elementi teologici, con i loro condizionamenti e la loro ricchezza, sono frutto del dinamismo storico di cui partecipa la Chiesa e la Vita Religiosa. Capire ed accettare questo con criterio cristiano, sarà essenziale per comprendere gli elementi nuovi senza sdegnare gli elementi vecchi.

b. La comunità tradizionale in crisi: Questa evoluzione teologica ed ecclesiologica ha fatto sì che la maniera di intendere e vivere tradizionalmente la comunità fosse messa in crisi. I diversi elementi che integravano la concezione tradizionale erano i seguenti:

- comunità fondamentalmente giuridica;
- comunità-vita in comune così com'era concepita dal Codice e dalle Costituzioni;

- 86 -

- comunità, esecutrice di un impegno comune specifico;
- comunità, realtà chiusa vissuta dal di dentro e verso dentro.

Gli elementi che sono stati rivalutati nella comunità dal punto di vista che ben possiamo chiamare una teologia rinnovata; sono:

- comunità, realtà teologica, basata nella divina filiazione e nella fratellanza;
- realtà che ci porta alla comunione di vita e comunione di fede;
- unita dalla consapevolezza di avere una missione carismatica nella Chiesa;

- aperta agli uomini, segno del Regno in mezzo al mondo.

Altri elementi di questo processo sono: la nuova sensibilità alla dignità della persona, la scoperta del dialogo, la partecipazione e la corresponsabilità, la "destituzionalizzazione," la trasformazione dell'immagine del superiore, gli atteggiamenti critici, ecc. Questo processo ha avuto anche delle ombre e ha dato origine a diversi malintesi, molto logici d'altronde dato il breve tempo in cui si sono prodotti questi cambiamenti. Ma noi non possiamo per il pericolo di commettere degli errori rifugiarci nelle sicurezze dei tempi passati con detrimento delle esigenze di rinnovamento del momento attuale.

c. La esigenza rinnovatrice del Vaticano II: Il n. 15 del Decreto "Perfectae caritatis" espone i principi essenziali della vita comune per tutti i religiosi e traccia storicamente la linea di una nuova epoca nella concezione della vita comunitaria. La comunità appare così come realtà primordialmente evangelica in cui l'elemento giuridico si assoggetta all'elemento teologico. Il modello di vita è la Chiesa primitiva in cui i cristiani erano "un solo cuore e un'anima sola". Secondo questo modello, la comunità religiosa:

- 87 -

- si alimenta con la dottrina evangelica e con l'Eucaristia, perseverando nella preghiera e nella comunione.
- si fonda nella fratellanza, portando comunitariamente gli uni i pesi degli altri;
- costituisce una famiglia riunita nel nome del Signore in cui la carità è davvero la pienezza della legge;
- manifesta la presenza di Cristo attraverso l'unità vissuta, che genera la forza apostolica.

Nella cornice di queste esigenze del rinnovamento ecclesiale, frutto di una nuova riflessione teologica, dobbiamo capire ed sperimentare il contenuto delle nostre Costituzioni.

3. Contenuto fondamentale delle Costituzioni

Riflettendo sugli elementi che suggeriamo nei due punti sopra accennati, possiamo inquadrare e capire nel giusto contesto il contenuto del Cap. II delle nostre Costituzioni, che riflette una grande ricchezza teologico-spirituale. Gli elementi fondamentali potrebbero essere definiti nei seguenti punti.

a. Comunità evangelica

La nostra comunità si fonda sull'amore di Cristo e sul comandamento che diede ai suoi discepoli e che a noi Passionisti è stato ricordato dal nostro Fondatore come testamento. Comunità cristiana significa comunione in Gesù Cristo e per Gesù Cristo; E' Lui che fonda il bisogno che i credenti hanno gli uni degli altri: La nostra comunità non si può confondere quindi con un gruppo di amicizia umana, anche se è bene che questa ci sia e la si promuova, ma è una comunità di fratelli convocata "nel" e "dal" Signore. L'essenziale nella comunità non lo mettiamo noi, ma il Cristo stesso, che ha chiamato ciascuno di noi, e ci ama personalmente e comunitariamente, con le nostre virtù e i nostri difetti.

- 88 -

L'essenziale della comunità religiosa passionista è che forma una "comunità di fede", che, come ogni comunità autenticamente cristiana si fonda nell'amore di Cristo (n. 26). Una comunità accettata in questo spirito di fede e corrispondenza all'amore di Gesù, si muove sulle nuove "coordinate" del Vangelo, dove i valori essenziali sono: la volontà del Padre, la filiazione e la fratellanza, la disponibilità nel servizio, la riconciliazione. Capire ed accettare questo contenuto fondamentale, credo sia basilare nell'impegno di costruire giornalmente la comunità. Nella comunità tutti ci rispettiamo e ci accettiamo perché è Cristo che ci ama e ci accetta: "Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi" (Rm 15,7).

b. Comunità, luogo d'incontro con se stessi

La realizzazione della persona aperta agli altri è una necessità antropologica. La persona trova il suo vero cammino in comunità; cioè, nella misura in cui incontro e accetto la comunità mi metto in cammino verso l'incontro con me nel profondo di me stesso. E' per questo che nella vita religiosa-passionista la realizzazione della persona non si comprende dalle opzioni individuali ma dalle opzioni comunitarie assunte personalmente. Possiamo dire che l'opzione individuale è previa; e, fatta una volta, trova la sua profonda realizzazione nell'accettazione della comunità. Se uno opta per la vita passionista, troverà se stesso e si incontra con la comunità: con le sue esigenze, i suoi principi, le sue Costituzioni e norme. La mancanza di accettazione pratica di questo principio può spiegare il fenomeno dell'individualismo che proviene dalle decisioni individuali come supremo valore di realizzazione, come anche le frustrazioni di quanti vedono nella comunità un ostacolo per le loro personali aspirazioni. Dio ci si rivela come comunicazione, relazione; la missione di Cristo appare come un dono totale agli altri. Il religioso si sentirà realizzato nella misura in cui lascia se stesso per incontrarsi nella comunità nel cui centro sta il Signore.

- 89 -

c. Comunità di dialogo

"La comunità si nutre con l'assidua fraterna comunicazione di coloro che la compongono" (n. 27). Il dialogo è apertura verso gli altri come forma di esistenza. Bisogna non confonderlo con lo scambio di parole, né con l'esposizione di argomenti, né con l'articolazione dialettica di ragionamenti. Dialogare è scoprire prima di tutto che la nostra esistenza è "dialogante"; vale a dire che non siamo soli né possiamo realizzarci da soli, ma con un'apertura continua verso Dio (che è nostro Padre) e verso gli altri (che sono i nostri fratelli). Accettare il dialogo implica prima di tutto accettare l'altro come valore essenziale per me. Non dialoga quindi chi ascolta l'altro come "opposto", ma chi l'ascolta e accetta come fratello, consapevole che al di sopra della validità degli argomenti e delle parole, c'è la validità dell'amore fraterno, che nasce da e arriva alla Parola che si è fatta carne. Gli argomenti quindi più validi del dialogo comunitario non sono sempre quelli perfettamente

articolati in buona logica umana, ma quelli che nascono dall'amore sincero, che sono proprio gli argomenti che corrispondono alla logica evangelica. Il miglior ragionamento che però manca di carità non apporta niente di positivo al dialogo comunitario. Comunità di dialogo è quella in cui tutti ci accettiamo, in cui tutti ci ascoltiamo non con prevenzione ma in atteggiamento di apertura e d'incontro, in cui parliamo non per giustificarci o per esporre i nostri gusti, ma per confrontarci con il Vangelo, cercando la volontà di Dio e le vie migliori per la comunità.

d. Comunità di privilegio verso i poveri

Nella comunità evangelica che noi formiamo tutti siamo uguali, fratelli, figli di uno stesso Padre. Però i prediletti di Gesù furono i poveri e i bisognosi; così nella nostra comunità i privilegiati saranno i fratelli bisognosi: gli ammalati, gli anziani, i defunti.. Tutti conoscono la sollecitudine che il nostro Fondatore voleva per i fratelli bisognosi, che è stata chiaramente espressa nelle nostre Regole per tutta la storia della Congregazione.

-90 -

Questo ci mostrerà che la nostra comunità è ovviamente evangelica, cioè, che la uguaglianza si realizza nell'opzione verso i bisognosi e la fraternità è vissuta come amore disinteressato e gratuito. Vivere ciò in comunità è la condizione imprescindibile per arrivare all'accoglienza e sincera predilezione verso i poveri e bisognosi fuori della comunità.

e. Comunità aperta e solidale

Le Costituzioni mettono in rilievo che la comunità passionista dev'essere aperta e solidale. Aperta in primo luogo verso le altre comunità passioniste della Provincia e della Congregazione (n. 32), aperta verso le comunità ecclesiali e umane che ci circondano (33-35) e aperta anche verso la comunità dei nostri genitori e benefattori. Una comunità aperta

implica rispetto profondo e sincera accoglienza della pluralità di forme inerenti alle diverse culture e popoli. Come il Vangelo è il messaggio di salvezza che si offre apertamente e generosamente ad ogni uomo ed ogni popolo, le comunità ecclesiali e religiose debbono ugualmente restare aperte e solidali perché possano chiamarsi comunità evangeliche. E' quindi importante che la comunità si domandi sempre che genere di rapporto mantiene con le altre comunità, e come si lascia interpellare dai loro contributi o bisogni, quanta è la sua disponibilità solidale verso quanto ci sia di buono e nobile fuori del suo ambito.

Se è veramente fondamentale nella nostra comunità passionista vivere l'appello alla pienezza dell'amore cristiano, la nostra autenticità si dovrà misurare dalla capacità di concretizzare quest'amore in gesti e atteggiamenti di solidarietà con le altre comunità passioniste, con le comunità ecclesiali locali, con le comunità umane e con i familiari e benefattori.

- 91 -

4. Importanza del concreto nella comunità

Si è detto che il rinnovamento postconciliare nella Chiesa e nella Congregazione ha dei principi teologici bellissimi ma purtroppo non praticabili nella realtà. Le nuove Costituzioni e Regolamenti sono una meravigliosa teoria che ci suggerisce di continuo una concreta incarnazione, poiché è vero che ogni teoria manifesta la sua ricchezza nella prassi che è capace di generare.

Ciò è opera di ciascuna comunità particolare. Essere autenticamente comunità passionista corrisponde innanzitutto alla comunità locale (Reg. 8). Bisogna che la comunità concreta si sottometta alla disciplina della programmazione comunitaria, dia vigore alle Costituzioni, cerchi di trovare le forme più efficaci della nostra missione carismatica, non da principi

d'indipendenza ma di corresponsabilità e solidarietà, dinamizzati gli orientamenti dell'autorità generale, provinciale o vicariale.

Secondo questo principio della responsabilità della comunità locale, offriremo qui qualche suggerimento che possa aiutare nell'impegno di giungere all'incarnazione pratica in ciascuna delle nostre comunità.

a. Come essere comunità evangelica: Se la comunità passionista punta a rispecchiare bene il Vangelo di Gesù:

- fa del Vangelo la sua norma suprema e concreta; samina e valuta la sua vita alla luce del Vangelo;
- favorisce un clima e criteri di fede;
- preferisce il bene e il progresso spirituale a quello materiale;
- promuove continuamente la carità tra i suoi
- vive in un' atmosfera di ottimismo e di speranza; celebra sovente la sua fede;
- crea un clima capace di promuovere la vita spirituale tramite il silenzio, l'uso dei mezzi di comunicazione sociale, ecc.

- 92 -

b. Come trovare noi stessi: Il religioso che cerca di accettare la comunità e trovare in essa la sua identità :

- sa che è chiamato a realizzarsi tra i suoi fratelli;
- cerca la propria realizzazione nell'accettazione del bene comunitario.
- verifica il suo contributo alla crescita spirituale della comunità;
- collabora attivamente alla programmazione, al lavoro e alle preoccupazione della comunità;
- accetta la comunità come la sua legittima famiglia, il suo focolare.

c. Come essere comunità di dialogo: I religiosi della comunità che desidera la sincera comunicazione e il dialogo evangelico:

- partecipano alle riunioni in atteggiamento di fede e di nobile e attiva collaborazione, pronti a cercare il meglio.
- comunicano tra loro e favoriscono la comunione di tutti con il rispetto per le loro opinioni e l'accettazione delle loro persone;
- sono più pronti ad ascoltare che a parlare;
- sanno riconoscere i propri errori e ne chiedono perdono;
- valutano le persone sulle opinioni e progetti;
- cercano più le convergenze che le differenze, l'unità più della diversità, l'armonia più della divisione.
- procurano di parlare con tutti e non soltanto con quelli che hanno un carattere simile o compatibile con il loro.

d. Come tener conto dei fratelli bisognosi: La comunità passionista opta per i bisognosi seguendo l'esempio del Signore:

- vede nei fratelli anziani e ammalati i privilegiati del Signore che abbiamo più vicini;
- li accetta con particolare affetto e provvede loro tutto quanto hanno bisogno;

- 93 -

- si apre al bene spirituale che questi apportano con la loro presenza;
- offre loro le migliori opportunità perché possano realizzarsi nella loro situazione sentendosi soddisfatti nella comunità;
- ha predilezione per i poveri e bisognosi che abitano nel vicinato e li accetta e aiuta;
- si sente solidale verso quanti prestano il loro aiuto ai bisognosi;
- essa stessa si sente povera e bisognosa innanzi al Signore.

e. Come essere comunità aperta e solidale: La comunità passionista desidera non essere chiusa in se stessa ma vivere in solidarietà:

- si sente unita e in comunione con le altre comunità ;
- accetta positivamente le direttive dell'autorità generale, provinciale e vicariale;
- è disponibile al contributo o al bisogno delle altre comunità, a quanto da loro può imparare;
- accetta con bontà i fratelli che la visitano;

- attua l'osservanza, le Costituzioni e le norme in spirito di solidarietà con i fratelli;
- collabora con la Chiesa locale nelle sue preoccupazioni e bisogni;
- resta aperta e collabora con quanti attorno a lei cercano di operare per un mondo più umano e migliore.

QUESTIONARIO

1. Pensi che la tua comunità si adegui alla comunità passionista come si riflette nelle Costituzioni e nei Regolamenti? Credi che dovrebbe cambiare? Che cosa dovrebbe cambiare?

2. Quali sono i segni della "comunità evangelica" che tu vedi nella tua comunità? Quali sono gli "antisegni" che dovrebbero scomparire per raggiungere questo ideale?

- 94 -

3. Cosa credi che dovrebbe recare la comunità alla persona e la persona alla comunità? Ti identifichi con la tua comunità? Credi che lo siano i tuoi fratelli di comunità?

4. Che livello di dialogo trovi nella tua comunità? Pensi che sia abbastanza e giustamente valorizzato il dialogo nella comunità? C'è anche il dialogo verso l'esterno?

5. Pensi che gli ammalati e gli anziani si sentano gratificati nella tua comunità? Che livello di accoglienza ha la tua comunità? Credi che in essa si sentano accolti quelli che la visitano?

6. Credi che la tua comunità sia abbastanza aperta alle altre della Provincia e della Congregazione? E' aperta nei confronti della Chiesa locale? Si sente solidale con il vicinato?

LA VITA COMUNITARIA

Rev.do Gabriele Cingolani, C.P.

Premesse

1. Il problema più importante di questa epoca della storia è quello dei rapporti tra le persone. Risolvere questo problema è la sfida storica per la riuscita e per la stessa sopravvivenza dell'umanità.

Questa osservazione riguarda i singoli uomini e donne di questa società, le famiglie e i gruppi a livello sempre più ampio, fino ai rapporti nella comunità internazionale.

Pur non potendo prevedere gli sviluppi futuri della civiltà, sembra che l'impresa di questa fase della storia debba consistere - dopo avere sviluppato al massimo la presa di coscienza della dignità dell'uomo come persona - nel comporre armonicamente in mutui rapporti le ricchezze di cui ogni persona è riconosciuta portatrice.

Il concilio vaticano secondo, dopo aver richiamato che all'origine della chiesa vi è l'amore

gratuito di Dio Padre Figlio e Spirito santo, pone al primo posto della realtà ecclesiale la persona e la comunione tra le persone, e si concentra quindi sulla comunità come segno visibile della comunione. Lo stesso procedimento è seguito dalle nuove Costituzioni della Congregazione della Passione: . alla gratuita chiamata di Dio segue la libera risposta delle persone che si trovano costituite in comunità (nn. 4,8,17) per una missione specifica. Aver situato questa realtà (persona-comunità) al di sopra di tutto, prima di ogni normativa, non è solo una scelta di metodo ma indica una coscienza diversa di Chiesa e di Congregazione. E' un'impostazione da assumere come mentalità e come "cultura", altrimenti non si possono comprendere le nuove Costituzioni.

2. La riflessione teologica e spirituale sulla vita religiosa di questi anni, confermata da interventi del magistero ecclesiastico, sostiene ormai con unanimità che la vita comunitaria è dimensione essenziale della vita religiosa in quanto capace di rendere "visibile per tutti i credenti la presenza, già in questo mondo, dei beni celesti" (LG 44; cfr anche PC 15 e can. 607,2).

- 97 -

Il documento "Gli elementi essenziali dell'insegnamento della chiesa sulla vita religiosa" (CRIS 31 maggio 1983) sintetizza che la consacrazione religiosa produce una "comunione particolare" non solo tra Dio e il religioso, ma anche "tra i membri di uno stesso istituto" (N. 18). Tale comunione, di per sé invisibile in quanto appartiene al mondo dei valori, "si esprime in modo visibile nella comunione di vita". Perciò "è tanto importante la vita in comunità.. .che ogni religioso... vi è tenuto per il fatto stesso della professione e deve normalmente vivere...in una comunità dell'istituto a cui appartiene" (N. 19).

Perciò la "particolare comunione" che unisce il religioso a Dio e ai confratelli è quella creata dal carisma, cioè dall'aver ricevuto uno stesso dono. Gli altri carismi delle singole persone potranno essere riconosciuti validi solo se sono in armonia con quello di Congregazione. Da questa comunione fondamentale deriva il "particolare modo" con cui ogni famiglia religiosa vive la consacrazione dei voti e la vita comunitaria. La vita comunitaria passionista ha quindi la propria fisionomia da precisare e da esprimere.

3. Le nuove Costituzioni della Congregazione rispondono pienamente alla nuova coscienza comunitaria della Chiesa e della vita religiosa; anzi, si pongono in questo contesto con

apporti creativi di significato universale. Ma per prendere coscienza di questa ricchezza non è sufficiente il commento al capitolo secondo. Insieme alla centralità della Passione - che permea le Costituzioni ben oltre i 42 riferimenti espliciti - la dimensione comunitaria della nostra vita è il filo conduttore che pervade il testo in modo consustanziale in ogni sua parte. Basti osservare la stessa titolazione di capitoli fondamentali come il terzo e il quarto.

Pertanto mi permetterò, nel corso di questo commento, di allargare lo sguardo anche al di fuori del capitolo secondo; intenzione che ho già espresso nella scelta del titolo di questo lavoro.

- 98 -

I. LA FINE DI UN MODELLO STORICO E LA NECESSITA¹ DI UN NUOVO MODELLO

Allo stesso modo che è stata capace di darsi un testo costituzionale diverso nella forma e nella struttura da quelli scritti dal Fondatore, così la Congregazione dev'essere capace di costruire un modello di comunità la cui configurazione non può riprodurre quello edificato con tanto amore da S. Paolo della Croce. Non solo sono mutate le forme, ma si sono avvicinati anche molti valori, con la scoperta di nuovi e con la diversa percezione di altri. Permangono validi i fondamenti teologici della Passione di Cristo e della conformazione alla dottrina e alla vita degli apostoli; coincidono, almeno nella formulazione, i principali mezzi di sostegno e di sviluppo della comunione fraterna, come la chiarezza concettuale ed esistenziale dell'identità, la preghiera in privato e in comune, il servizio dell'autorità e della direzione spirituale; ma anche questi termini significano e includono modalità del tutto diverse.

La causa principale che tutto ha sconvolto o modificato fino a renderlo irriconoscibile è il passaggio dalla situazione statica alla situazione dinamica della storia.

Nello schema comunitario precedente, la comunione fraterna era basata sulla forma di vita fissata dalla Regola e ritenuta come oggettivazione della volontà di Dio. Comunione era "osservare" tutti insieme e allo stesso modo la Santa Regola. Da qui la tradizionale stima dell'osservanza nella Congregazione. Compiendo questo, la conformazione al modello che è Cristo crocifisso era pressoché assicurata; ciascuno poteva sentirsi a posto davanti a Dio, ai superiori, ai confratelli e alla Chiesa. Che poi i componenti della comunità si parlassero poco, o non avessero rapporti interpersonali autentici nel senso che oggi intendiamo, o si stimassero solo in base all'osservanza o meno della Regola, non costituiva problema per la coscienza comunitaria del tempo.

- 99 -

"E' necessario sottolineare e comprendere questo aspetto della comunione fraterna per comprendere bene il rifarsi all'oggettivo della Regola come punto di riferimento, di discernimento che soggiace a tutta l'impostazione della vita comunitaria secondo il Fondatore e che soggiace anche a tutta l'attività del superiore e alla sua azione di guida e di animazione" (Giorgini F., "La comunità passionista nella dottrina di S. Paolo della Croce", pag 11).

La fedeltà alla Regola consisteva nella ripetizione degli atti prescritti, e questo, sottolineava la staticità della comunità. Circa le singole persone, da una parte potevano realizzare un notevole dinamismo, usufruendo di una comunità che come tale non aveva progetti ma era unicamente a servizio dei singoli, e questo avveniva delle persone meglio dotate di doni di natura e di grazia; dall'altra potevano restare appiattite in una vita comunitaria fatta di identici comportamenti individuali sincronizzati, il che avveniva delle persone di ordinaria elevatura.

Tuttavia il modello era valido, sia perché conforme allo stadio culturale e sociale, sia perché la pratica era sostenuta da un corrisponente e armonico deposito dottrinale. La comunità era statica, la teologia monarchica, la morale basata sul dovere, la spiritualità fondata sull'imitazione di modelli preesistenti, la pastorale fatta di ripetizione e il diritto di norme

precise. Tutto era proporzionato e armonioso. Inoltre la comunità, già ben strutturata, era saldamente in mano all'autorità. Un superiore locale che ogni sera si ritrovava i religiosi in ginocchio ai suoi piedi per verificare la giornata trascorsa e organizzare la seguente e per raccomandare a tutti "che amino Dio sopra ogni cosa, che s' amino l'un l'altro con santa carità, che osservino le sante regole" (Giorgini, ibid. pag 21); che almeno due volte la settimana doveva parlare ai religiosi "sugli obblighi della vita che hanno abbracciata, sulle virtù da esercitare, sulla fedeltà alla Regola..." (ibid. pag. 22); che ogni venerdì guidava la comunità alla revisione di vita dei singoli e dell'insieme "acciò si proceda sempre più con maggior perfezione" (ibid. pag. 23); che ogni "settimana o al più due" riceveva i singoli religiosi in privata conferenza ("Regolamento comune" del 1775, N. 129, a cura di P. Giorgini); un'autorità così poteva guidare un gruppo a livelli spirituali notevoli, come poteva demolire le persone.

- 100-

In effetti quel modello comunitario riuscì nella Chiesa ed ebbe il suo splendore. Paolo della Croce ne fu paternamente orgoglioso, lasciando diverse testimonianze di ammirazione (cfr. Giorgini, La comunità passionista..., pag. 26). La Notizia 1747 afferma di quelle comunità: "Ognuno fa a gara di sempre più perfezionarsi, di sempre più umiliarsi e di star soggetto all'altro, tolto affatto tutto ciò che può impedire una perfetta fraterna carità, la quale si procura dai religiosi con amore di praticare che...sembra un paradiso in terra per la pace, per la concordia, per la quiete, per l'unione..." (N. 14).

Quel modello ha però compiuto la sua storia. Il nuovo modello di comunità dovrebbe poter meritare dal Fondatore gli stessi elogi di quello passato, ma nella pratica è ancora da costruire. L'armonia fra teoria e prassi che caratterizzò il vecchio modello non è ancora possibile per il nuovo. Abbiamo forti affermazioni di principio, ma scarsità di prassi consolidata. Forse dovremo rinunciare a qualsiasi consolidamento, non più possibile nella situazione dinamica.

Lo schema comunitario non può più essere piramidale, ma circolare. La base della comunione fraterna non potrà essere più una forma di vita esterna condivisa, ma devono essere i rapporti autentici fra le persone vissuti nella fede. La struttura non potrà essere

garantita dalla forza dell'autorità ma dalla libera confluenza delle persone. La teologia non è più monarchica ma comunione, la morale non più basata sul dovere ma sulla formazione della coscienza. La spiritualità è creazione di modelli comunitari, la pastorale è programmazione organica, il diritto è una fragile mediazione ai valori della comunione e della ministerialità della Chiesa. Il dinamismo del nuovo stile di comunità non può essere garantito da solide strutture né da leggi perfette ma dal dialogo e dal discernimento permanenti.

- 101-

La chiarezza e validità di queste affermazioni nessuno mette più in discussione. Ma che cosa esse significhino come modello concreto di nuova comunità è ancora difficile dire. Le nostre comunità sono spesso qualcosa di indefinito tra il vecchio modello che non c'è più, e il nuovo che non si è affermato ancora.

E' il momento della transizione, e pertanto difficile da definire e faticoso da realizzare. Comporta molti pesi e sofferenze e poche gratificazioni per il ben fatto o ben riuscito.

La prima differenza che emerge è quella tra l'osservanza di una legge e la creazione di nuove realtà. Osservare una legge richiede minori energie, mette in gioco le facoltà umane a livello più limitato. Si tratta di compiere un dovere con modalità già stabilite e con conseguenze già previste, di cui altri sono responsabili. Esige solo l'adesione, interna ed esterna, a qualcosa di preconstituito. Creare una nuova realtà richiede una mobilitazione molto più ampia delle facoltà umane: occorre prepararsi, progettare, vagliare, confrontarsi, dialogare, in una parola discernere, e alla fine agire rischiando perché la realtà, non esistendo in precedenza, non si sa se sarà valida in futuro.

Questa è la condizione nella quale la Congregazione sta vivendo da circa un ventennio,

mentre leggi precise da osservare come si era abituati nel passato non ce n'erano, e la capacità di creare nuove realtà mancava. L'approvazione della nuova Costituzione e l'elaborazione dei nuovi Regolamenti Provinciali ci offrono riferimenti più sicuri, ma non ci risparmieranno la fatica di soffrire per elaborare il nuovo modello di comunità passionista.

- 102-

II. IL SECONDO CAPITOLO DELLE COSTITUZIONI

Tratta - della comunità sotto l'aspetto dei rapporti. La comunità è costituita dai rapporti dei suoi componenti e dai valori e obiettivi che danno luogo ai rapporti stessi. Manca una vera e propria teologia della vita comunitaria o della comunione ma questo non è un male, essendovi oggi un ambito vastissimo dove simili contenuti possono essere attinti ed essendo tali elementi disseminati negli altri capitoli. In questa sede il discorso si compone prevalentemente di indicazioni pratiche.

Nel Capitolo Generale speciale del 1968-1970 vi erano stati ben 200 interventi per discutere sull'indole della vita comunitaria passionista. La comunità era percepita ed era risultata dall'inchiesta talmente in crisi che non si poteva più rimediare con puntelli o accomodamenti ma bisognava ricostruirla ex novo nelle sue dimensioni spirituali e nei suoi rapporti interni.

Il capitolo II apre dunque con una dichiarazione previa di carattere ecclesiale e di collegamento storico con le nostre origini (n. 25): la comunità, se è ecclesialmente tale, è

segno e sacramento dell'amore di Cristo; per sperimentare e comunicare questo amore, occorre vivere in comunità; Paolo della Croce, pur non potendo usare questo linguaggio, ci aveva ben ispirato questa realtà, raccomandandola fino al momento della sua morte.

Rapporti della comunità al suo interno

nn. 26-28 esplicitano i valori evangelici che fondano la comunità passionista e definiscono i rapporti prodotti da tali valori.

Ecco l'elenco dei valori e dei rispettivi rapporti;

- L'amore di Cristo manifestato nella morte di croce, produce rapporti di unità eliminando ogni separazione;

- 103-

- La dignità e l'uguaglianza danno luogo a rapporti di stima e di accoglienza reciproci-;

- I doni diversi concessi a ciascuno dallo Spirito suscitano rapporti di gioia per il bene che è negli altri (n. 26).

- La comunione fraterna è il valore che si manifesta nei rapporti del dialogo frequente e di contenuto spirituale e umano e concernente le esigenze sociali e organizzative della nostra vita.

- La certezza che la volontà di Dio è in mezzo a noi mobilita rapporti di ricerca, di "comunicazione di idee" e di ascolto perché tale volontà possa essere scoperta e adempiuta.

L'impostazione della vita personale e comunitaria alla luce del Vangelo vuole rapporti di analisi degli eventi, aiuto, esortazione, perdono reciproci (n. 27).

La fraternità in Cristo genera rapporti di premure reciproche, di stima e amicizia e di rispetto per l'ordine comunitario fino alle forme più raffinate di attenzione, come l'osservanza del galateo (n. 28).

In questo contesto si incontra l'indicazione normativa di importante significato: "Ciascuno consideri suo dovere prendere parte a questo dialogo ed accettare le decisioni confermate dai superiori, che da esso provengono" (n. 27); e il richiamo ai doni dello Spirito legati ai rapporti comunitari nella fede: "La vita di comunità sarà allora caratterizzata da gioia e da pace" (n. 28).

La nuova comunità passionista sarà dunque frutto di nuovi rapporti basati sui valori evangelici. Non si potrà prescindere da norme e da strutture comunitarie, ma il nuovo ordinamento dovrà essere dinamico, incentrato sul dialogo per far fronte alle difficoltà parimenti dinamiche e ricorrenti, come le diversità di vedute, le esigenze individuali, le carenze di formazione in cui tutti incorriamo per la rapidità dei mutamenti sociali e lo smarrimento complessivo che ne deriva. Solo nel dinamismo le comunità potranno mantenersi vitali.

- 104-

Una delle inadeguatezze più gravi che stiamo sperimentando nella costruzione del nuovo modello di comunità è il presupporre una comunità umana che non esiste. Per questo motivo restano senza successo tanti sforzi di costruire la comunità ecclesiale e religiosa. Non conosciamo realisticamente noi stessi; non si conosce la realtà degli altri e quindi non la si assume, anzi la si rifiuta. Il fondamento dei rapporti nella fede, che le Costituzioni descrivono, è che Dio abita in ogni persona, che lo Spirito distribuisce doni a tutti e che Cristo è morto per ciascun uomo. Ma è forse impossibile costruire rapporti umani nella fede se manca la capacità di rapporti interpersonali. Certe deformazioni educative o ferite psicologiche rendono le persone chiuse ad ogni possibilità di rapporto, capaci di ogni sacrificio eccetto di stare con gli altri. E' abbastanza frequente, in questa transizione, incontrare persone che come singoli possiedono grandi qualità e godono di prestigio nella società, ma nel rapporto comunitario appaiono gravemente immaturi.

Altro scoglio possibile nella nostra sperimentazione è quello di contare prevalentemente sui valori assoluti per edificare la comunità. In tal modo ci si entusiasma dinanzi alla bellezza dei principi, ma ci si scoraggia perché è difficile essere uniti sulle cose da fare. L'accordo sui valori è facile, mentre l'azione concreta è motivo di contrasto.

La costruzione della nuova comunità va compiuta nel costante riferimento a Dio perché è un dono che viene dall'alto, e nel graduale e costante impegno di programmazione della vita comune, perché la comunità è anche frutto del dono di sé che ciascuno è chiamato a fare. Si prospettano così nuove esigenze di ascesi che siamo ancora ben lungi dall'accettare, molto più costose delle antiche discipline e prostrazioni e dei digiuni. L'ascesi comunitaria è la cosa più ardua che ci è richiesta. Se era nel passato la "massima penitenza" per le esigenze di condivisione che in fondo erano prevalentemente strutturali, molto più lo sarà nel futuro ove la condivisione riguarderà la vita in dimensioni sempre più ampie, interiori ed esterne.

- 105-

Già vengono a noia gli incontri, i consigli di famiglia, le revisioni e le comunicazioni di vita. Sono segni evidenti dell'incapacità di assumere la nuova ascesi. Che cosa mai si aspetta? che venga il tempo in cui queste cose non costino più? Ma non verrà. Occorre una nuova ascesi; la kenosi come spogliamento di sé, fare spazio agli altri, rinunciare persino a difendere le proprie idee e a convincere gli altri. Ma all'ascesi corrisponderà la vita nuova nello Spirito, il vivere nuovo voluto da Cristo, la comunità nuova che siamo chiamati a costruire.

E' quindi chiaro che l'asse di tutto il rinnovamento è la carità come dialogo. Non più rinnovamento per via di leggi e di disciplina, ma per un nuovo tipo di rapporti. Questo processo è iniziato almeno a partire dall'Ecclesiam suam.

La sezione dei rapporti interni si conclude con il richiamo ai particolari legami della comunità con gli ammalati (n. 29), con gli anziani (n. 30) e con i defunti (n. 31).

Rapporti all'esterno

Il primo riguarda l'insieme della Congregazione (n. 32), e sotto un aspetto potrebbe essere considerato ancora un rapporto all'interno. Il pluralismo è una ricchezza, mentre l'uniformità non assicura per se stessa la comunione di vita. Le necessità anche materiali di ogni parte della Congregazione devono diventare impegni di tutti, grazie alla formazione di una coscienza di famiglia.

Due numeri impegnativi sui rapporti della comunità con la chiesa universale e particolare (nn. 33 e 34). Questo commento deve necessariamente sorvolare su tali rapporti, ma li segnala in quanto devono condizionare essenzialmente il dinamismo interno della comunità. Elemento costitutivo della nostra ragion d'essere è il servizio alla Chiesa.

- 106-

Vi è quindi un collegamento profondo tra comunità e Chiesa locale, un reciproco riferimento vitali tra i cristiani e le nostre comunità. Il contesto della Chiesa e della società circostanti condiziona la vita della comunità. Infatti la finalità della comunità ha due poli: il carisma e il bisogno degli altri. Il carisma è un dono della comunità ma destinato agli altri. E' dunque impossibile vivere autenticamente il carisma senza chiedersi di che cosa gli altri hanno bisogno e che cosa si attendono dalla comunità. Solo rispondendo alle concrete necessità il carisma sprigiona significativamente la sua forza. Non si diviene comunità se non divenendo anche comunità apostolica. Il rischio è che la comunità testimoni o predichi semplicemente ciò di cui è convinta, o che ha ricevuto dalla tradizione o in cui si sente meglio preparata, senza chiedersi se questo corrisponda alle necessità della Chiesa e del mondo in cui è inserita. Se così fosse, risulterebbe estranea o comunque non significativa, e quindi scontenta di sé, e non pienamente comunità.

Il rapporto di cui si parla deve intendersi non solo con la Chiesa ma anche con la società in genere (n. 35). La comunità deve chiedersi se il popolo si accorge di lei, e essa è un riferimento per il popolo o no; se la gente ci percepisce dalla propria parte o come isolati e evasori dai problemi che agitano la vita di tutti; se la nostra solitudine fruttifica comunione e condivisione della vita degli altri o risulta isolamento borghese e egoistico o comunque

mancanza di disponibilità. Anche la società civile è destinataria. del nostro servizio, se non altro come testimonianza in qualche modo problematica. Per questo persino l'orario della comunità deve tener conto degli usi locali e del ritmo della vita dell'ambiente.

I genitori, i parenti, gli amici e i benefattori sono partners di un rapporto esterno che la comunità considera con particolare onore e rispetto (n. 36).

- 107-

III. ELEMENTI DEL NUOVO MODELLO DI COMUNITA' PASSIONISTA NELL'INSIEME DELLE COSTITUZIONI

Mentre il capitolo secondo tratta della comunità dal punto di vista dei rapporti, l'insieme delle Costituzioni presenta una descrizione più vasta del complesso e ricco microcosmo ecclesiale che è la comunità passionista. Mettendo insieme tutti gli elementi ne vien fuori un'immagine attraente, tanto da produrre lo stupore interiore che fa esclamare: ecco come dev'essere la nuova comunità passionista! Ma il modello non è bell'e costruito; ci sono solo gli elementi per costruirlo. Le Costituzioni non hanno l'esperienza storica per operare il montaggio di un modello che esige sperimentazione, verifica e adattamento incessanti. Con uno sguardo sull'intero testo delle Costituzioni, proviamo a rintracciare, per somma sintesi, tutti gli elementi -come in un puzzle - del nuovo modello di comunità passionista. Le citazioni del testo sono solo a titolo esemplificativo, e limitate alle più significative.

1. Una comunità dinamica, dialogale, corresponsabile

La nuova comunità non è una realtà preconstituita, ma il frutto di un dinamismo quotidiano.

Il dialogo è non solo un modo di rapporto ma anche l'anima della comunità. Include l'apertura costante a Dio e ai fratelli ed è un'articolazione essenziale del discernimento. E' quindi nello stesso tempo valore e struttura. Dobbiamo ancora percorrere molta strada su questa esperienza, che è elemento portante della nuova comunità.

- Attuiamo il voto della Passione "nella vita di ogni giorno" (n. 6).
- Ci impegniamo perché la povertà evangelica "penetri il nostro vivere", prendendo "ciascun giorno come dono del Padre" (n. 10).
- "Giorno per giorno" "scopriamo" il "piano di amore" del Padre (n. 20).
- "Accettiamo con spirito di fede le mediazioni, soprattutto dei superiori e della comunità" (n. 21).

- 108-

- "Riconosciamo che la corresponsabilità e la mutua dipendenza sono per ogni uomo via alla libertà e alla piena realizzazione di sé" (n. 22).
- "Il superiore cammina insieme agli altri. Ha un dialogo franco, segnato da carità e da rispetto. Tutti uniti cercano di discernere e adempiere la volontà del Padre" (n. 23).
- "La comunità si alimenta con l'assidua fraterna comunicazione... .E' necessario perciò riunirsi periodicamente per dialogare"; così "arriviamo a comprendere meglio come si manifesta in mezzo a noi la volontà di Dio" per "scoprire quali forme e pratiche rendono più agevole il raggiungimento dello scopo della vita religiosa" (n. 27).
- "Spinti dalla carità diverremo ingegnosi nel trovare modi nuovi e creativi di incrementare in noi stessi e negli altri la contemplazione del Crocifisso" (n. 66).
- "Il dinamismo nel governo e l'effettiva vitalità della comunità non dipendono dalle sole leggi scritte. I religiosi devono cooperare al buon funzionamento del governo ad ogni livello" (n. 113).

2. Cristo è il cuore della comunità

Cristo crocifisso è il centro dell'esistenza di ogni religioso e della comunità. Ciascuno si sente chiamato e continuamente attratto da lui, e sperimenta di vivere solo per lui.

- Ognuno "corrisponde alle pressanti esigenze poste a ognuno dalla personale chiamata del Padre a seguire Cristo Crocifisso" (n. 4).
- "Chiamati a condividere la vita e la missione di Colui che spogliò se stesso..." (n. 5).
- Entriamo con Cristo nel piano salvifico del Padre, "pronti... a compiere la sua volontà" (n. 20).
- "Nella meditazione rispondiamo in modo personale all'esortazione di fare nostri i sentimenti di Cristo" (n. 49).
- "Meditiamo frequentemente Cristo Crocifisso, per meglio configurarci alla Sua morte e risurrezione" (n. 50).
- Sulla centralità di Cristo crocifisso, cfr. specie cap.

- 109-

3. Comunità fondata su un obiettivo comune

L'obiettivo comune consiste nel volere insieme la stessa cosa e conseguirla ciascuno con la propria pienezza e tutti come unità. L'obiettivo è raggiunto dalla comunità solo se tutte le persone che ne fanno parte lo conseguono a loro volta. E' un elemento costitutivo della comunità. Se le persone che sono insieme hanno solo obiettivi distinti, ciascuno tenderà a realizzare il proprio, e non diverranno mai comunità. Nella nostra tradizione fu viva la consapevolezza della necessità di convergenza unitaria, pur senza la conoscenza scientifica della dinamica di gruppo. Nella Notizia 1747 si legge al N. 14: "Volendo tutti quello che vogliono tutti e tutti quello che vuole uno", la comunità "sembra un paradiso in terra". E' la descrizione dell'obiettivo comune di ogni moderno manuale sui rapporti finalizzati.

- "Cerchiamo l'unità della nostra vita e del nostro apostolato nella Passione di Gesù" (n. 5).
- "Insieme affrontiamo l'arduo cammino della fede... Siamo sostenuti da una medesima speranza" (n. 8).
- Il superiore provinciale deve dirigere e animare le comunità e legarle in fraterna unità" (n. 124).
- Tra gli scopi del capitolo generale: "mantenere l'unità, senza per questo esigere

l'uniformità" (n. 127).

4. Comunità costituita da rapporti interpersonali

Non vi è comunità se i rapporti sono basati solo sulle funzioni che ciascuno svolge, ad esempio superiore, economo, predicatore, parroco, cuoco, eccetera; come non vi è comunità nella folla che si incontra al mercato o al cinema o allo stadio. Perché vi sia comunità occorrono rapporti fondati su ciò che ciascuno è, cioè sui valori della persona come stima, rispetto, amore, servizio, dedizione, eccetera.

- "Il superiore è il fratello di tutti. Nel trattare con lui i religiosi siano aperti e spontanei" (n. 23).

- 110-

- "Stimiamo gli altri più di noi stessi, aiutiamo ciascuno a sviluppare la propria personalità e le proprie doti" (n.-26).

- "Nei rapporti quotidiani ci dobbiamo trattare come fratelli in Cristo ed essere premurosi gli uni verso gli altri" (n. 28).

- "Il religioso designato quale superiore non vive al di sopra né al di fuori della sua comunità. Egli è uno dei fratelli" (n. 120).

5. Comunità dall'equilibrato dinamismo tra rapporti interni ed esterni

Essendo apostolica, la comunità passionista non può esaurirsi nei suoi rapporti interni. Se così facesse, a lungo andare resterebbe frustrata e finirebbe nella degradazione. Allo stesso modo, se si dedicasse solo ai rapporti esterni sia pure apostolici, finirebbe nella disgregazione. La forte impronta del Fondatore è riuscita a conservare la sostanziale armonia della comunità fino alle soglie dell'epoca di rinnovamento. Il passionista modellato da San Paolo della Croce viveva il dinamismo tra l'uscita dal ritiro per promuovere la memoria della Passione di Cristo e il rientro ai piedi del Crocifisso e nella vita comunitaria. Nel suo magistero spicciolo, Paolo era arrivato persino a proporre le possibili percentuali tra le due occupazioni. Certamente non ha previsto il passionista che viva stabilmente al di fuori della comunità. Piuttosto ha accettato la concretizzazione di una vita passionista

prevalentemente in comunità, dato il bisogno degli uffici comunitari o del servizio della formazione.

Ora questo equilibrio è da riesprimere nella nuova situazione di vita e nelle nuove categorie spirituali e teologiche e consapevolezze ecclesiali. Oggi sarà più facile grazie al superamento della dicotomia tra vita contemplativa e attiva e all'abbandono del linguaggio della vita mista. Come affermò Paolo VI: "Siete attivi perché contemplativi".

- 111-

- "La nostra preghiera...si fa eco di una vita di solidarietà con gli uomini nostri fratelli, specialmente con i poveri" (n. 38).
- "Chiederci se la nostra preghiera influisce con efficacia sulla vita di ciascuno di noi, su quella della comunità e sul servizio apostolico" (n. 40).
- "La nostra attività apostolica è un'espressione della vita comunitaria....Dobbiamo avere particolare interesse per quelle forme di apostolato che vengono arricchite dalla vita comune e che a loro volta la favoriscono....La nostra attività apostolica deve armonizzarsi con l'appartenenza ad una comunità" (n. 67).

6. Comunità in costante dinamismo di programmazione e di revisione

La sola differenza veramente rilevante tra le Regole scritte da S. Paolo della Croce e le nuove Costituzioni è che quelle contengono una programmazione statica già prestabilita fin nei minimi dettagli, nel suo genere per i suoi tempi perfetta, mentre queste contengono indicazioni generali a mo' di leggi quadro, entro le quali le singole province e comunità devono programmare la loro vita. Programmare significa definire gli obiettivi locali, parziali e a scadenze temporali nell'ambito della finalità generale della Congregazione contenuta nelle Costituzioni, come pure stabilire i criteri e i mezzi e le modalità e le scadenze per realizzare gli obiettivi. Programmare significa anche verificare e revisionare il

cammino, riproponendolo con gli eventuali adattamenti.

Solo qualcuna tra le moltissime indicazioni delle Costituzioni circa questo dinamismo di crescita:

- nn. 20, 27, 40.
- "Poiché facciamo parte della società non possiamo estraniarci dalla gente che ci circonda. Perciò ogni nostra comunità deve chiedersi se sia in rapporto di cristiana convivenza con la società civile" (n. 35).

- 112-

- Per perseverare nella preghiera "dobbiamo aiutarci a vicenda, parlando di questa esigenza e incoraggiandoci nel dovere dell'orazione personale" (n. 52).
- Le comunità "procurino che le pratiche esterne di penitenza siano parte integrante della loro vita" (n. 58).
- "E' responsabilità di tutta la provincia e delle singole comunità fare una matura valutazione delle proprie attività e dei campi di apostolato perché siano tenuti assiduamente aggiornati" (n. 76).
- Indicazioni molto più esplicite su questo tema si possono trovare, per la natura delle cose, nei Regolamenti Generali.

7. Comunità di fede, di preghiera e di servizio missionario

Sono note connaturali di ogni comunità cristiana. Le Costituzioni non mancano di richiamarle per la comunità passionista nel particolare riferimento alla Passione di Cristo. La comunità nutre la sua fede nell'ascolto della Parola, nella celebrazione dell'Eucaristia e delle Ore liturgiche, nella pratica della lectio divina, nella frequenza dei sacramenti, nell'esperienza dell'orazione contemplativa, nella lettura dei segni dei tempi per scoprire la presenza di Dio nella vita e nella storia. Il suo servizio missionario è un tutt'uno col suo

essere comunità, in quanto ne manifesta il dono agli altri. Come la persona diviene tale quando si fa dono agli altri uscendo dalla propria limitatezza, così la comunità è costituita tale nel rendersi servizio, missione e dunque dono per i bisogni della chiesa e del mondo.

I riferimenti principali sono riscontrabili nei capitoli sulla vocazione, sulla preghiera e sull'apostolato.

8. Comunità risultante dalla realizzazione delle persone

In questo argomento, il punto più difficile è come conciliare le esigenze delle singole persone con le esigenze della comunità.

-113-

Anche in questa tensione - che resta ineliminabile - le Costituzioni superano la dicotomia, aprendo all'esperienza di una nuova armonia.

La comunità non esiste senza le singole persone; ne ha bisogno come mediazione insostituibile per realizzarsi nella storia. In quanto struttura è al servizio della persona e non può esercitare violenza sulla sua libertà o sulla sua coscienza, neppure per il suo bene! La comunità deve accogliere le persone col rispetto delle peculiarità e facendo spazio ai doni che Dio ha affidato a ciascuno.

Il singolo ha bisogno della comunità come mediazione insostituibile per divenire persona. Non si è persona finché non si esce dalla propria individualità entrando in rapporto con gli altri. In quanto ambito ove si realizza il valore della comunione, la comunità è lo scopo della persona. La libertà e l'autonomia che la persona rivendica come beni inalienabili, non sono valori compiuti finché non confluiscono come dono di sé nella comunità a cui si è chiamati.

Così impostato, il rapporto persona-comunità non dovrebbe dar luogo a tensioni, perché persona e comunità sono la stessa realtà percepita in due momenti diversi. Ma a Livello operativo, per la contingenza umana e per la presenza del peccato le implicazioni sono talvolta gravi e colme di angoscia: coscienza del singolo e

impegni davanti alla comunità, responsabilità del singolo e compiti della comunità, creatività del singolo e esigenze della comunità, libertà del singolo e limiti imposti dalla Libertà degli altri, progetto personale e progetto comunitario, carismi del singolo e carisma della Congregazione. Non sono alternative ma sono binomi che cercano nella pratica una nuova composizione armonica. Questa però non potrà dipendere prevalentemente dalla Legge né da altre strutture, ma dalla maturità cristiana di ciascuno e di conseguenza... della comunità. E sarà esperienza del mistero pasquale.

Come riferimenti al testo delle Costituzioni, sono sufficienti quelli già riportati.

-114-

IV PROPOSTA DI DEFINIZIONE DEL NUOVO MODELLO: LA SANTITÀ COMUNITARIA

Ci chiediamo che cosa comporti a livello operativo, spirituale e pastorale, il nuovo modello di comunità passionista descritto dalle Costituzioni. Esaminate le diverse parti della fisionomia, cerchiamo di comporla per poterla osservare in uno sguardo d'insieme.

Dal magistero che parte dal Concilio e da quanto esaminato nel testo delle Costituzioni, sembra potersi sostenere la seguente affermazione:

La Chiesa è chiamata oggi ad accogliere e vivere la chiamata alla santità come popolo e come corpo. Questo è il nucleo centrale e nevralgico del suo rinnovamento.

Questa chiamata coinvolge ogni concretizzazione della Chiesa (famiglia, parrocchia, comunità di ogni genere) e prima fra tutte la vita religiosa.

La LG al cap. I presenta la chiesa come mistero di comunione da cui nasce una nuova fraternità tra gli uomini, visibile nella struttura comunitaria. Al cap. II propone la stessa visione in termini di popolo di Dio. Dio Padre guida l'uomo verso la salvezza, intesa come convocazione di un popolo e alleanza con esso; volle "santificare e salvare gli uomini non

individualmente", ma costituendoli in popolo (LG 9). Il Cristo divenne capo e Signore e principio' di vita di questo popolo, unendolo a sé come corpo a cui comunica la propria vita e santità. Lo Spirito Santo, abitando nel cuore come in un tempio, dona la dignità e la libertà di figli; libertà che ha senso solo come servizio reciproco (Gal 5, 13).

L'amore trinitario del Dio-comunità è dunque aperto su un popolo a cui vuol comunicare la sua vita, e questo popolo è considerato come insieme e un tutt'uno destinatario e recettore dei doni di Dio. Tutti i doni di Dio nascono dalla Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa la quale non è altro, esistenzialmente, che la risultante dell'attuazione comunitaria di questi doni.

-115-

La santità comunitaria, quanto alla sua origine, è l'impegno a vivere in comunione fraterna la pienezza di vita che viene a noi dall'amore della Trinità; quanto all'attuazione storica consiste nel mettere - come singoli e come gruppi - tutte le forze in comune e a disposizione degli altri, lasciandosi a propria volta arricchire e fecondare dai valori di tutti. Ciò che si oppone a questa comunione è il male o peccato; quanto alla missione e destino ultimo consiste nel subordinarci al cento per cento alla realizzazione del piano di Dio che è la salvezza integrale e universale dell'uomo. In tal modo la Chiesa si concretizza come sacramento dell'unità salvifica del genere umano.

Questa impostazione circa la natura comunitaria della vita e santità della Chiesa, è applicata con coerenza dal Concilio alla vita religiosa (cfr. LG cap. IV e PC specie nn. 1, 2, 6, e 12-15). La vita nuova, la santità e salvezza non si attua nei membri della vita religiosa isolatamente o senza connessione reciproca, ma nell'insieme come tale. La vita religiosa è "segno" della Chiesa in quanto ne mostra al massimo l'unità e la comunione. I consigli evangelici e la vita comune sono le componenti e le espressioni essenziali della santità comunitaria della vita religiosa. Il concilio spiega i voti in dimensione comunitaria e in rapporto sostanziale con la carità.

Queste affermazioni sono facilmente dimostrabili con l'analisi dei testi e col rapporto esegetico alle citazioni bibliche che i testi stessi contengono. Più interessante e avvincente per noi Passionisti sarebbe dimostrarle con l'analisi dei testi delle nuove Costituzioni, non solo nel capitolo sulla vocazione e sui voti ma anche nell'insieme, Non ci è possibile farlo in

questa sede, ma assicuriamo che il discorso viene fuori con una coerenza sorprendente, e in qualche misura può dimostrarlo quanto già esposto nelle tre parti precedenti di questo studio. Si aggiungono accenni rapidissimi:

- La nostra partecipazione alla Passione, espressa con voto speciale, è "personale, comunitaria e apostolica" (n. 6).

-116-

- La nostra povertà, "impegno sia personale che comunitario" (n. 10), è non solo libertà dalla schiavitù delle cose, ma esige la destinazione comunitaria dei beni di ogni genere per le esigenze della fraternità (n. 11), e come tensione per realizzare la comunitarietà di tutta l'umanità (n. 13).

- La nostra castità non solo ci libera dalla tentazione del possesso sugli altri, ma si realizza come capacità di fraternità gratuita e universale, con piena attuazione nell'amore sincero ai fratelli della comunità (nn. 17, 19). Se così non fosse, la castità non sarebbe né evangelica né segno, ma solo fonte di frustrazioni.

- La nostra obbedienza è impostata come incarnazione dei valori di libertà, di solidarietà, di corresponsabilità e di servizio (nn. 21 e 22); ma tali valori sono finalizzati alla ricerca e attuazione del bene comune voluto in concreto da Dio nella comunità, nella Chiesa e nel mondo. Nell'obbedienza si realizza in modo precipuo l'assoggettarsi di ciascuno e di tutti al volere di Dio, che è la salvezza e santificazione di tutti.

- Circa la nostra vita comunitaria è detto fin qui abbastanza per i limiti di questo commento.

Sembra pertanto chiaro che costruire e manifestare questa santità può essere considerata oggi la ragione ultima della presenza della vita religiosa nella Chiesa. Vivere il nostro rinnovamento significa percepire e attuare l'esigenza di questa novità, per noi e per tutto il mondo. Elaborare questa testimonianza può essere la chiave di volta del rinnovamento della Chiesa.

Non è lieve in questo momento l'attrazione interiore a prolungare il discorso sulla dinamica storica con cui può svilupparsi la santità comunitaria in un gruppo cristiano, e quindi nel nuovo modello di comunità passionista. Si tratterebbe di osare di descrivere lo Spirito in azione in un gruppo, come fu fatto tanto ampiamente nel descrivere l'azione dello Spirito nell'itinerario spirituale di una persona. In un gruppo lo Spirito è:

-117-

- Il principio dell'unità, in quanto anima del corpo e del popolo.
- Il principio della diversità, In quanto distribuisce doni differenti, da accettare e favorire; opporsi a tali doni significa opporsi allo Spirito.
- Il principio della complementarità: se è lo stesso Spirito che ci rende uniti e diversi, vuol dire che si è complementari, cioè reciprocamente necessari non solo in senso funzionale ma in senso ontologico costitutivo; nessuno si realizza se non in quanto si spende per la realizzazione dell'insieme, e viceversa. Ciascuno ha bisogno della comunità per realizzarsi, in quanto diventa ciò che non è grazie a ciò che gli altri sono, e la comunità è una novità costituita da tutti, non la loro somma. La comunità ha bisogno di ciascuno per realizzarsi, perché senza unificare i doni di tutti non esiste.

Le Costituzioni, specialmente al capitolo II, contengono con chiarezza l'abbozzo descrittivo di questo dinamismo di rapporti nella fede, senza trascurare le implicanze psicologiche e sociologiche.

Il risultato culminante del dinamismo storico del nuovo modello sarà l'emergere, nella dimensione del segno, della presenza speciale di Cristo tra coloro che vivono la comunione (Mt 12,20).

La comunione tra le persone nel nome di Cristo ha un valore sacramentale, in quanto ad essa Cristo vincola una particolare forma della sua presenza. E' la grazia della comunità, i cui frutti sono, secondo il N.T., la nuova comprensione delle scritture, il superamento delle paure, il ritrovamento della gioia e del coraggio, L'esperienza anche sensibile del Signore

(Lc 24,, 13ss), tutti i frutti dello Spirito (Gai 5,22ss), la capacità di attirare nuovi fratelli (At 2,47; 4,33) e -frutto più strabiliante di tutti - la salvezza del mondo:

"Perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 21-23). Cristo ha condizionato all'unità dei suoi questo frutto ineffabile.

Ma l'esposizione ampia di queste realtà è ormai dovere dei nuovi trattati di teologia spirituale della comunità, che la riflessione ecclesiale dovrà aggiungere a quelli tradizionali incentrati sul dinamismo della vita spirituale dei singoli, cosa che resta pienamente valida ma non più sufficiente.

-118-

A MO' DI CONCLUSIONE

Nel concludere questo commento ci sembra utile offrire, in forma sintetica, alcuni suggerimenti per l'animazione pastorale della comunità.

1. Comunità e transizione

E' importante, per la serenità interiore dei superiori e di tutti, accettare questo periodo storico come stato di transizione. La comunità è difficile perché si deve costruire un nuovo modello, e la novità non ha esempi da ricopiare. La nostra fatica oggi è quella di starci continuamente modellando, in una situazione dinamica che non dà riposo. Rendersi conto di questo dona pace e fa accettare le difficoltà come cosa normale. Non rendersi conto causa ribellioni e inquietudini perché tutto sembra distrutto o niente più possibile.

2. Comunità e preghiera

La comunità non si genera prevalentemente nello stare insieme e nell' intrecciare rapporti, ma nella solitudine della preghiera davanti al Crocifisso. Come Cristo ha generato la Chiesa nella solitudine di preghiera e di morte sulla Croce; come Paolo della Croce ha avuto il dono della comunità passionista nella solitudine di Castellazzo e l'ha allevata fino a maturità in tante altre solitudini di preghiera, così ogni passionista contribuirà alla nascita e alla crescita della sua comunità ricevendo dal cuore di Cristo crocifisso l'amore per l'unità e per la

salvezza dei fratelli.

-119-

Comunità e mistero pasquale

L'unità e la comunione nascono dalla Croce. Sperimentare che la comunità è difficile, è normale; ma scoraggiarsi e desistere per le difficoltà è particolarmente contraddittorio per il passionista. Nella situazione odierna è in questione il nostro carisma in modo peculiare, come esperienza e come servizio nella Chiesa e nel mondo, L'umanità non è unita perché nessuno vuoi morire al proprio avere e potere. La Chiesa del Concilio ha certamente attinto dal Crocifisso la forza del proprio rinnovamento, ma non potrà creare unità se non passando per la Croce nei suoi rapporti interni, ecumenici e col mondo. I Passionisti sembrano chiamati ad offrire segni che la comunità è possibile nonostante tutte le difficoltà che si stanno incontrando. La Congregazione dovrebbe esprimere la capacità permanente di riflessione passologica su tutte le situazioni del mondo e della Chiesa, elaborando testimonianze di comunità e guide per l'animazione comunitaria. Dove si deve e si vuole creare comunità, il nostro posto è là. E' facile percepire i possibili risvolti vocazionali di questo rilievo per la nostra Congregazione.

Comunità e riconciliazione

La riuscita della salvezza, della presenza di Cristo nel mondo, della vittoria sul male, avverrà nella misura in cui saremo capaci di fare unità, eliminando ogni divisione. Il diavolo - che per etimologia significa colui che mette divisione, che porta scompiglio e che dice il contrario - è vinto solo dalla comunione. E' più facile essere persone di rottura che di unità. Anche se come linguaggio ci è più funzionale e attraente parlare di comunione, molto realisticamente il più delle volte essa significa nei nostri ambienti riconciliazione, perdono,

misericordia, portare su di sé i pesi innumerevoli che reciprocamente ci procuriamo. La comunione deve inevitabilmente passare per questa via.

-120-

5. Comunità ed escatologia

In alcuni momenti il discorso sulla comunità può diventare talmente attraente da farci dimenticare la croce che esige. E' bene lasciarsi attirare dall'escatologia ma non fino al punto di dimenticare la storia. La comunità perfetta è il fine e la fine della storia umana. Quaggiù la comunità sarà sempre imperfetta, composta di bene e di male. Non si può costruire la comunità scegliendo i migliori ed emarginando gli altri. Si pregustano i valori della comunione finale, li si può anticipare sempre di più, ma mai possedere del tutto.

6. Il "negativo" della comunità

Si può essere convinti che in certe occasioni convenga estirpare dalle comunità ciò che si ritiene negativo, come atteggiamenti e persino persone. E' un problema sempre vivo per i superiori. Occorre essere molto cauti in questo giudizio di negatività, perché ciò che risulta momentaneamente negativo può talvolta trasformarsi in grande ricchezza per la comunità. Forse questo intendeva raccomandare Gesù con la parabola del buon grano e della zizzania. L'attesa e l'amore nella croce che riconcilia fruttifica sempre di più.

7. Comunità e rapporti di fede

Non si finisce mai di comprendere le implicazioni reciproche tra i rapporti con gli uomini e il rapporto con Dio. Noi non sappiamo propriamente che cosa sia un vero rapporto con Dio.

Conosciamo i rapporti tra di noi, e questi analogicamente applichiamo a Dio. Ma Dio, Cristo e nello Spirito, ha assunto i nostri rapporti umani a validità di rapporto con Lui. Il vero modo e la garanzia di incontrare Dio e di essere in rapporto con lui è per noi incontrare l'uomo. E il vero incontro è sempre nell'amore e nel dono di sé che rende persone.

La comunità pertanto è essenziale per l'incontro con Dio. Per noi Passionisti, l'incontro col Crocifisso si garantisce nei crocifissi di questo mondo, primi tra i quali i confratelli della comunità.

-121-

Molte altre cose si possono aggiungere, ma questo commento non ha la pretesa di dire tutto il dicibile sulla comunità.

Basta ricordare, terminando, che nella comunità è sì presente Cristo crocifisso, ma anche Cristo risorto.

POSSIBILE DOMANDE PER LO STUDIO INDIVIDUALE 0 COMUNITARIO

1. Hai preso coscienza che occorre realizzare un nuovo modello di comunità passionista, basato sui rapporti interpersonali autentici fra tutti i religiosi?

Che cosa è un rapporto interpersonale?

Quali sono i valori che dobbiamo condividere e sui quali impostare i rapporti nelle nostre comunità?

2. Progettazione e verifica dei principali elementi che devono costituire la comunità passionista secondo le nuove Costituzioni:

- Dinamismo, dialogo, corresponsabilità: avvengono tra noi? Come attuarli?
- Cristo crocifisso è veramente il "cuore" della mia vita e della comunità? Da quali segni lo si può percepire? Come produrre tali segni?
- La nostra comunità ha un obiettivo comune? Quale? Come formularlo?

- I nostri rapporti sono veramente interpersonali? Se prevalgono quelli funzionali, perché ciò avviene?

-122-

- Siamo più volentieri in comunità o fuori di essa? cosa ci attira all'interno, e che cosa all'esterno?

- Ci raduniamo volentieri per programmare insieme la nostra vita e per farne la revisione?

- Ciascuna delle nostre persone trova nella comunità tutto lo spazio di cui sente il bisogno? Si sentono frustrate o oppresse? In quali forme e perché?

- Quale influsso hanno nella vita della comunità la vita di preghiera e di apostolato?

3. Ti sembra adeguato esprimere l'identità della nuova comunità passionista come impegno comunitario per la santità?

Che cos'è la santità comunitaria?

Come possiamo insieme impegnarci per sperimentare e testimoniare questo nuovo modello?

-123-